

bimestrale del partito comunista internazionale - Anno III/Nuova serie

In margine allo strappo Italia - Usa

L'IMPERIALISMO ITALIANO ALZA LA CRESTA

Il caso "Achille Lauro" ha prodotto quello che molta stampa ha chiamato uno strappo nelle relazioni fra Italia e Usa, uno strappo che ha fatto seriamente impensierire i rispettivi governi soprattutto quando reparti di carabinieri italiani e reparti della Delta Force americana sono giunti a un pelo dallo spararsi addosso per impossessarsi dei dirottatori della nave italiana "ospiti" di un aereo egiziano obbligato dai caccia americani ad atterrare alla loro base di Sigonella.

Le relazioni fra Italia e Usa sono ritenute da entrambi, e in generale, ottime e mai hanno fatto pensare che i due paesi si arrivassero improvvisamente ad uno strappo del genere, tan-

to meno su questioni che riguardano la "lotta al terrorismo internazionale".

L'irrigidimento della Casa Bianca rispetto all'intera conduzione italiana dell'"affaire Achille Lauro" è stato provocato, evidentemente, dal fatto di non aver potuto approfittare dell'uccisione del passeggero ebreo-americano Klinghoffer per mettere a segno una prestigiosa operazione antiterroristica che all'Amministrazione americana non riesce da anni, sicuramente dall'epoca degli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran in poi.

La conduzione italiana dell'"affaire Achille Lauro" si è svolta attraverso una logica

a pag 2

NELL'INTERNO

- Moti proletari nei ghetti inglesi
 - Sudafrica, gendarme dell'imperialismo
 - I "ragazzi dell'85"
 - Giovane, vuoi un lavoro? Inventalo!
 - Sulla lotta contro la repressione
 - Materiali per il bilancio politico della crisi interna:
- PUNTI BASE DI ADESIONE ALL'ORGANIZZAZIONE, 1982
- APPUNTI SULLA LOTTA IMMEDIATA E GLI ORGANISMI PROLETARI INDIPENDENTI
- Porto Marghera: Sindacato calabro

REAGAN - GORBACIOV A GINEVRA

Dietro l'ennesima farsa degli incontri di pace l'imperialismo semina miseria e morte

Con i suoi miliardi di debiti, i suoi milioni di disoccupati, la sua fame endemica, le sue guerre locali che non finiscono mai, il capitalismo in crisi dimostra coi fatti più crudeli che non genera che distruzione e miseria.

In questo contesto di crisi in cui le contraddizioni e gli antagonismi imperialistici si fanno sempre più acuti, le due vedette del teatro dei burattini imperialista, Reagan e Gorbaciov vengono a Ginevra per il loro show, ognuno per dimostrare ai proletari del mondo intero la propria buona fede e la propria volontà di instaurare la pace sul pianeta. Ma, dietro questa messa in scena, gli antagonismi si approfondiscono.

L'edificio di Yalta, da un lato, si crepa sotto i colpi della crisi che spinge ciascun capitalista a schiacciare i suoi avversari con sempre più astio, e, dall'altro lato, sotto le spinte delle lotte proletarie che, come in Polonia o in Gran Bretagna, scuotono l'ordine costituito, la disciplina e la sottomissione allo Stato Borghese.

Nessuno Stato capitalista, tanto all'Ovest che all'Est, è disposto a retrocedere nella corsa per assicurarsi una più vasta influenza e una parte più importante del mercato internazionale, quali che siano le conseguenze militari e guerresche. I loro interventi armati e il cappio del ricatto militare e finanziario che essi praticano dall'America Latina alla Cambogia, passando per il Medio Oriente e l'Afghanistan, sono una prova irrefutabile del fatto che per loro la fase attuale dello sviluppo del capitalismo non è quella dell'equilibrio nei rapporti di forza, ma della preparazione alla guerra per sconvolgerli.

L'imperialismo mondiale, i "ricchi", non vogliono la pace. La "pace dei ricchi" era una realtà dopo la spartizione di Yalta, valida solo per il periodo di sfrenata accumulazione capitalistica di questo dopoguerra. Ma la crisi ha messo nel dimenticatoio questo periodo di felicità suprema - malgrado il litigio sui missili a Cuba nel 1962 - e impone obiet-

a pag 3

L'IMPERIALISMO ITALIANO

ALZA LA CRESTA

che non poteva essere condivisa da Washington. E il governo italiano lo sapeva benissimo. Coinvolgimento dell'Olp e di Arafat per l'opera mediatrice nei confronti dei dirottatori palestinesi dichiaratisi appartenenti ad una delle organizzazioni aderenti all'Olp, il Fronte per la Liberazione della Palestina che ha per capo Abu Abbas; l'Olp è considerata un'organizzazione terroristica e quindi da eliminare non solo da Israele, ma anche dagli Usa. Primo grosso motivo quindi di disaccordo fra Italia e Usa. Impedimento dei tentativi della Delta Force di impadronirsi dei dirottatori e di Abu Abbas al quale ultimo invece viene dato il "via libera" dato che l'aereo egiziano di cui questi è "ospite" riceve il permesso di andarsene a Belgrado; Abu Abbas è considerato dai servizi segreti non solo israeliani ma anche americani l'ideatore e il dirigente del dirottamento dell'Achille Lauro, e quindi va preso e punito con ogni mezzo. Secondo grosso motivo di disaccordo fra Italia e Usa che mostrano di avere e applicare politiche opposte: per gli Usa i mandanti e gli esecutori di atti terroristici vanno cercati e puniti in ogni luogo secondo la visione "il terrorista va inseguito e colpito in ogni angolo della terra si nasconda" passando sopra alle formalità di sovranità nazionale e cose simili; per l'Italia il problema era quello di salvare tutti i passeggeri della nave senza "spargimento di sangue" e rispettare la sovranità nazionale altrui anche se si tratta di un "territorio" limitato alla superficie quadrata di un aereo. Arresto e incarcerazione in prigioni italiane dei dirottatori arrestati precedentemente all'Egitto dietro la promessa di andarsene liberi da qualche parte e invece a loro volta dirottati dai caccia americani a Sigonella; i carabinieri italiani li soffiano dalle mani delle teste di cuoio yankee che incassano molto male il colpo. La Giustizia americana li voleva per sé visto che la persona uccisa è cittadino americano, ma la Giustizia italiana si rifiuta di consegnarglieli e istruisce subito il processo, anzi... due, uno a Siracusa e uno a Genova da dove si sono imbarcati di palestinesi dirottatori. Terzo grosso motivo di disaccordo fra Italia e

Usa.

E così la base americana nuotava di zecca di Sigonella, la mobilitazione della VI^o Flotta e le incursioni del superaddestrato e superarmato Delta Force, insomma i grossi muscoli nordamericani vengono spiazzati e resi in quest'occasione inutili dalla morbida, leggera e infingarda politica estera italiana.

La Casa Bianca ha reagito bruscamente e ciò ha contribuito a far precipitare una situazione di disomogeneità nella politica estera della coalizione governativa pentapartitica che ha visto in particolare l'asse Craxi-Andreotti contrastata principalmente dal repubblicano Spadolini, ministro della Difesa. Il contrasto è forte e fa cadere il governo decisioni sta a presidenza socialista.

Sarebbe però sciocco credere che Spadolini si opponga al duo Craxi-Andreotti come se fosse il portabandiera della politica americana in Italia e calpestasse gli interessi nazionali tutte le volte che c'è di mezzo un interesse americano. Craxi e Andreotti non sono diversi da Spadolini in questo senso, come dimostra la continuità politica di fondo fra i governi pentapartitici di Spadolini (1981-1982) e l'attuale, giusto per citare i governi più recenti, rispetto alle relazioni col maggiore imperialismo mondiale.

Quella disomogeneità non è infatti sostanziale, ma riguarda il modo di tenere quelle relazioni, e più in generale il modo di gestire una politica estera che corrisponde sempre più ai tentativi dell'imperialismo italiano di operare sì in accordo con gli Usa e gli alleati occidentali, ma in modo indipendente e più attento a difendere anche all'estero i propri interessi economici, finanziari, politici e diplomatici.

* * *

Da tempo l'Italia ha imboccato in modo più preciso la strada dell'iniziativa imperialistica; in particolare dalla crisi capitalistica mondiale del 1974-75. E' andato così approfondendo il suo peso e la sua presenza nel suo raggio d'azione storico, i paesi rivieraschi del Mediterraneo e del sud d'Europa. In questo ambito l'Italia non si pone soltanto come un paese capitalistico a-

vanzato e quindi in grado di investire capitali, esportare tecnologie e offrire appoggi politici e diplomatici. Si pone anche come una tra i paesi imperialisti che non ha alle spalle un passato colonialista paragonabile a quello della Inghilterra o della Francia, o un recente passato da imperialista massacratore di popolazioni inermi come gli Usa o l'Urss.

Un passato colonialista l'Italia però ce l'ha, anche se i segni lasciati nell'Africa Orientale di mussoliniana memoria e in Libia (dai gas usati dai reparti di Graziani ai massacrati in Libia e in Etiopia) non sembra siano stati così profondi e prolungati nel tempo da radicare nelle successive generazioni di quei popoli un congenito odio verso il paese colonizzatore. E questo permette all'imperialismo italiano democratico e resistenziale, riavvicinatosi dalle brutture del fascismo colonizzatore, di presentarsi in queste aree con un ruolo apparentemente diverso da quello degli imperialismi più forti.

Un ruolo da mediatore "neutro", un mediatore dal quale ottenere una serie di facilitazioni commerciali e finanziarie in cambio di rapporti "privilegiati", e attraverso il quale raggiungere risultati di un certo rilievo presso il concerto dei paesi imperialisti più importanti del mondo.

E' questo ruolo, che l'Italia ha accentuato soprattutto negli ultimi anni - anche nei confronti di paesi come Spagna e Portogallo ai quali ha assicurato l'appoggio per l'entrata nella Cee -, che spinge l'imperialismo nostrano ad una spregiudicatezza diplomatica e politica verso l'intera area dei paesi mediorientali e nordafricani che non possono permettersi né Stati Uniti o Urss, né Francia o Gran Bretagna.

Un ruolo, d'altra parte, interessante anche gli Stati Uniti e gli altri paesi europei - come ha dimostrato la spedizione militare in Libano - poiché la facciata democratica, umanitaria, comprensiva dei problemi dei popoli oppressi (come nel caso del popolo palestinese), disponibile ad utilizzare la propria influenza per favorire negoziati di pace a destra e a manca, ha fatto e fa da apertura alla sporca bisogna degli affari e dei traffici che ogni paese imperialista, compresa la santarellina Italia, cerca di fare in ogni angolo del mondo.

Anche se questo suo ruolo non ha successo all'immediato, cioè non determina la pacificazione nei territori di conflitti e di guerre ha comunque un peso; po

L'IMPERIALISMO ITALIANO

ALZA LA CRESTA

→
ne l'Italia non solo nel nove-
ro dei paesi capitalistici a-
vanzati che determinano attra-
verso il loro corso politico,
oltre che economico, i destini
del mondo, ma nella situazione
di paese imperialista che agi-
sce in prima persona - e non
può non farlo - scoprendo i
suoi fini nazionali contrastan-
ti da quelli degli altri brigam-
ti imperialisti.

In questo senso diventa un
paese al quale chiedere - per
esempio da parte dei paesi a-
rabi - in contropartita al rap-
porti preferenziali su materie
prime e commerci, una specie
di "presa a carico" della buo-
na riuscita delle iniziative
diplomatiche, commerciali, fi-
nanziarie delle borghesie loca-
li arricchitesi non soltanto
di petrodollari ma anche di ten-
sioni e conflitti militari.

L'Italia diventa così sempre
più un paese sul quale insisto
no tutta una serie di pressio-
ni, compresa quella terroristi-
ca arabo-palestinese indirizza-
ta, come finora è stato, a col-
pire in particolare bersagli

di un certo rilievo e di una
certa risonanza internazionale
che portano la bandiera sioni-
sta o dei loro maggiori protet-
tori a stelle e strisce.

Di riflesso, si potrebbe di-
re, che il caso "Achille Lauro"
e quello successivo dell'atten-
tato alle linee israeliane all'
aeroporto di Fiumicino, dimo-
strano senza dubbio alcuno che
l'Italia ormai si muove con
proprie finalità accettando i
contrastanti che questa rotta com-
porta all'interno stesso dei
paesi occidentali e in parti-
colare nei rapporti con gli U-
SA.

Lo strappo avvenuto fra Ita-
lia e Usa riguardo i dirottato-
ri dell'Achille Lauro e Abu Ab-
bas non è ancora da annoverare
tra quelli che portano sicura-
mente i due paesi in rotta di
collisione. E forse questo è
uno degli obiettivi delle for-
mazioni terroristiche arabo-pa-
lestinesi che "esportano" il
conflitto tra Israele e pale-
stinesi nei paesi che intrat-
tengono ottimi rapporti sia con
Israele che con i paesi arabi;

3
e fra questi paesi c'è sicura-
mente l'Italia, e l'Austria an-
ch'essa bersaglio recente.

Ma, subito il colpo, l'Ita-
lia e gli Usa non hanno atte-
so molto per ricucire lo strap-
po, nel senso che hanno fatto
tutti i passi necessari - com-
presa una riunione internazio-
nale sulla questione del terro-
rismo internazionale dalla qua-
le il nostro ministro degli In-
terni Scalfaro è tornato piena-
mente soddisfatto - per supera-
re la situazione di crisi. Ed
è anche grazie a questo che il
governo Craxi, caduto a causa
delle divergenze interne al go-
verno sulla questione dell'ap-
plicazione della politica este-
ra, si ripresenta come unica
soluzione positiva e gradita
al potente alleato.

Nel frattempo, l'imperiali-
smo italiano guadagna in pre-
stigio verso i suoi odierni al-
leati e verso i paesi del Medi-
terraneo, un prestigio che pri-
ma non aveva e che ora, cancel-
lando un po' l'immagine di sem-
plice servo dell'imperialismo
yankee, comincia a brillare si-
da scaldare il consenso genera-
le di tutte le forze politiche.

Le relazioni fra Italia e
Stati Uniti sono ottime! Lo di-
cono tutti.

"L'immagine Usa è assai mi-
gliorata negli ultimi anni: un
presidente conservatore come
Ronald Reagan ha raccolto sim-
→

Dietro l'ennesima farsa degli incontri di pace l'imperialismo semina miseria e morte

→
tivamente un nuovo periodo di preparazione di guer-
ra. Oggi, quello che si sta ponendo all'ordine del
giorno è la "guerra dei ricchi", la guerra imperia-
listica generalizzata:

L'incontro Reagan-Gorbaciov, alla pari delle va-
rie riunioni al vertice sul disarmo, non incide
realmente sul conseguimento della pace. Al contra-
rio, serve a ciascun campo avversario a rinsaldare
e serrare le fila di ognuna delle due grandi nazioni
imperialiste e in particolare le fila del proleta-
riato intorno ai rispettivi e antagonisti interessi
nazionali.

L'obiettivo non è di limitare la corsa agli arma-
menti ma, per ognuno di loro, di dimostrare che il
fattore di guerra è l'altro. Il moltiplicarsi delle
conferenze sulla pace e il disarmo ha dunque sempre
due corollari:

- l'aumento dello sciovinismo
- la blindatura dello Stato.

Il primo corollario è indispensabile al rafforza-
mento dell'interventismo militare e si accompagna
anche all'aumento del razzismo e della xenofobia.
Lo sciovinismo nazionale va, d'altronde, di pari
passo con lo sciovinismo aziendista e la sua nuova
ideologia liberale difesa da tutti i partiti socia-
listi.

Il secondo corollario viene esercitato contro tut-
te le forme di lotta non parlamentare e le crimina-
lizza. In Svizzera gli esempi di questo processo si
moltiplicano: dall'"illegalità" dello sciopero rico-

nosciuta tanto dal Tribunale federale che dal bonzu-
me sindacale fino alla nuova legge sulla censura e
alla condanna di un attacchino non autorizzato a Zu-
rigo!

Questa blindatura è indispensabile alla borghesia
per fregare democraticamente ogni velleità di lotta
operaia e antimilitarista, e per giustificarsi met-
te in campo la psicosi del terrorismo.

Ognuno dei due campi - allo stesso modo dei loro
compari meno potenti - tenta dunque in questa con-
ferenza di imbrogliare i proletari sulla propria
volontà di pace.

Non vi è pace possibile fra le nazioni sotto il
regno del capitalismo, come non si può avere pace
fra le classi.

La borghesia cerca dunque la pace fra le classi
per rafforzare le basi della guerra imperialista.
La lotta contro le classi dominanti che utilizzano
i proletari come carne da cannone in ogni conflitto
per difendere i loro interessi diventa quindi essen-
ziale.

Per il pacifismo questa lotta (non contro la guer-
ra, ma "per la pace!") dipende essenzialmente da una
parte dai buoni accordi fra i popoli (senza di-
stinzione di classi) e, dall'altra, da una presa di
coscienza da parte di "ognuno", e soprattutto dei
dirigenti politici, dell'orrore della guerra. Una
simile attitudine non è nuova, essa discende dal
postulato che la pace è possibile sotto il regno

L'IMPERIALISMO ITALIANO

patie impensabili fino a qualche anno fa fra i nostri connazionali e le tensioni che sembravano oscurare la leadership americana a partire dagli anni bui del Vietnam sono scomparse; così afferma "Mondo economico" dello scorso 28 ottobre.

Questa "immagine" corrisponde in realtà ad una tendenza generale, a livello internazionale, all'affermarsi del conservatorismo - in politica non meno che in economia - presso tutte le forze politiche e i partiti anche "di sinistra" e tradizionalmente "anti-americani" in quanto "filo-russi", o al limite, "filo-cinesi".

A differenza della Germania occidentale - continua il settimanale citato - l'Italia ha dimostrato di essere "più indipendente dalle pressioni sovietiche". Certo che, non confidando direttamente coi paesi del Patto di Varsavia, come succede invece alla Germania di Bonn, ma con paesi-cuscinetto e "filo-occidentali" come Austria e Jugoslavia, le pressioni russe arrivano molto più mediate - a differenza di quelle di Washington -, tanto più da quando il Pci ha abbandonato la linea di difesa politica del "socialismo reale" come guida ideale e modello di propaganda ritirandosi completamente nel suo reale nazionalismo.

Altri punti a favore della buona considerazione della Casa Bianca nei confronti dell'Italia: il terrorismo delle Br è stato sconfitto, il peso politico del Pci ridimensionato; e forse Washington si dimentica che una buona parte della sconfitta delle Br la si deve all'opera "morbida", "leggera" "infingarda" dell'arte di governare italiana, un'opera che non si è affidata esclusivamente alla repressione violenta del terrorismo, ma si è affidata anche alla politica della dissociazione e del pentitismo che ha fatto molte più vittime delle pallottole reciprocamente sparatesi tra Br e forze repressive dello Stato.

E altre medaglie si aggiungono sul petto dei nostri governanti: una certa stabilità politica ed economica, una conflittualità operaia ridotta ai minimi termini, la riduzione dell'inflazione e soprattutto la riduzione del famoso "costo del lavoro", una produttività in crescendo. Quindi un buon paese dove investire con pro-

fitto.

In effetti, negli ultimi anni abbiamo assistito ad un crescendo degli investimenti delle multinazionali americane in Italia, mentre parallelamente il Pci ha fatto ogni sforzo per farsi benvolere dall'imperialismo yankee in particolare sul fronte della Nato e della Alleanza Atlantica ritenute ormai assolutamente intoccabili.

Sono 870 le aziende "italiane", industriali commerciali e di servizi, in cui società statunitensi (653) hanno investito nel 1985 (+ 25% rispetto al 1982), e presentano un considerevole fatturato: 53 mila miliardi di lire (contro i 26 mila del 1982), e dei quali solo 8 mila sono destinati all'esportazione. Inoltre 31 gruppi americani hanno impiantato in Italia le loro capogruppo europee portando così il nostro paese al 5° posto dietro Inghilterra Belgio Francia e Svizzera. (Cfr. "Panorama", 22/12/85).

E' questa una concreta dimostrazione di fiducia del capitale statunitense verso la situazione del capitalismo italiano; è d'altra parte la conferma di una tendenza obiettiva di ciascun imperialismo ad esportare quantità sempre più massicce di capitali verso i paesi avanzati poiché essi assicurano una maggiore velocità di valorizzazione dei capitali.

La stessa Italia segue questa tendenza anche se la sua attuale forza economica e finanziaria è più debole di quella di un Giappone o degli Usa, di una Germania occidentale, di una Gran Bretagna o di una Francia. In questo ultimo decennio l'Italia ha sviluppato in modo considerevole gli investimenti all'estero. Una recente ricerca dell'Istituto affari internazionali di Roma (Cfr. "Il Sole-24 Ore", 18/12/85) mette in rilievo come le consociate estere delle imprese italiane hanno fatturato nel 1981 oltre 30 mila miliardi di lire, pari al 10% delle vendite complessive e al 54% delle esportazioni. In confronto a Stati Uniti, Gran Bretagna o Germania occidentale questi dati sono del tutto inferiori, ma ancora una volta confermano una tendenza precisa dell'imperialismo italiano a sviluppare gli investimenti di capitali all'estero e integrarsi quindi ancor più fortemente al mercato mondiale.

A tutt'oggi è l'America Lat

na, col 41% degli investimenti delle multinazionali italiane, a detenere il primato come area più interessante dato che gli investimenti diretti all'estero sono mirati soprattutto a servire i mercati locali (83% del totale); ma acquistano sempre maggiore importanza anche quelli che puntano ad assicurare l'approvvigionamento di materie prime essenziali per lo sviluppo di un'economia del tutto dipendente dall'estero per le materie prime come quella italiana (il 16% nel 1981) e ciò mette in rilievo l'attività diplomatica, economica e politica insistente nell'area mediorientale.

Tornando alle relazioni fra Italia e Usa, esse sono ottime anche sul piano più strettamente militare. "Mondo economico" citato sopra elenca i seguenti aspetti: "l'Italia ha accolto basi militari statunitensi che non trovavano più ospitalità né in Francia né in Grecia, ha aperto la via allo spiegamento dei missili a medio raggio, ha partecipato alla forza multilaterale in Libano e ha sostenuto nei suoi aspetti più importanti la linea diplomatica del Governo di Washington".

Eppure lo strappo è avvenuto ed è stato rilevante visto che è caduto il governo Caxi.

La propensione alla fedeltà atlantica e occidentale e la fedeltà al potente alleato di oltre Oceano non impediscono però il sorgere di appetiti imperialistici nazionali; anzi, in una certa misura - date le caratteristiche della struttura economica e sociale, e quindi delle sue espressioni politiche, della società borghese che spingono ogni capitalismo nazionale a prevalere su tutti gli altri nel mercato mondiale - lo sviluppo di contrasti interimperialistici ha ha bisogno di un ambito di stretta collaborazione e alleanza, di un periodo di pace in cui maturare e poter esplodere. Perché inevitabilmente esploderanno spingendo i paesi imperialistici, e con loro tutto il pianeta, ad una terza guerra mondiale.

Il fatto che questa "pace" - ossia una situazione in cui siano evitati gli scontri armati diretti fra opposti imperialismi - sia stata assicurata per quarant'anni dal condominio mondiale russo-americano (le famose superpotenze) e sia in buona misura ancora dipendente dalle loro relazioni reciproche e dalle relazioni che esse mantengono con gli altri paesi imperialistici "minori", è stato vantaggioso per tutti i paesi capitalistici avanzati i quali hanno avuto modo - dalla ricostruzione post-bellica in

Questo testo è stato tratto da un volantino distribuito dai nostri compagni a Ginevra in occasione di una manifestazione pacifista il 16 novembre, giorno dell'incontro Reagan-Gorbaciov davanti ad uno "storico" caminetto.

da pag 3.

del capitalismo. Questa attitudine si è radicata fortemente in Europa, designata da USA e URSS come loro campo di battaglia. Questa prospettiva ha prodotto reazioni di autonomia nei confronti del grande fratello americano e ha provocato, a volte, qualche reticenza all'installazione dei missili USA, presto caduta, d'altronde, come testimonia il volta faccia dei Paesi Bassi. Ma soprattutto essa ha prodotto un vasto movimento pacifista e legalitario delle classi medie spaventate dallo spettro nucleare risvegliando in esse la tesi del non allineamento.

Questo movimento vorrebbe mobilitare ampi strati sociali per esercitare una pressione morale e umanitaria sulla classe capitalista dominante. Esso elude dunque qualunque questione riguardante la lotta classista del proletariato contro la guerra per comtrapporle un magma sociale e ideologico, che pretende di creare l'unità fra tutte le forze di "buona volontà" per "marciare insieme verso la pace".

La manifestazione-magma di oggi è il "brillante" esempio di questa ideologia piccolo-borghese rispettosa delle istituzioni e della dominazione borghese, che ritiene d'altronde che dall'incontro Reagan-Gorbaciov, in conclusione, "un accordo, anche minimo, è senz'altro augurabile, poiché è in gioco l'avvenire dell'umanità".

Noi sosteniamo chiaramente, e sulla base di tutta l'esperienza storica passata, che la chiarificazione politica e l'emergere della lotta proletaria contro la guerra non avverrà attraverso l'assembramento e la vaga unità di tutte le componenti del riformismo e del centrismo, ma attraverso la difesa, contro queste correnti, di una linea d'azione proletaria indipendente da qualunque frazione borghese.

Il pacifismo che oppone alla crescita del militarismo borghese piatte parole e illusioni disorien-

tanti, sfocia in definitiva nel reale disarmo dei proletari di fronte alla guerra.

Lottare contro i preparativi di guerra, di cui fanno parte integrante le conferenze sulla pace, non vuol dire soltanto denunciare i due grandi imperialismi venuti a fare la loro sceneggiata a Ginevra, ma anche denunciare il proprio imperialismo che partecipa a suo modo all'aumento delle tensioni interimperialistiche, ospitando questi due grandi briganti, armando le borghesie di altri paesi contro i rispettivi proletari, ricavando profitti dalla tutela delle finanze di mezzo mondo, anestetizzando la lotta di classe diretta anche all'interno del paese.

Contro i preparativi di guerra i proletari devono prendere di mira la loro propria borghesia, lottare contro il crescente militarismo entro le proprie frontiere, denunciare chiaramente che i fautori della guerra sono i "propri" capitalisti, democratici o meno.

La lotta del proletariato contro la guerra passa ineluttabilmente attraverso la sua lotta contro la borghesia che lo sfrutta, contro l'esercito che lo irreggimenta, contro gli sbirri e la giustizia che lo imbavagliano, contro l'ideologia democratica che lo inganna, contro l'imperialismo della propria nazione che opprime i proletari e le masse sfruttate delle nazioni più deboli.

E' attraverso questa lotta che sorgerà l'internazionalismo proletario, solo bastione reale contro la guerra, base necessaria per trasformare la guerra imperialistica in guerra rivoluzionaria del proletariato, come gli operai tedeschi hanno coraggiosamente tentato di fare all'epoca della prima guerra imperialistica del 1914-18.

IL MILITARISMO E LA GUERRA SONO I FRUTTI DEL CAPITALISMO E SPARIRANNO SOLTANTO CON LUI!

L'IMPERIALISMO ITALIANO

poi - di sviluppare le proprie economie nazionali e il proprio inserimento nel mercato mondiale "protetti" dall'ombrello controrivoluzionario delle due superpotenze.

Una "pace" che invece per i paesi capitalistici arretrati ha avuto tutta una serie di svantaggi che, sull'arco storico, punteggiano sempre più il distacco economico dai paesi avanzati come una forbice che si allarga sempre più. Su di essi, in massima parte, l'imperialismo ha finora scaricato le tensioni prodotte dal suo stesso sviluppo e di cui è gonfia la società presente; su questi paesi l'imperialismo ha innestato insieme al ciclo di sviluppo del capitalismo nazionale e locale una serie di contrasti che sempre più spesso sono esplosi in conflitti e guerre locali nei quali gli in-

teressi dei differenti paesi imperialistici venivano difesi da interventi diretti (Corea, Ungheria, Vietnam, Suez, Libano, Algeria, Congo, Ciad ecc.) o dalle borghesie locali armate e foraggiate allo scopo.

Una "pace" mantenuta a suon di guerre locali e regionali in quelle che sono state chiamate dalla stessa stampa borghese le "zone di tempesta" e che ormai da tempo si intrecciano in una maglia fittissima avvicinandosi pericolosamente ai centri nevralgici dell'imperialismo mondiale come cerchi concentrici che vanno sempre più restringendosi.

Uno di questi movimenti concentrici riguarda, è evidente, l'Europa.

Oggi, di fronte alla tendenza alla saturazione dei mercati delle merci e dei capitali e ad una concorrenza sempre più acu-

ta, il mercato mondiale appare sempre più stretto per le esigenze di espansione delle economie imperialistiche, e anche un'isola come Malta e un mare come il Mediterraneo diventano zona di interesse vitale per ogni imperialismo. E l'Italia non accetta ormai più di ridursi a giocare un ruolo di secondo piano in un'area in cui si incunea come una portaerei.

La politica estera italiana, che come ha ricordato spesso il ministro degli esteri Andreotti non cambia ogni volta che si trova di fronte ad una difficoltà, è quella che abbiamo illustrato e attualmente non può essere messa in discussione nella sua sostanza. E questo è uno dei principali motivi per la ripresentazione dello stesso governo Craxi che così, oltre a tutto, ribadisce, "in silenzio" e dietro la facciata di "equivoci" con gli Usa ormai superati, che lo strappo c'è stato e non si torna indietro. Come dire che altri strappi ci saranno e non necessariamente soltanto con gli Usa ma anche con gli amici europei.

Dopo i minatori, sono i giovani proletari di tutte le razze a scatenare la rivolta antiborghese nei ghetti dell'Inghilterra

Dopo i disordini di Notting Hill del 1958 nei ghetti neri britannici si è avuto un ventennio di pace sociale, che si è concluso con la rivolta di Brixton del 1981, anticipata dai disordini di Bristol l'aprile dell'anno precedente(1). Da allora gli incidenti nei quartieri popolari delle grandi città del Regno Unito si sono fatti più estesi e frequenti, a denunciare la situazione di profonda miseria e disgregazione sociale in cui la crisi capitalista ha gettato interi settori del proletariato di colore e della stessa classe operaia britannica.

L'estate del 1985 è stata caratterizzata non solo dalla violenza con cui gli scontri sono ridivampati nel cuore delle metropoli inglesi, ma anche dalla tendenza spontanea della ribellione ad estendersi in breve tempo da una città all'altra, facendo materializzare nuovamente dinanzi alla borghesia britannica lo spettro di una rivolta generale dei ghetti e dei quartieri proletari del Regno Unito.

Il 9 e 10 settembre si alzano le fiamme ad Handsworth, un quartiere popolare di Birmingham, nel cuore della Gran Bretagna industriale. La rivolta, che costringe il ministro degli Interni Douglas Hurd a darsela a gambe sotto una pioggia di sassi e bottiglie, impegna la polizia in scontri durissimi, che si concludono con due morti, decine di feriti ed un centinaio di arresti. I comunicati ufficiali inoltre "parlano di 50 negozi saccheggiati e dati alle fiamme"(2). L'esplosione della collera del ghetto era stata scatenata dalle durezze della polizia in occasione di un rastrellamento del quartiere alla ricerca dei responsabili di una rapina a un commerciante. Alla rivolta di Birmingham fanno subito eco gli incidenti che vengono segnalati a Londra, Coventry, Wolverhampton e Liverpool.

Il 29 settembre è la volta del quartiere londinese di Brixton. Una donna nera, Cherry Groce, madre di 7 figli, è ridotta in fin di vita dalla polizia, che, dopo averle sfondato la porta di casa, le spara nella schiena durante la perquisizione. Non è certo un caso eccezionale: "raids con pistole e cani come quello che ha portato al ferimento della donna nera - dicono infatti i redattori della rivista "Race and Class"(3) - sono normale amministrazione" (4). E' tuttavia la scintilla che fa sorgere la popolazione del quartiere contro la violenza sistematica e intrisa di razzismo dei poli-

ziotti. A meno di 3 settimane dai fatti di Birmingham, l'inferno si scatena a sud del Tamigi. Per due notti consecutive, a 3.500 metri dalla Camera dei Comuni, gli sbirri avranno filo da torcere. Tra i 43 feriti si contano anche 10 poliziotti e, nel bilancio finale, si parla di "una diecina di edifici devastati, un supermercato e vari negozi saccheggiati, quattro gioiellerie svaligiate". Gli arresti salgono a 197 (5).

La rabbia che scuote Brixton è destinata ben presto ad estendersi ad un'altra "inner city": il 1° ottobre la rivolta divampa a Toxteth, un quartiere-ghetto di Liverpool che era già stato nel 1981 teatro di sanguinosi disordini. La scintilla è costituita dal rifiuto dei magistrati di mettere in libertà provvisoria 4 giovani, imputati di "riusa" durante il "Carnevale dei Caraibi" il 10 agosto scorso. Ancora una volta, le fiamme. Vengono presi d'assalto i commissariati e vengono saccheggiati i negozi.

Nonostante l'intervento degli esponenti delle comunità locali e l'opera di pacificazione svolta dai 2 vescovi (anglicano e cattolico) della città, gli incidenti proseguono, a scorno del pidocchio so ed ipocrita umanitarismo della Real Casa, anche durante la visita della principessa Anna, che, per dar lustro con la sua presenza ad una iniziativa di beneficenza "a favore dei diseredati", dovrà fare il suo ingresso nel quartiere in limousine blindata e protetta da un imponente schieramento di polizia.

Simultaneamente, la ribellione torna ad esplodere a Londra nel quartiere di Peckham, poco distante da Brixton (nel frattempo completamente militarizzata: due poliziotti ad ogni isolato e camionette stipate di agenti quasi ad ogni angolo di strada), con negozi saccheggiati, pietre e bottiglie incendiarie contro la polizia (6).

Ma i disordini più violenti si registreranno di lì a poco, il 6 ottobre, in un altro quartiere londinese, quello di Tottenham. Dopo che una delle tante perquisizioni poliziesche provoca la morte di un'altra donna di colore, Cynthia Jarret, si scatena una vera e propria battaglia di strada, che si concluderà con un morto (un poliziotto ucciso a colpi di machete) e 81 feriti. I dimostranti stavolta reagiscono con maggior determinazione alla violenza ed al terrorismo esercitato quotidianamente dall'apparato poliziesco nei quartieri proletari. Accanto alle bottiglie incendiarie, compaiono le

armi da fuoco. I colpi, così, cominciano ad essere più efficacemente rintuzzati, ed i caduti non si contano più esclusivamente tra i neri e i diseredati costretti a vivere come bestie nei ghetti graziosamente elargiti da S.M. britannica, ma anche dall'altra parte.

"Quello che più ci ha terrorizzato - lamenta tuttavia un sergente di polizia - è stato l'odio dei dimostranti nei nostri confronti" (7)

DISORDINI RAZZIALI O RIVOLTA PROLETARIA?

I pennivendoli più ottusi al servizio della classe dominante hanno cercato di spiegare la ribellione dei ghetti con l'opera di sobillazione perpetrata da "gruppi di militanti decisi a creare uno stato di agitazione in tutto il paese"(8) o, come riferisce servilmente "L'Unità", attingendo alla stessa velina, con "l'opera ambigua di squadre organizzate di giovani in stile paramilitare". Insomma, la colpa è sempre dei "provocatori" di turno!

"Sia il ministro degli Interni che i massimi dirigenti della polizia inglese - riferisce infatti "La Repubblica" del 8.10 - sembrano convinti che a guidare le rivolte, a sobillare gli abitanti dei ghetti, a scatenare la violenza siano sempre degli agitatori professionisti legati a gruppi rivoluzionari anarchici ed al "black power".

Non ci interessa tanto controbattere queste affermazioni idiote, secondo cui basta l'opera di un pugno di "sobillatori" per mettere a ferro e fuoco un intero paese, poichè ad essi è data dal Maligno la virtù prodigiosa di creare dal nulla il malcontento e le tensioni sociali, quanto di rilevare che esse altro non sono se non il riflesso della consapevolezza che le classi dominanti hanno di non poter più controllare, imbrigliare e attutire attraverso interventi riformatori e provvidenze da "welfare state" le contraddizioni ed i conflitti sempre più acuti prodotti dalla crisi dell'egemonia capitalista.

Le affermazioni secondo cui alla base delle rivolte dei ghetti neri ci sarebbe l'incrocio tra l'azione di mestatori politici e l'emergere di fenomeni criminali devono quindi essere inquadrati come un elemento della preparazione ideologica borghese all'esercizio

NEI GHETTI INGLESI

→
sempre più massiccio e deciso della violenza e del terrore come strumento di "risoluzione" dei conflitti sociali, da utilizzare non in alternativa, ma in sintonia con le promesse e le illusioni tipiche di un "riformismo senza riforme" (9)

Ed è proprio su quest'ultimo versante che sono fiorite, ad opera della borghesia "illuminata" e dei partiti di pseudosinistra, le teorizzazioni che vedono nei "riots", nelle rivolte cioè dei ghetti britannici, l'espressione di semplici conflitti razziali, e che di conseguenza li rinchiodano nella camicia di forza della "violenza etnica" (10). Come se la vera radice del malessere delle "inner cities" fosse l'emarginazione dei neri ed il risorgente razzismo. Questi fenomeni, beninteso, sono presenti, eccome. Ma il loro ruolo non è stato quello di determinare un malessere ed una tensione che sono essenzialmente sociali, ma di acuirli, di renderli più insopportabili e odiosi, oltre che di fare da detonatore dei conflitti accumulati in anni e anni di progressivo immiserimento e di continua degradazione sociale dei quartieri proletari.

E' certamente vero che la disoccupazione e la fame di case non sono fenomeni che riguardano solo i ghetti britannici, ma toccano i proletari di tutta Europa. Ma è altrettanto vero che è proprio in quelle città ed in quei quartieri che i mali che affliggono tutti i proletari si sono concentrati, determinando una miscela esplosiva di cui l'oppressione razziale è solo un ingrediente ulteriore.

Per mostrare che il vero motore delle rivolte dei ghetti è costituito dalla disoccupazione, dalla miseria, dalla mancanza di alloggi decenti, è sufficiente dare uno sguardo ad alcuni dati, che definiscono i disordini di quest'estate come episodi di un conflitto che non è di razza, ma di classe.

Prendiamo il caso di Birmingham: 190.000 posti di lavoro perduti dall'inizio della crisi, tasso di disoccupazione del 20% contro una media nazionale del 13,4%; ma, nel quartiere di Handsworth, si sale al 35-40% con punte superiori al 50% per i giovani sotto i 24 anni. Già nel 1982 un rapporto ufficiale ammoniva che "finchè i livelli di disoccupazione resteranno elevati, a Handsworth continuerà a sussistere il pericolo di rivolte". Ma da allora, con l'aggravarsi della crisi economica, la disoccupazione si è accresciuta, le abitazioni si sono ulteriormente dete-

riorate, mentre i canoni d'affitto ed il costo della vita in generale non hanno fatto che aumentare. E nel frattempo la militarizzazione del quartiere è divenuta sempre più pesante e brutale (11). Brixton: 15.000 persone che vivono in camere o appartamenti sovraffollati e spesso privi di servizi igienici; nel quartiere mancano 25.000 alloggi e la disoccupazione, che in alcune zone tocca il 50%, è aumentata del 249% negli ultimi 6 anni (12). Nel frattempo i fondi per gli investimenti e dilizi sono stati ridotti del 64% (13).

Liverpool, che è stata una delle città più colpite dalla crisi e dalla ristrutturazione industriale, ed in cui l'amministrazione comunale (controllata dalla sinistra laburista e in particolare dalla corrente trozkista di "Millitant") ha inviato lettere di licenziamento ai suoi 31.000 dipendenti, registra intere zone con tassi di disoccupazione superiori al 25%; ma nei quartieri come Toxteth, i disoccupati salgono al 40% (14).

Questo è precisamente ciò che intendiamo parlando del concentrarsi di una massa impressionante di miseria nel cuore delle metropoli britanniche, e quindi dell'esplosione di rivolte di segno proletario, che annunziano ed anticipano la futura ripresa su scala generale della lotta di classe.

Se si considera il caso di Brixton si può rilevare infatti che, dei 246.000 abitanti del ghetto, solo il 36% è descritto come "non white". Dentro a questa "massa di miseria" dunque, accanto all'elemento di origine afro-caribica (i "west indians", provenienti dalle Indie Occidentali) ed a quello asiatico (di origine indiana, pakistana o del Bangladesh), c'è una forte componente di proletari bianchi, sottoposti alla pressione livellatrice delle stesse, infami condizioni di vita e di lavoro (o più spesso di non lavoro) ed allo stesso regime di polizia (rastrellamenti, perquisizioni con le armi spianate, ecc.).

E' vero che gli sbirri hanno un comportamento razzista ed usano una mano più pesante quando devono accarezzare la schiena dei "colorati", e che per i neri la possibilità di trovare un lavoro è ancor più remota di quanto lo è per i bianchi.

Ma i proletari bianchi delle "inner cities" hanno molte più cose in comune coi neri che non privilegi da difendere. E sempre più, sotto i colpi della crisi economi-

- (1) v. "il programma comunista" n° 8, 1980 ("Solidarietà piena tra operai bianchi e di colore, base necessaria per la ripresa della lotta classista"); nn.9, 10,11,14, 1981 ("La popolazione di colore in Gran Bretagna"); n°8, 1981 ("La rivolta di Brixton") e n°14, 1981 ("Giovani di colore e bianchi resistono rabbiosamente negli scontri in tutta l'Inghilterra").
- (2) "Il Giornale", 11.9.85
- (3) Rivista di sinistra che gode di una certa influenza in seno alle comunità nere della Gran Bretagna. Per una critica delle sue posizioni politiche vedi oltre.
- (4) 5 settimane prima ad es. un poliziotto aveva ucciso un bambino di 5 anni nel corso di una perquisizione con un colpo sparato in testa ("Il Giornale", 29.9.85). Le dichiarazioni dei redattori di "Race and class" sono riprese da un'intervista rilasciata al "Manifesto", 3.10.85.
- (5) "Il Giornale", 30.9.85 e 1.10.85.
- (6) "Il manifesto", 3.10.85.
- (7) "La Repubblica", 8.10.85.
- (8) "La Repubblica", 3.10.85; la citazione successiva è tratta dall'"Unità", 3.10.85.
- (9) "I soldi del governo- rilevano giustamente i redattori di "Race and class"- sono solo una goccia che ritorna, dopo tutti i tagli delle spese sociali che si sono fatti" ("Il manifesto", 3.10.85). In effetti lo stanziamento di 1 milione di sterline deciso dal municipio di Londra per "migliorare le abitazioni" di Brixton all'indomani dei disordini non è neppure all'altezza di "tappare i buchi" più vistosi: è solo una boccata d'ossigeno per la speculazione privata che, attaccandosi al carrozzone dei sussidi governativi e dei "programmi sociali", ha in questi anni fatto affari dietro il paravento umanitario dell'"aiuto alla rinascita del quartiere": "We are backing Brixton", "Noi appoggiamo Brixton", proclamava un enorme cartello posto all'ingresso del quartiere dalle società commerciali che avevano fatto i loro investimenti nella zona. Socialismo statale: che c'è di meglio per lubrificare il processo di valorizzazione del capitale, e quindi la corsa al profitto?
- (10) Commentando i fatti di Brixton ad es. l'"Unità" del 4.10.85 scrive che "c'è la questione del pregiudizio razziale, che in effetti domina su tutto, isola il distretto, rinforza la mentalità del ghetto..."
- (11) v. "Le prolétaire" n°384, 15 ott.-15 dic.1985 (Grande-Bretagne: les émeutes sont prolétariennes!)

MOTI PROLETARI NEI GHETTI INGLESI

ca, dovranno condividere coi proletari di colore sussidi ancora più magri, topnie più faticanti, stomaci più vuoti. Sempre più, si troveranno a spartire con asiatici e west indians il fatto di non avere neppure un domani in cui sperare, neppure un'illusione a cui aggrapparsi all'interno della "Babilonia" capitalista. Ma sempre più si troveranno a spartire coi loro fratelli neri anche la guerriglia quotidiana, gli scontri di strada e gli episodi piccoli e grandi di lotta e di organizzazione classista attraverso cui si snoda il cammino difficile e tormentato che porterà alla generale guerra di classe ed alla rivoluzione comunista.

Già negli scontri attuali un segnale inequivocabile del carattere proletario della rivolta è stato il fatto che gruppi di giovani bianchi e neri, affratellati dalle stesse, allucinanti condizioni di vita del ghetto, siano scesi insieme nelle strade ed insieme abbiano dato battaglia alla polizia.

Dopo i disordini di Brixton, "con l'entrata dei primi arrestati in aula si è capito che quasi la metà erano bianchi" (15); donne, disoccupati, operai, quelli che le autorità chiamano "teste calde, sempre pronte a saltare sul carro della banda". Insomma, il "nemico interno" di cui parlava la Thatcher all'epoca dello sciopero dei minatori. Ma adesso il nemico, per le classi dominanti del Regno Unito, non si annida più solo nelle miniere e nelle officine: è anche nelle "città interne", nel cuore delle metropoli.

Che il conflitto non sia di razza, ma di classe, lo mostra del resto anche il fatto che la rabbia dei ghetti si sia diretta nel corso dei disordini anche contro i negozi gestiti da bottegai di colore, i quali, a loro volta, sono stati tra i primi a strillare contro i sovversivi ed a reclamare un intervento più incisivo della polizia a tutela dei loro beni e dei loro guadagni. Nei ghetti infatti si è scavato nel corso degli anni un solco profondo tra la massa dei proletari e dei diseredati, le cui condizioni sono progressivamente peggiorate, ed i ceti piccolo-borghesi di colore che nel frattempo sono cresciuti e si sono assicurati un certo benessere facendo soldi attraverso il commercio. "E' gente - dicono quelli di "Race and Class" - che non partecipa alla vita del quartiere e viene trattata con ostilità da quelli che sono diventati più poveri" (16).

SULLA VIA DELLA RIPRESA CLASSISTA

Vi sono alcune caratteristiche che rendono la rivolta dei ghetti britannici particolarmente significativa dal punto di vista della futura ripresa generale della battaglia di classe, e che differenziano i moti attuali da quelli che si verificarono 4 anni or sono.

Anzitutto, la violenza dello scontro sociale. Il fatto che per la prima volta nel corso dei disordini siano state usate le armi è un elemento che non può essere sottovalutato, anche se è stato più il frutto di iniziative individuali e isolate che non il risultato di azioni organizzate.

Il significato della comparsa delle armi e del loro utilizzo nel corso dei disordini non è da riferire ad un presunto "salto di qualità" di carattere politico né come premessa, né -tantomeno- come conseguenza degli episodi in cui i ribelli hanno reagito con le armi in pugno.

La coscienza di classe non nasce dalla canna del fucile, e l'uso delle armi nei conflitti sociali, come lo stalinismo ed il "partigianismo" insegnano, non presuppone necessariamente un orientamento classista.

Il senso dei colpi di rivoltella che sono riecheggiati a poca distanza dalla Camera dei Comuni è un'altro: dal punto di vista dei proletari dei ghetti si è trattato di reagire in modo da arginare e rintuzzare più efficacemente i colpi recati da un avversario superarmato e deciso a reprimere in breve tempo i focolai di rivolta; per i diseredati bianchi e neri delle "inner cities", inoltre, l'uso delle armi è stato il risultato di una lunga abitudine al confronto quotidiano con la violenza ed il terrorismo statali, con la vita stessa di un universo sociale in cui la violenza è nell'aria che si respira.

Dal punto di vista nostro, di comunisti rivoluzionari, l'esercizio, per quanto episodico, della violenza armata da parte dei proletari

(12) "L'Unità", 4.10.85.

(13) "Corriere della Sera", 1.10.85.

(14) "Il manifesto", 28.9.85 e 3.10.85.

(15) "L'Unità", 4.10.85.

(16) "Il manifesto", 3.10.85

(17) vedi "Il Comunista" n°3-4, luglio '85 ("Imparare dallo sciopero dei minatori inglesi").

in rivolta, è comunque un segnale importante, in quanto è l'espressione di una radicalizzazione dello scontro sociale, una testimonianza della capacità che i proletari, sospinti dall'acuirsi della loro miseria, hanno conseguito di sostenere senza paura lo scontro con le forze della repressione borghese. Questa capacità noi la salutiamo come una manifestazione dell'incipiente crisi sociale nei paesi capitalisti avanzati, anche se vi possiamo ravvisare solo una potenzialità di un'efficace reazione classista. Solo nel contesto di una più generale lotta proletaria indipendente, di una lotta quindi che non sia limitata alla pura difesa di uno spazio per sopravvivere, di un ghetto di cui si resta comunque prigionieri, ma che si lanci all'attacco dei territori e delle istituzioni borghesi, questa violenza potrà essere assorbita entro una violenza più grande, e quindi essere politicamente orientata in senso classista, in quanto saranno poste le condizioni perché essa sia integrata entro una generale offensiva della classe operaia contro i bastioni e le cittadelle del capitale. Intanto, nella preistoria della ripresa classista, questo segnale si intreccia, nel gioco molecolare del sottosuolo sociale, con la grande lezione del lungo sciopero dei distretti carboniferi, che ha mostrato ai proletari che l'unico modo per poter resistere è quello di "colpire quando si viene colpiti" (17).

In secondo luogo, la partecipazione del proletariato bianco alla rivolta è stata più massiccia e decisa rispetto all'81, e ciò è dovuto sia alla maggior radicalizzazione che la crisi economica ha prodotto nelle file degli stessi lavoratori britannici, sia ai vincoli di solidarietà che si sono stabiliti tra proletari bianchi e di colore nel corso dello sciopero dei minatori.

Il fatto che la sera precedente i tumulti di Brixton si fosse tenuta nel quartiere una serata di beneficenza al suono di reggae per i minatori in galera non è un fatto puramente simbolico. E' la testimonianza del legame vivente che attraverso mille filinisce i diversi episodi che si collocano sulla via della ripresa classista, fili che la classe dominante si adopera di recidere, e che è compito dei comunisti rivoluzionari di rafforzare, riannodare e vivificare nella prospettiva della riorganizzazione classista indipendente e, più in generale, in funzione degli scopi finali del movimento proletario.

A Tottenham inoltre si sono visti per la prima volta intervenire negli scontri ragazzi giovanissimi, di 12-13 anni, una "leva" che proprio la lotta dei minatori aveva risvegliato e educato alla lotta politica. Sta nascendo forse

MOTI PROLETARI

NEI GHETTI INGLESI

→
se una nuova generazione di combattenti proletari, una "giovane guardia" cui la futura ripresa classista affiderà le sorti delle sue battaglie? Ve ne sono di sicuro alcune premesse obiettive, ed è per i comunisti un motivo in più per sviluppare con maggior coerenza il loro sforzo permanente di entrare in contatto stabilmente con la classe apportando esperienze politiche e organizzative al fine di contribuire alla formazione di organismi proletari indipendenti dal riformismo e in grado di sorreggere e organizzare la lotta in ogni situazione.

SAPER RICONOSCERE ANCHE I NEMICI NASCOSTI

Certamente i moti che negli scorsi mesi hanno scosso l'Inghilterra hanno messo in luce una spontaneità sociale ostile o quantomeno indifferente alle mille culture del riformismo tradizionale - ed è questa la terza caratteristica che contraddistingue le rivolte attuali e le colloca su un terreno più fertile, rispetto a quelle del 1981, di potenzialità classiste.

Naturalmente questa caratteristica del movimento sociale non poteva non allarmare i borghesi, e mobilitare di conseguenza tutto l'arsenale ideologico delle "sinistre europee" allo scopo di recuperare alle regole del "vivere civile" la protesta levatasi dai ghetti. "Gli attacchi non si sono limitati alla proprietà e alla polizia - scriveva infatti costernata "L'Unità" del 4.10 -, ma anche ai giornalisti e cineoperatori", ossia alle vestali del tempio della cultura e dell'informazione democratica. Ma i proletari, grazie ad un sano istinto di classe ed all'esperienza accumulata durante lo sciopero dei minatori sul ruolo della "libera stampa", hanno trattato questi signori per quello che sono: i tirapiedi del capitale, stipendiati per vomitare calunnie e menzogne sui proletari e sulle loro lotte.

Logico quindi che gli adepti della rivoluzione pulita e indolore, come i trozkisti della LCR, abbiano denunciato la rivolta delle masse proletarie in Gran Bretagna come "l'anticipazione della barbarie".

Atterriti dal rinculo dello Stato assistenziale essi infatti hanno concluso la loro "analisi" sostenendo che "Birmingham prefigura... una società in cui la barbarie sarà la sola legge" (18). Si sono semplicemente "dimenticati" che questo periodo sarà quello del

la lotta di classe aperta e della preparazione della prospettiva rivoluzionaria.

Ma, nel denigrare i proletari in rivolta, gli epigoni del trozkismo si trovano in buona compagnia: secondo "Race and Class" in fatti il nichilismo dei ghetti è il frutto avvelenato "della cultura di repressione creata dal governo". "Una cultura organizzata della repressione - essi affermano - ha creato una cultura della violenza tra disoccupati e proletariato urbano. Gente sempre più allo sbando e sempre più oggettivamente delinquenziale" (19).

Spesso infatti i proletari dei quartieri-ghetto non hanno mai avuto un lavoro, e quindi non hanno potuto godere dell'influenza benefica e "civilizzatrice" degli apparati sindacali collaborazionisti e democratici e, per loro tramite, della "cultura di opposizione" (leggi: riformismo).

E' proprio questa cultura ciò che, a differenza del 1981, è paurosamente carente nel movimento attuale! Naturalmente, ci penseranno l'orsignori a reintrodurla a dosi generose tra i "barbari" e gli "inculti" protagonisti dell'estate calda britannica, in modo da renderli degni delle civili e democratiche tradizioni inglesi.

Agli ostinati, agli irriducibili, insomma ai delinquenti refrattari al lattemiele della rieducazione sociale, provvederanno gli agenti di polizia di Sua Maestà! (20) In seno alle masse proletarie dei ghetti si è andata sempre più differenziando nel corso degli anni una componente sottoproletaria, in rapporto al cristallizzarsi della disoccupazione ed allo stabilizzarsi di un'"arte della sopravvivenza" attraverso espedienti che vanno dal furto allo spaccio di droga.

Ma ciò che i comunisti non si nascondono nella loro attitudine rispetto a questa fascia sociale, rispetto a questa "razza" del tutto particolare di diseredati, e che considerano come un ostacolo obiettivo dal punto di vista della lotta di classe non è certo l'uso della violenza e tantomeno la refrattarietà rispetto alla cultura riformista tradizionale, ma l'incapacità che è propria di questi strati di attingere il livello della centralizzazione della violenza da un lato e, dall'altro, la soggezione rispetto a tutta una serie di forme ideologiche borghesi che, sebbene diverse da quelle del riformismo classico, si traducono anch'esse in un inquadramento di segno reazionario. Si tratta infatti di "sottoculture" che riproducono le gerarchie ed i valori delle classi dominanti, alimentan-

do la competitività ed il produttivismo borghesi e educando ad un fasullo senso dell'onore e ad altri analoghi pregiudizi gli adepti delle diverse ditte ed aziende che producono delitti.

L'uno e l'altro fenomeno sono radicati profondamente nella dimensione individuale ed individualista della lotta per sopravvivere nella giungla capitalista attraverso espedienti che esaltano le doti del singolo.

Sono queste caratteristiche del sottoproletariato, e non quelle denunciate dagli opportunisti, uno degli aspetti che renderanno difficile e tormentato il cammino della ripresa classista. Ma, in assenza di ciò che i reggicoda "di sinistra" del capitale chiamano "nichilismo" e "barbarie", la ripresa del movimento proletario semplicemente non sarà.

Imparino dunque i proletari a riconoscere i loro nemici: se è bastato un solo poliziotto morto per scatenare la canea di queste verginelle democratiche, a quali vertici di cannibalismo giungeranno di fronte ad un'effettiva rinascita della lotta indipendente della classe operaia, che è tutt'uno con la sua riconquista della capacità di reagire alla violenza con la violenza, alle armi con le armi, al terrore col terrore?

RIFORMISMO E BLINDATURA DELLA DEMOCRAZIA

Che i proletari (e non solo quelli dei ghetti britannici) imparino a riconoscere i loro nemici è tanto più importante in quanto i "riots" di quest'estate stanno fungendo da pretesto per le "grandi manovre" in corso nelle alte sfere della politica parlamentare.

In Gran Bretagna infatti, dopo il lungo regno della "Dama di Ferro", la borghesia si sta ponendo la questione dell'alternativa. La Thatcher ha usato il guanto di ferro, ma le reazioni dell'epidermide sociale sono state vivaci, e sono destinate ad amplificarsi. Dal punto di vista borghese è venuto dunque il momento di porsi il problema di un cambiamento politico, che avrebbe l'effetto, pur con servando le strutture messe in pie-

(18) "Rouge", n° 1 175.

(19) "Il manifesto", 3.10.85.

(20) L'uso del bastone non ripugna affatto alla "coscienza democratica" ed ai suoi rappresentanti "operai": perchè, come scrivono i signorini del "Manifesto" (3.10.85), "la polizia è sì violenta, ma il caccheggio indiscriminato e le macchine bruciate fanno ancora più paura..."

MOTI PROLETARI NEI GHETTI INGLESI

di dalla Thatcher per sumentare lo sfruttamento e l'oppressione del proletariato, di infilare il guanto di velluto.

L'alternativa possibile è evidentemente quella di un governo laburista, per il quale esistono in effetti alcune premesse politiche: dal "senso di responsabilità" dimostrato dal L.P. e dal TUC in occasione dello sciopero dei minatori, sancito dal trionfo dell'ultramoderato Neil Kinnock al Congresso laburista dell'ottobre scorso e dal rifiuto del L.P. di impegnarsi a rimuovere le sanzioni giudiziarie e padronali a carico dei minatori, ai fermenti anti-thatcheriani presentati tra gli stessi "tories", accortisi del logoramento della loro immagine presso l'elettorato.

Che questa ipotesi si realizzi o meno - si dirà -, che cos'ha a che spartire coi proletari delle miniere e dei ghetti e con le loro battaglie? Assolutamente nulla, dato che, oltretutto, in questa fase la borghesia non ha alcuna "provvidenza" da offrire ai lavoratori, ai disoccupati e ai senza-casa.

Ma la socialdemocrazia britannica farà di tutto per presentarsi ai proletari come l'alternativa miracolosa capace di mutare il corso degli eventi. Quest'illusione, qualunque sia il verdetto delle urne, è la trappola in cui non bisogna cadere.

Per meglio svolgere il loro ruolo e distogliere i proletari dalla lotta per i loro veri interessi, i laburisti dovranno far leva a livello periferico sulla falsa sinistra che alligna all'interno o nei paraggi della casa-madre socialdemocratica.

E' da questi elementi dunque che verranno le maggiori insidie per i senza-riserve e per le loro lotte. Saranno loro infatti a mobilitare tutto l'arsenale demagogico del riformismo per imbrigliare la rabbia e la combattività proletaria.

Il miraggio di un "uso alternativo" delle municipalità verrà sempre più presentato come la ricetta capace di risolvere i problemi dei ghetti urbani: la prospettiva di un governo laburista non mancherà in effetti di ridare fiato a questa vecchia canzone "concretista" resa negli ultimi tempi un po' asmatica dall'ingombrante presenza della Thacher al n°10 di Downing Street. L'altro vicolo cieco in cui i "sinistri" tenteranno di rinchiudere i proletari delle "città interne" è quello dell'antirazzismo democratico. Già da adesso il coro delle "sinistre europee" si sta facendo in quattro per occultare il vero significato delle proteste dei ghetti, ponendo le premesse per incanalare attraverso le campagne contro le discriminazioni e per l'in

tegrazione razziale le tensioni e i fermenti sociali che scuotono la superficie dell'ordine capitalista. A questo modo essi troveranno una valvola di sicurezza attraverso cui potersi decantare senza che i problemi reali vengano neppure sfiorati.

La presenza a Londra di un capo della polizia metropolitana con 5 anni di servizio nell'Irlanda del Nord ed il fatto che lo stesso ministro degli Interni provenga dalla medesima "scuola" sono solo un aspetto della blindatura crescente dello Stato democratico, che ha saputo far tesoro tanto della guerra civile nordirlandese quanto dello sciopero dei minatori per addestrare le sue truppe in funzione anti-sommossa e per perfezionare la sua preparazione a fronteggiare su tutti i piani la rinascita della lotta di classe. L'eventuale passaggio dai rigori del "thatcherismo" alle seduzioni e alle promesse di stampo reformista non implica affatto uno smantellamento della corazzatura che lo Stato si è forgiato, e quindi un'attenuazione della repressione poliziesca o un allentamento della militarizzazione dei quartieri proletari.

Anzi, la blindatura della democrazia britannica è destinata a rafforzarsi grazie all'azione anestetica esercitata sulle masse dall'illusione delle false sinistre.

Che cosa significa infatti, al di là del fumo che si vuole gettare negli occhi, l'attivazione della "democrazia di base" nei quartieri, se non lo stabilirsi di una fitta rete di controllo sui proletari in vista di una repressione più selettiva e più efficace?

E, d'altra parte, spostare l'accento e l'attenzione dei proletari sulla questione razziale in una situazione in cui essi tendono a convergere in un unico fronte di lotta indipendentemente dal colore della pelle, che altro significato può avere se non quello di riattivare le diffidenze e rimettere in piedi le barriere che la ribellione multirazziale dei ghetti ha iniziato a far volare in pezzi? La logica che presiede ad un'operazione del genere è quella di dividere i proletari per poterli meglio colpire.

Questo tentativo può peraltro trovare un punto d'aggancio nel particolarismo etnico dei diversi "popoli" delle città-ghetto, un particolarismo che la fiammata di ribellione dell'estate scorsa ha messo temporaneamente in secondo piano, ma che non ha certo potuto liquidare.

Questo particolarismo trova nei capi delle comunità locali, che già

abbiamo visto all'opera in funzione pacificatrice, i suoi rappresentanti più in vista, e nelle sette religiose una delle sue espressioni ideologiche più significative. Pur non discendendo dal riformismo "classico" ma essendo generatosi dalla spontaneità sociale, questi capi e questo tipo di inquadramento ideologico delle magse tendono naturalmente a trovare con esso un'intesa ed un terreno di incontro di segno antiproletario.

La rottura dell'unità di lotta tra i proletari delle diverse etnie e l'attenuazione delle punte più appre e violente del movimento sociale sarà il prezzo che i capi delle comunità locali e i rappresentanti delle diverse sette religiose dovranno pagare per essere riconosciuti come interlocutori e per vedere quindi accresciuto il loro prestigio e la loro influenza. A quando la "scoperta" del carattere intrinsecamente non-violento della cultura afro-caribica (per quella indiana i ricordi del gandhisimo bastano e avanzano)?

Nel frattempo il riformismo si farà carico direttamente, agendo attraverso le sue propaggini di "sinistra" (trozkisti ed "orfani del '68 in generale), di somministrare robuste iniezioni di "cultura" e di "civilizzazione" ai poco collaboranti ospiti dei quartieri-ghetto. Quello che lo anima non è certo uno spirito di cristiana sollecitudine per la sorte disperata di una gioventù che "non ha più nulla in cui credere". E' piuto il timore che coloro che nel regno del capitale non trovano prospettive e speranze si possano in fine riconoscere nella prospettiva del rovesciamento violento del regime borghese e possano riporre in sé stessi e nella loro organizzazione indipendente dai servitori di destra e di sinistra del capitalismo le loro speranze.

Dietro la sagoma bonaria del "bi-dellino" si proietta l'ombra del poliziotto.

L'obiettivo è infatti quello di paralizzare la gioventù proletaria, che negli scorsi mesi ha dimostrato di saper sostenere nelle strade lo scontro con la repressione statale, attraverso i veleni della cultura del pacifismo e della collaborazione sociale, per poter poi spazzare via la "sovversione" e la "teppaglia" dai quartieri colruolo compressore della "militarizzazione", mostrando fino in fondo il volto duro della legge.

Per non essere strangolati dalla pressione convergente degli arsenali della sinistra e della destra borghese, per non essere annientati dall'influenza corrottrice delle illusioni riformiste e dagli attacchi diretti dello stato cui esse spianano il cammino, i proletari dovranno conseguire una effetiva indipendenza di classe, in modo da non cedere nel lungo pe

SUDAFRICA GENDARME DELL'IMPERIALISMO

(DA "LE PROLETAIRE" N. 384)

Il Sudafrica interessa l'imperialismo per svariati motivi. Sul medesimo territorio si trovano in fatti riunite tutte le condizioni che giustificano l'appoggio allo Stato-negriero di Botha. Cerniera marittima, potenza mineraria strategica, spada di Damocle sul continente australe, il Sudafrica ricaverà tutti i mezzi, in capitale, armi e sostegno politico, necessari al suo ruolo di gendarme.

Dal punto di vista economico, la posta in gioco in Sudafrica non è affatto trascurabile. E' il primo produttore mondiale d'oro (75% della produzione occidentale, il resto proviene essenzialmente dall'URSS), ma anche di platino, utilizzato in particolare nell'industria chimica, elettronica e petrolifera, ed infine di antimonio, utilizzato nella fabbricazione di accumulatori, batterie e componenti esplosivi.

Inoltre il Sudafrica è il secondo produttore di diamanti, il terzo di uranio, cromo e litio. E' interessante esaminare allora qual è il grado di dipendenza dell'imperialismo rispetto a queste ricchezze. Prendiamo il caso degli

Stati Uniti, che sono attualmente il principale sostegno dello Stato-mercenario. Per quanto riguarda il cromo, gli USA devono importare il 91% del loro fabbisogno, di cui il 24% proviene dal Sudafrica e il 12% dalla Rhodesia (il rimanente proviene dall'URSS, Turchia e Filippine). Per quanto riguarda l'oro, le importazioni degli USA raggiungono il 45%, di cui la maggior parte proviene dal Sudafrica, dopo i tradizionali passaggi attraverso i grandi centri d'affari di Londra e Zurigo. Per il platino, il 68% del fabbisogno è coperto dalle importazioni da Pretoria.

Quanto al cobalto (utilizzato per le leghe ad alta resistenza al calore), proviene per il 37% dallo Zaire e per il 22% dal Belgio, che a sua volta si rifornisce nella sua vecchia colonia. Benchè il Sudafrica, in questo caso, non sia economicamente toccato in modo diretto, lo è tuttavia per lo meno dal punto di vista strategico, dato che è l'unico paese della regione capace di garantire la stabilità degli Stati vicini ed il loro mantenimento nel campo dell'imperialismo

L'antimonio è importato in ragione del 95%, di cui il 22% viene dal Sudafrica.

Per quanto riguarda il vanadio (indispensabile alle leghe d'acciaio), gli USA dipendono per il 59% dal Sudafrica. Quanto al manganese, il Sudafrica fornisce il 12% del consumo americano.

Al di là di queste cifre bisogna considerare che globalmente 2/3 delle risorse mondiali in oro, platino, manganese, antimonio, vanadio e cromo si trovano in URSS, Cina e nell'Africa australe! Il passaggio dell'Africa australe e, in particolare, del Sud in un altro campo d'influenza concentrerebbe un'arma economica in un numero ancor più ristretto di mani.

E' chiaro comunque che gli elementi economici - alcuni dei quali possono avere un valore militare o finanziario strategico - non sono la sola ragione d'intervento dell'imperialismo

Il Sudafrica in fin dei conti non è che la 23^a potenza industriale del mondo. In realtà questi elementi si combinano con le necessità di controllo militare delle vie marittime tra l'Oceano indiano ed il Pacifico, e con il ruolo di randello dell'Africa australe ancora sotto il vento della decolonizzazione. e formano un insieme comples-

che fa di questo paese il principale pilastro della presenza dell'imperialismo occidentale nell'Africa nera, come Israele lo è per il Medio Oriente.

Fino al 1940 il Sudafrica era una riserva di caccia del capitale britannico, che qui predominava largamente sugli altri.

Dopo la 2^a guerra imperialista vi saranno investimenti massicci di capitali americani, che rafforzeranno nello stesso tempo i settori borghesi legati ad uno sviluppo rivolto al mercato mondiale.

Per gli USA, il Sudafrica rappresenta il 30% dei loro investimenti in Africa, il 60% se si esclude il petrolio e il 95% se si prende in considerazione solo il settore dell'industria di trasformazione.

Su scala continentale il Sudafrica gioca il ruolo di locomotiva capitalista, esercitando una funzione sub-imperialista rispetto agli altri Stati. Benchè rappresenti solo il 4% del territorio e il 6,7% della popolazione, esso partecipa per il 30% al reddito totale del continente, per il 43% alla produzione mineraria, per il 75% a quella dell'acciaio, per il 57% a quella dell'elettricità, per il 56% al traffico ferroviario e per il 50% al parco di veicoli a motore.

Questa forza produttiva, il Sudafrica la deve evidentemente al capitale internazionale, che rappresenta la metà degli investimenti. Dal 1973 al 1980, in pieno periodo di boicottaggio, di discorsi antiapartheid e di profezie sui Diritti dell'Uomo, l'imperialismo aumentava i suoi investimenti diretti e indiretti da 3.397 milioni di rand a 10.267 milioni.

La campagna di boicottaggio del petrolio promossa dall'OPEP avrà d'altro canto fatto ben comodo agli interessi imperialisti, poiché avrà permesso - per es. alla Francia - di investire nel nucleare o in progetti come Sasol II e III, industrie di trasformazione dell'olio combustibile in gas e di produzione di carburante sintetico(1). Quanto al petrolio, il Sudafrica - che copre, per inciso, l'80% dei suoi fabbisogni energetici grazie

MOTI PROLETARI NEI GHETTI INGLESI

riodo alle seduzioni dell'ideologia borghese e non essere irreggimentato sotto le bandiere della classe avversa.

E' a questo fine, per assicurare cioè ai proletari un inquadramento organizzativo che sia stabilmente indipendente dal collaborazionismo e un inquadramento ideologico ad esso nettamente contrapposto, che è indispensabile l'impianto ed il radicamento del partito di classe. Esso rappresenta infatti l'organo in grado di unificare i diversi settori in cui la classe è divisa, i diversi "ghetti" in cui la sua forza è spezzata, e di condurla, sulla base delle lezioni delle generazioni proletarie passate, al rovesciamento insurrezionale del regime esistente, che segnerà la fine della barbarie in quanto renderà possibile la distruzione di tutti i ghetti e di tutte le gallerie in cui ogni giorno i proletari vengono stritolati e annientati dal capitale.

(1) Questi progetti sono finanziati al 50% da banche occidentali, per una cifra cioè di circa 3 miliardi di rand.

SUDAFRICA GENDARME DELL'IMPERIALISMO

PROLETARIZZAZIONE DELLE MASSE NERE

La vittoria dei nazionalisti nel 1948, conseguita soprattutto grazie al sostegno del proletariato bianco, ha ridato vigore alla politica razzista, praticata fino ad allora con una certa "elasticità", che lasciava una certa libertà d'interpretazione al capitale internazionale. E' tra gli anni '50 e '60 che prenderà corpo l'apartheid, il cui asse d'azione prioritario sarà la deportazione dei neri verso le "homelands" in virtù del concetto che ogni "nazione" deve avere uno "sviluppo separato". In base all'applicazione di questa politica i proletari perderanno la cittadinanza sudafricana, per diventare stranieri ogni volta che usciranno dai loro ghetti. Così tra il 1967 e il 1977 due milioni e mezzo di neri, proletari o contadini occupanti terre o affittuari su terre di proprietà di contadini bianchi saranno trasferiti nel bantustan. Questo trasferimento accelererà ulteriormente tutto il processo di proletarizzazione delle masse nere e determinerà le basi materiali dell'evoluzione delle lotte sociali nere.

Fino alla guerra dei boeri, il conflitto razziale è stato alimentato soprattutto dai rapporti schiavistici imposti dai coloni afrikana, ma dalla fine del secolo scorso, e grazie al boom minerario, i rapporti neri-bianchi vanno spostandosi dal terreno conflittuale delle campagne a quello della grande produzione capitalistica, e vanno annunciando, attraverso il cambiamento della loro natura, la nascita di un possente movimento operaio a venire.

D'altra parte, come reazione a una legge del 1911, che riservava ai soli bianchi i lavori qualificati, verrà fondato l'anno seguente l'ANC (Afrikan National Congress). Il contenuto del suo programma di allora, basato sull'eguaglianza dei diritti "per tutti gli uomini civili", e le forme di azione vengono conizzate nel suo primo periodo di esistenza saranno piene di ultralegalitarismo, riflesso soprattutto del bisogno della nascente piccola borghesia nera di essere riconosciuta su un piano di eguaglianza. Questa prima pietra dell'organizzazione politica nera si poneva dunque su un terreno di presa di coscienza nazionale borghese

e -anche se più tardi le forme di azione si radicalizzeranno, in particolare col passaggio alla lotta armata alla fine degli anni '50- caratterizzerà in tal senso tutto il movimento sociale nero.

E' importante sapere che nello stesso anno di fondazione dell'ANC il partito laburista degli operai bianchi (a forte componente britannica) spingeva il governo ad applicare una segregazione più severa, e sarà in seguito il principale sostenitore, con la piccola borghesia tradizionale e nazionalista, di una politica oltranzista in materia razziale. Il 1922 è segnato dalla "rivoluzione del rand", in cui la classe operaia bianca, con alla testa i vecchi contadini boeri rovinati, si oppone violentemente alle misure delle compagnie minerarie che, per far fronte al calo dell'oro, decidono di aprire gli impieghi qualificati ai non bianchi, pagati da 10 a 20 volte meno. I moti, repressi molto duramente, faranno 200 morti tra gli operai. Questa ondata di scioperi faceva d'altro canto seguito agli scioperi bianchi del 1913 di Johannesburg, che fecero 20 morti (gli operai a quel tempo lottavano contro la diminuzione dei salari) e a quelli del 1914, che fecero 2 morti, quando lo Stato espulse in Inghilterra i sindacalisti che dirigevano le lotte.

La prima organizzazione sindacale nera, l'ICU (Industrial and Commercial Workers Union), sarà creata nel 1919, all'origine come sindacato dei portuali neri del Capo. Nel 1928 l'ICU conterà duecentomila membri, si spaccherà in due fra sindacalisti radicali e moderati e degenererà completamente. Quanto al PC sudafricano, nato nel 1921, non resisterà agli avvenimenti politici della III Internazionale sotto l'egida staliniana e sprofonderà politicamente nell'ignobile teoria della "classe contro classe" adottata al VI° Congresso e che farà dipendere la sorte delle masse oppresse dal colonialismo e dal razzismo da quelle della rivoluzione nella vecchia Europa!

Fin dalla sua nascita il moderno movimento sociale nero sarà formato da due componenti reciprocamente interagenti, una di carattere nazionalista, l'altra tipicamente operaia e tradeunionista. La tattica adottata dalla borghesia per combattere il rafforzamento del movimento nazionale plurietnico e dell'organizzazione operaia

era ed è tuttora quella di raggruppare territorialmente i neri per tribù allo scopo di ravvivare i vecchi antagonismi ancestrali, spingendo i capi tradizionali ad accettare il rango di ministri dei bantustan (i "negri bianchi") e creando una classe operaia fluttuante (lavoro migrante) e imbavagliata da proibizioni di ogni genere.

Con la II^a guerra mondiale termina il primo periodo del movimento nazionale e proletario. Il secondo periodo va dal 1945 al 1960. A quest'epoca l'ANC subisce un rimaneggiamento completo, in particolare perchè assorbe i militanti del PC, ormai fuorilegge a causa del famoso "Communism suppression Act" del 1950 e per la rottura della corrente maoista che, nel 1958, fonderà il PAC. Il PAC e l'ANC saranno all'origine delle manifestazioni del marzo 1960, in cui furono bruciati i la sciapassare, e che finirono con un vero massacro, in particolare a Shaperville, dove quasi 100 persone furono ammazzate a freddo dagli sbirri, altre imprigionate e torturate a morte. Di fronte al fallimento di questa resistenza passiva e individuale, le due organizzazioni si lanciarono nella lotta armata di guerriglia nella più totale impreparazione, senza retroterra, e furono decapitate nel '63.

Dopo queste sconfitte il movimento nero si ricomporrà progressivamente. La Chiesa entrerà in scena più direttamente e influenzerà, approfittando del vuoto politico lasciato dall'ANC e dal PAC clandestini, gli ambienti studenteschi della SASO, che si richiamano alla teoria della "coscienza nera" e della "teologia nera". Anche le organizzazioni sindacali si ricompongono, sospinte dalle lotte operaie, che dalla fine degli anni '60 scoppiano a ripetizione.

Il quadro di fondo di tutta questa fase di ricomposizione e di organizzazione sarà la crisi internazionale del capitalismo. Il Sudafrica possiede un mercato interno estremamente limitato e dipende essenzialmente dal volume delle sue esportazioni; ora il calo di queste ultime ha potuto essere compensato solo con ritardo e in modo aleatorio dalla salita del corso dell'oro, rendendo impossibile la benchè minima pianificazione degli investimenti.

Quando scoppiano le rivolte di Soweto, in risposta alla repres-

(2) La Francia fornisce i pezzi staccati di ciò che riguarda i contratti stipulati prima dell'embargo.

(3) Nel 1972 ci sono 700.000 minatori neri, di cui il 78% sono immigrati (il 21% dal Mozambico, il 25% dai protettorati, il 22% dal Malawi).

SUDAFRICA

GENDARME DELL'IMPERIALISMO

sione dei liceali che manifestavano per respingere l'imposizione della lingua afrikaaner nelle scuole secondarie, il Sudafrica è già scosso da numerosi conflitti. Nel 1971 scendono in sciopero i minatori della Namibia (4), l'anno dopo è la volta dello sciopero dei trasporti a Johannesburg, nel 1972 compare a Durban il TUACC, Fondo generale di solidarietà a favore degli operai di fabbrica, largamente influenzato dalle teorie dell'autogestione e della democrazia diretta. A Durban, nel 1973, scoppia lo sciopero generale sulla questione dei salari. Nel 1974 gli scioperi toccano East London.

Per il 1973 le cifre ufficiali parlano di 246 scioperi con la partecipazione di 76.000 lavoratori, ma i sindacati parlano per i soli primi 3 mesi dell'anno di 100.000 scioperanti nel solo Natal. Come in tutti i paesi, anche in Sudafrica le statistiche ufficiali sono largamente al di sotto della realtà e indicano solo delle tendenze.

Ufficialmente dunque, nel 1974, e solo nel settore industriale, ci sono stati 374 scioperi e 58.000 scioperanti. Il settore più toccato è stato quello tessile. In questo stesso periodo appariranno altre organizzazioni sindacali, come il Sindacato degli operai neri alleati (base del futuro SAAWU) promosso dal "Movimento della coscienza nera", o anche l'UTP, di obbedienza social-cristiana. Nel 1976 la borghesia - spinta dai campioni del capitale internazionale come Oppenheimer (5), che moltiplicano i loro tentativi di modernizzazione dell'apartheid - comprenderà la necessità di combinare la forza politica con l'astuzia democratica. E' l'inizio di una politica che mira a creare e a rafforzare in seno al proletariato di colore una categoria operaia privilegiata, beneficiaria di vantaggi materiali rispetto alle altre e naturalmente incline a mitigare gli ardori rivendicativi operai.

Questa politica non è accettata per un principio umanitario, ma solo perchè aderente all'urgente necessità del capitale di trovare manodopera qualificata (6), dato che la classe operaia bianca da parecchio tempo non è più demograficamente sufficiente a soddisfare il bisogno di forza lavoro. L'altro risvolto di questa nuova attitudine risiede nella possibilità che il potere riconosca ormai le organizzazioni sindacali, sottoposte evidentemente a condizioni drastiche, dato che allo Stato preme anzitutto di stabilire un controllo poliziesco sulle organizzazio-

ni operaie immediate. Si tratta in particolare della pubblicizzazione dei responsabili e degli aderenti, delle risorse finanziarie e del loro utilizzo ecc..

Questa nuova legge dividerà le organizzazioni sindacali sull'opportunità o meno del loro riconoscimento a queste condizioni. Ma la FOSATU, uscita nel '79 dal TUACC e da una dissidenza dell'UTP, si farà riconoscere senza modificare i suoi statuti.

Gli scioperi operai, le cui rivendicazioni nel 70% dei casi riguardano aumenti salariali, dopo Soweto proseguiranno senza interruzioni.

Nel gennaio-ottobre 1983 si sono avuti -sempre secondo i dati ufficiali- 270 scioperi e 54.000 scioperanti; nel gennaio-ottobre 1984 queste cifre sono passate a 309 e 119.000. Il tasso di sindacalizzazione estremamente basso da 10 anni a questa parte è risalito: i sindacalizzati sono settentocentomila.

Sempre nel 1984 il capitalismo sudafricano è in difficoltà, l'oncia d'oro è caduta a 390 dollari contro gli 800 dei bei tempi della speculazione finanziaria internazionale; il deficit del bilancio impone un aumento dal 7 al 10% delle imposte indirette, oltre a un aumento delle imposte dirette. L'inflazione raggiunge il 13% e il disinvestimento del capitale internazionale prosegue (gli operatori di borsa non sudafricani, che nel '79 detenevano il 42% dei capitali di borsa, nel giugno '83 ne detengono solo il 31,8%).

Le manifestazioni del febbraio-marzo di quest'anno, fortemente caratterizzate in senso proletario, sono dunque il risultato di tutta una traiettoria del capitalismo sudafricano, superato dalle conseguenze delle specifiche strutture di sfruttamento delle masse di colore da lui stesso messe in campo, e prigioniero di contraddizioni da cui è incapace di uscire.

Finchè il principale attrezzo per il capitalismo era rappresentato direttamente dalle braccia dell'operaio, la produttività si misurava in modo semplice come sforzo muscolare e fatica fisica. L'operaio fiaccato o prematuramente invecchiato veniva definitivamente espulso dal circuito produttivo. Ma la concentrazione capitalistica, sotto il pungolo della concorrenza, ha introdotto tra la mano dell'operaio e la materia da trasformare un'attrezzatura sempre più complessa e che ha aumentato a dismisura la produttività del lavoro. Il Sudafrica, che ha potuto sempre contare su una riserva in-

sauro di forza lavoro a prezzi imbattibili, non ha mai avuto un reale bisogno di aumentare la parte del capitale costante (le macchine) rispetto al capitale variabile (i salari). Socialmente e politicamente, d'altronde, esso non poteva neppure ipotizzarlo poiché il potere dello Stato poggiava sulla corruzione della classe operaia bianca, dunque sulla proletarianizzazione generale delle popolazioni nere e sulla formazione, su questa base, di una vasta riserva di forza lavoro.

L'imposizione del "lavoro migrante" della "barriera del colore", il sistematico boicottaggio del miglioramento delle condizioni di vita degli operai neri (7) ad opera dei "piccoli bianchi" hanno contribuito a mantenere un apparato produttivo completamente arcaico, a paralizzare gli sforzi di modernizzazione e di ristrutturazione e a fare del capitalismo sudafricano sul mercato dei prodotti manifatturati un ben misero concorrente. La produttività media di un operaio sudafricano è dunque solo il 30% di quella di un operaio britannico, che, a sua volta, è in coda fra quelli dei paesi dell'OCDE in questo campo! Quando i nostri mol-

-
- (4) Si tratta dello sciopero degli operai di Katarura (verso Windhoek) per il miglioramento delle loro condizioni di lavoro e la revisione dei loro contratti, che rappresenta la prima grande manifestazione di lotta dopo la repressione del 1960.
 - (5) Capofila dell'Anglo-American
 - (6) Harry Oppenheimer dichiarava nel 1974: "noi impieghiamo nelle nostre miniere 140.000 neri e 10.000 bianchi, che producono il 40% dell'oro sudafricano. Dal gennaio '73 al gennaio '74 i salari dei nostri operai africani sono stati aumentati del 60% e quelli dei minatori bianchi del 30%. Inoltre siamo passati sopra a certe limitazioni imposte dal Job Reservation Act per permettere un più vasto accesso dei neri agli impieghi qualificati. Il 95% dei nostri minatori neri viene dal Lesotho, dal Malawi, dal Mozambico, dal Botswana o dal bantustan del Ciskei e del Transkei. I neri sudafricani ritengono di essere pagati meglio in altri settori in cui il lavoro è meno duro, e hanno la tendenza a disertare la miniera".
 - (7) Ecco quel che pensa un notabile sindacale bianco, Grobler, degno rappresentante della più corrotta aristocrazia operaia, segretario generale della Confederazione dei lavoratori sudafricani (SALC): "il Job Reservation Act protegge il lavoratore bianco dalla concorrenza del lavoratore nero. →

SUDAFRICA GENDARME DELL' IMPERIALISMO

to democratici imperialismi si adombrano per l'apartheid, essi pensano soprattutto alla possibilità di far cadere alcune barriere che intralciano la loro corsa al profitto. A tal punto che le stesse aziende multinazionali organizzano il trasferimento illegale di operai dai bantustan per i loro propri bisogni.

Per far fronte a questa contraddizione dovuta all'instabilità della manodopera migrante (8) la borghesia ha scelto di creare delle industrie ai limiti dei bantustan, le "borders industries", che diminuiscono le correnti migratorie e stabilizzano le popolazioni nere nelle loro riserve. Nel 1971, nel Transkei, su 7 lavoratori attivi, 6 lavoravano all'esterno e uno all'interno del bantustan, ma il 50% di questi lavoratori restanti sono impiegati nel far girare la macchina amministrativa (poste, ferrovie ecc.). Quanto agli operai bianchi, la loro reazione alle industrie di confine è particolarmente ostile, nella misura in cui si tratta di posti di lavoro qualificati che sfuggono loro di mano e vengono retribuiti con tariffa "ngra"! Il fallimento è totale ed il capitale, limitato nella sua espansione sul mercato estero dalla sua scarsa produttività, si trova di fronte ad un mercato interno terribilmente stretto ed incapace di assorbire le sue merci.

D'altra parte, il sistema del lavoro migrante implica il mante-

nimento di una burocrazia di controllo costosa, che appesantisce ulteriormente l'apparato statale (9).

Ma ciò che preoccupa di più la borghesia sudafricana e l'imperialismo dal punto di vista sociale è che il sistema dell'apartheid, della barriera del colore, del pass e della concentrazione delle popolazioni su un territorio limitato, se da un lato permette di esercitare più facilmente un controllo militare e poliziesco delle masse nere, dall'altro ha livellato e identificato tutti i neri in una sola, unica e identica condizione sociale. Da questa uniformità sociale nasce anche l'unità e il fronte nelle lotte. Solo il 5% della popolazione nera urbanizzata, per esempio, appartiene alle classi medie di commercianti, funzionari, avvocati o religiosi. E' dunque su questo terreno che la borghesia illuminata, quella dell'Anglo-Americano o dell'Anglo-Vaal, conta di agire, a costo di rompere una parte del patto sociale che la lega alla classe operaia bianca. I fatti sono d'altronde già più avanti rispetto agli atti politici; i proletari bianchi rappresentavano nel '79 il 56% dei capireparto, ma il rimanente 44% era di colore. Quanto ai neri, per il 96% sono proletari, ma il 27% di loro hanno una funzione equivalente a quella di caporeparto. Per la borghesia bianca si tratta dunque, pur conservando l'essenza delle esperienze compiute, di recuperare il tempo perduto adoperandosi per la formazione di classi intermedie di colore, di categorie operaie nere ben distinte ecc.. E' in questo spirito di stabilizzazione dei rapporti sociali che va inteso anche il riconoscimento delle organizzazioni sindacali nere. "Cercare un interlocutore", ecco in tre parole lo scopo della politica bianca sudafricana, che a questo sforzo di compartimentazione e divisione so-

ciale delle masse nere unisce una azione energica volta a sbarazzarsi letteralmente delle popolazioni nere apostandole nei bantustan o, come nel 1982, proponendo di cedere allo Swaziland un territorio con una popolazione di 1 milione di persone.

Non è un caso che l'imperialismo abbia accordato il premio Nobel per la pace a Desmond Tutu, perchè egli corrisponde esattamente a questa categoria borghese, che gode della fiducia della gente della sua etnia, dispone di un potente apparato -la Chiesa- per controllare le masse, possiede un'influenza reale sui partiti politici e sulle organizzazioni di colore, predica la non-violenza, di cui intende servirsi come di una cinghia di trasmissione per far valere i suoi interessi, quelli dell'ordine e della pace sociale. Il dialogo di Tutu e Pik Botha alla televisione, nel marzo '85, è un indice del ruolo che, come in Polonia, sta giocando la Chiesa.

Per i proletari neri, meticci e indiani i problemi della lotta di classe sono complessi; anche se le loro lotte hanno generalmente alla base il miglioramento delle loro condizioni materiali di vita, si scontrano però ogni volta col problema politico dell'apartheid, aggravato da un fattore nazionale non trascurabile soprattutto per la maggioranza della popolazione nera parcheggiata nei bantustan o nei protettorati, così come per le masse lavoratrici oppresse della Namibia. Ma, intrappolato dalle contraddizioni in cui si dibatte, messo con le spalle al muro dalla crisi del capitalismo mondiale, lo Stato-negriero non può più aggirare le difficoltà. La classe operaia di colore, e principalmente il proletariato nero, deve restare all'avanguardia di queste lotte; sarà lei a mettere fine al regno del razzismo.

E' a questo fine che si pone il problema del partito di classe, del partito capace di definire le prospettive di lotta senza cadere nell'esclusivismo nazionale o etnico, o nell'impasso democratica, ma trascinando i proletari verso la loro propria rivoluzione.

Quando in un paese esistono comunità il cui livello è differente, coloro che si situano in basso nella scala sociale rappresentano un pericolo per quelli che stanno al di sopra di loro. D'altro canto, al limite, questo testo protegge il meticcio, l'indiano e il nero dal bianco. Nell'industria metallurgica, il Job Reservation Act fissa 13 livelli salariali. Fino a poco tempo fa 9 erano riservati ai bianchi e 4 ai neri. Oggi questa proporzione è invertita perchè il numero dei lavoratori bianchi è divenuto di gran lunga insufficiente, ma bisogna comprendere che al momento attuale il bianco non è ancora pronto ad accettare il nero come un pari grado nel mondo del lavoro".

(8) Un operaio nero che andasse in pensione nel '53 avrebbe svolto in media 34 lavori diversi per una durata media di 47 settimane!

(9) Nel 1982 si sono avuti 206.000 arresti per violazione della legge del "pass".

**Le lotte di classi e di Stati
nel mondo dei popoli non bianchi**
storico campo vitale
per la critica rivoluzionaria marxista

proprietà **il comunista** L. 2000

I "RAGAZZI DELL'85": LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

Secondo una versione banale e deformata della concezione marxista noi estremisti dovremmo rallegrarci per ogni "movimento reale" che abbia il bene di vedere la luce, senza stare tanto a sottolizzare sulla sua composizione sociale, sul tipo di obiettivi verso cui tende e sui metodi che adotta per conseguirli.

Questa concezione, che caratterizza l'attivismo in tutte le sue varianti (1), non riesce a leggere gli effetti contraddittori che l'avanzare della crisi economica produce in seno alla società borghese. Il crollo delle certezze e delle "garanzie" di un tempo sospinge infatti i rappresentanti delle varie classi e sottoclassi ad agitarsi ed a riempire di sé le cronache del giorno, ma nello stesso tempo imprime caratteristiche, potenzialità e dinamiche profondamente differenti e divergenti agli svariati "movimenti" che di tale agitazione sono l'espressione visibile.

Dai commenti della stampa, anche di quella "rivoluzionaria", che si è sforzata di studiare i recenti avvenimenti del mondo della scuola, sembrerebbe che la storia delle agitazioni studentesche di questo dopoguerra abbia inizio col "mitico" '68. In realtà movimenti anche ampi e radicali degli studenti si verificarono in Italia ben prima: nel '52-'59, in connessione con le mobilitazioni operaie contro il carovita, ed all'inizio degli anni '60, che videro gli studenti protestare contro l'aumento dei prezzi dei libri, contro le continue sostituzioni dei testi ed i salassi supplementari cui le famiglie proletarie erano sottoposte.

Questi movimenti non beneficiarono però di alcuna "operazione pubblicitaria", a differenza della mobilitazione del '68, che è stata posta, così nelle condizioni di "fare storia".

Fatte queste premesse, che sono indispensabili per non ridurre la storia dei movimenti e dei conflitti sociali a ciò che la manipolazione

ne delle classi dominanti ha prodotto, affronteremo anche noi il confronto, ormai di rigore, tra l'agitazione studentesca di oggi ed il movimento sessantottesco.

Diciamo subito che ritenere l'attuale "movimento degli studenti" più fecondo di fermenti classisti rispetto a quelli che l'hanno im-

mediatamente preceduto ('68 e '77) solo perchè siamo in piena crisi economica significa dare un'interpretazione falsa e meccanica degli eventi sociali, buona solo per farsi delle illusioni e per disorientare i proletari con attese e speranze prive di fondamento.

'68-85: la lunga marcia degli studenti versò il pieno conformismo

Commentando le recenti proteste degli studenti un noto giornalista borghese ha osservato che nel loro svolgersi è stata evidente l'opera di "gonfiatura" pubblicitaria dei mass-media (2).

Da tempo infatti si erano registrate agitazioni in varie scuole italiane per i noti problemi e disagi (doppi e tripli turni, edifici fatiscenti ecc.), aggravati e resi più acuti negli ultimi mesi dall'aumento delle tasse scolastiche previsto dalla "finanziaria". Ma nessuno se n'era preoccupato più di tanto.

Quando poi la protesta ha toccato un liceo artistico della "capitale morale" si è scatenato il tam-tam dei sociologi, degli psicologi e dei gazzettieri, e sono fioriti i dibattiti, le interviste e le tavole rotonde. Illuminato dai riflettori della "comunicazione di massa", il "movimento dell'85" ha avuto allora l'occasione e la possibilità di crescere a macchia d'olio.

E' fuori discussione che tale movimento non sia un semplice prodotto dei mass-media. Ci sembra invece più utile vedere perchè questo tipo di movimento ha trovato presso le classi dominanti e i loro apparati di imbonimento un clima ed un terreno favorevoli al suo sviluppo.

Il "movimento dell'85" in effetti è cresciuto sotto lo sguardo amorevole di presidi e professori, accarezzato da conservatori e "progressisti", coccolato da preti e laici, corteggiato da ex-contestatori ormai in pensione e da ministri degli Interni in servizio attivo.

"Vogliono biblioteche, aule, professori più preparati, una scuola decente, all'altezza di una società che corre in fretta - ha affermato il preside di un istituto magistrale esprimendo la sua "piena ed appassionata solidarietà" ai suoi ragazzi in sciopero - Se mi pongono queste richieste in modo civile, cosa posso rispondere loro? Soltanto: avete ragione"(3). Mentre l'ufficio-scuola dei baciapile del "Movimento popolare" esprimeva la sua "simpatia per il movimento degli studenti", i responsabili del settore universitario del P.S.I., l'alfiere del laicismo, hanno attribuito alla protesta studentesca il merito di spingere al rilancio ed alla modernizzazione della scuola (4); se il P.C.I. ed i Sindacati si sono eretti addirittura a paladini e a tutori dei "ragazzi dell'85", anche il ministro degli Interni Scalfaro, dopo aver loro elargito paterni consigli sul modo di utilizzare le uova, non ha mancato di elogiare quelli che ha definito "dei bravi ragazzi"(5), mentre il questore di Roma l'onarca ha lo dato il "giusto sentimento di protesta, privo di violenza, dei giovani che manifestano per una scuola migliore" (6) e persino i celerini, intervistati nel corso della manifestazione del 16 novembre,

(3) "Bravi studenti, scioperate": l'elogio di un preside ai suoi allievi che protestano, "Corriere della sera", 1 nov. 85.

(4) "La Repubblica", 17-18 nov. '85.

(5) "Il giornale", 17 nov. 85.

(6) "Il giornale", 17 nov. 85.

(7) "Il celerino ora ha scoperto quant'è simpatico lo studente", "La Repubblica", 18 nov. 85.

(1) Delle diverse espressioni di questa tendenza ci occupiamo a parte esaminando le posizioni espresse ad es. da "Battaglia comunista", dall'"Organizzazione Comunista Internazionale" e da "Combat" riguardo al "Movimento '85".

(2) "La voglia e la paura di un nuovo Sessantotto" di Giorgio Bocca, "La Repubblica", 3-4 nov. 85.

LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

hanno riconosciuto le "buone ragioni" degli studenti (7).

Da ogni parte, insomma, si è levato un coro unanime ed osannante.

A costo di passare per maligni, noi diciamo che, se non fosse esistito, un simile "movimento" bisognava inventarlo.

Ci viene infatti il sospetto che, dopo Birmingham, Liverpool e Francoforte, i rappresentanti tanto del governo quanto dell'opposizione borghese (di destra e di sinistra), abbiano sentito odore di bruciato, ed abbiano quindi colto al volo la grande "occasione" che veniva offerta loro su un piatto d'argento dalla protesta civile, rispettosa delle leggi e timorata di Dio, degli studenti di casa nostra.

L'intero fronte borghese non ha quindi perso tempo, e si è affrettato a rilanciarne sul mercato le immagini edificanti come uno dei tanti "made in Italy" di cui la penisola può andar fiera. Nello stesso tempo la protesta studentesca, quel tipo di protesta, è stata utilizzata come valvola di sicurezza per consentire ad una parte del "malessere giovanile" di potersi sfogare senza recar danno alle patrie istituzioni, che escono al contrario rafforzate da questo inatteso "bagno di giovinezza".

Così le immagini delle varie "Giulie" nel paese delle meraviglie, simbolo e portavoce di un movimento "senza bandiere e senza violenza", sono rimbalzate da un capo all'altro della penisola giungendo agli onori delle prime pagine, mentre gli "esperti del look" lavoravano a pieno ritmo per pubblicizzare lo stile di questi studenti così perbene, seri e preoccupati di poter studiare con profitto, ma nello stesso tempo "creativi" ed insofferenti delle "gabbie ideologiche" di infausta memoria, di questi bravi studenti, che tra loro (a scanso di equivoci) non si chiamano "compagni", ma "ragazzi", in modo da non ferire le candide e virginali orecchie dei ciellini, e neppure quelle, tricolorate, dei fascistelli di turno.

Mentre Capanna si commuoveva fino alle lacrime sfogliando l'album dei suoi ricordi e sognava di rivverdirne gli allori riformisti, esultando per la preesistente "fine del riflusso" (8), tutto l'arco dell'ordine costituito, fino alla destra conservatrice (tipo Montanelli) ed all'estrema destra fascista, si appellava le mani per applaudire.

"Gli studenti hanno ragione - riconosceva infatti "Il Giornale" nel "fondo" del 17.11.85 - Molti si sono affrettati a proclamarlo

nei giorni scorsi, dalle sedi politiche e dai giornali, quasi temessero di arrivare in ritardo al nuovo appuntamento con la contestazione. Oggi, conclusa pacificamente a Roma la manifestazione del Movimento '85, lo diciamo anche noi, che pure non abbiamo mai ceduto alle tentazioni del giovanilismo demagogico".

Il semplice fatto di essersi conquistato la simpatia e la stima dei cauti parrucconi del "Giornale" la dice lunga sulle "potenzialità sovversive" del movimento degli studenti dell'85.

Ma è suggestivo rilevare che i destri, dopo aver tanto sbrattato contro i presunti "pericoli" cui

gli studenti si sarebbero esposti mettendosi sotto l'ala del P.C.I. e dei Sindacati, si siano trovati poi a manifestare tutto il loro apprezzamento per "quelli dell'85" proprio nel momento in cui l'egemonia ed il controllo degli apparati riformisti sul movimento si rafforzava, e cioè all'indomani della grande mobilitazione nazionale del 16 novembre.

Dietro il consueto e logoro gioco delle parti, che vede i destri annunziare contro "l'inserimento cinico di volpi sindacali e politiche" e sollevare polvere sulla "strumentalizzazione" del movimento da parte delle sinistre mentre queste ul-

Capanna, "rivoluzionario di professione"

Al lancio di uova alla fine del corteo studentesco del 13 dicembre a Milano, che protestava per il diritto allo studio e contro la legge finanziaria, ha risposto un nutrito lancio di candelotti fumogeni; e alcune cariche della polizia (entrata fin dentro alla facoltà di Veterinaria) avrebbero finalmente "avuto ragione" di qualche decina di "facinorosi".

Tutta Milano sa, e i giornali lo ricordano puntualmente, che il primo "lanciatore di uova" è stato Capanna diciassette anni fa; e se lo ricordano senz'altro molto bene anche le signore impellicciate divantate bersaglio a quella "prima" della Scala di tanta impudenza. Era ovvio che qualche giornalista andasse a intervistare cotanto personaggio, fra l'altro presente alla manifestazione... affumicata.

Sul "Corriere della Sera" del 14 dic. appare infatti una intervista di tale Roberto Gelmini al "leader del '68" milanese.

L'intervistatore ad un certo punto chiede: "Rivederla in piazza fa sorgere il sospetto che lei voglia sfruttare questa protesta." Risposta: "In questi dieci o quindici anni non ho perso uno di corteo. Per sua natura Dp vive dentro gli avvenimenti, ed ha chiarissima la consapevolezza che occorre mantenere un rapporto corretto con tutti i movimenti".

Eh già, c'è il problema di non passare per strumentalizzatori...

Continua l'intervistatore: "Non ha paura che questi ragazzi, fra dieci anni, possano ri-

trovarsi con gli stessi errori di quelli della sua generazione?" Risposta: "No, sono tranquillissimo. Primo perché noi non abbiamo commesso solo errori, ma il positivo è largamente superiore al negativo. E poi perché questi ragazzi conoscono perfettamente gli errori e hanno la consapevolezza di volerli evitare (sottolineature nostre)".

Là dove ovviamente gli errori sono considerati tutti quegli atti e quelle azioni al di fuori delle regole "civili" e delle istituzioni di cui Dp è uno dei travi sostenitori.

Infatti per Capanna la valutazione del Movimento degli studenti è la seguente: "Questo Movimento degli studenti mi pare così importante, così dotato di intelligenza collettiva, così capace di richieste giuste, che io sto dalla sua parte. Anche se un giorno dovessi vedere che commette degli errori".

Ma errori veniali, mi raccomando....

L'intervistatore non poteva andarsene via senza la domanda di rito: "E' ancora rivoluzionario?"

Risposta: "Di professione. Sono rivoluzionario di professione. E mio figlio che oggi ha un anno, spero che nel Duemila sia alla testa dei grandi cortei dei suoi coetanei che lotteranno per una scuola critica, una giustizia vera, la pace sociale e la serenità."

Non stiamo scherzando, questa non è la risposta di un liberale o di un cattolico progressista, ma la risposta di un "rivoluzionario di professione"!

(8) "L'Espresso", 3 nov. 85.

I "RAGAZZI DELL' 85":

LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

time si scagliano contro l'immobilita e l'insensibilita sociale dei destri, emerge la sostanziale convergenza delle destre e delle sinistre borghesi nel disegno unitario volto alla conservazione dell'ordine capitalista.

Ma, non aveva forse detto chiaramente il ministro degli Interni che "le forze del lavoro non cercano lo scontro di piazza ... anzi, possono avere un ruolo importante" (9) nel senso, ovviamente, di vincolare stabilmente gli studenti a quel terreno democratico ed istituzionale a cui essi d'altronde gia guardavano come al loro terreno naturale?

Quali sono le caratteristiche che ci fanno definire l'attuale agitazione studentesca come un movimento piu arretrato dello stesso tutt'altro che rivoluzionario moto sessantottesco?

Il tipo di rivendicazioni che esso solleva, i metodi di lotta che adotta, e, soprattutto, la prospettiva complessiva in cui si colloca rispetto alla societa esistente.

La massa degli studenti nel suo insieme rappresenta per la sua stessa natura un aggregato sociale interclassista. Non solo perche riunisce elementi che provengono da classi sociali diverse, ma anche e soprattutto per l'indeterminazione della futura collocazione sociale degli elementi che compongono la gioventu studentesca. Ognuno, cioe, nel mondo della scuola, porta nel proprio zaino il bastone da maresciallo, ed e questo dato di fatto che cementa l'interclassismo e nello stesso tempo favorisce il diffondersi della mentalita e dei comportamenti piccolo-borghesi nella generalita degli studenti. Tutto cio in condizioni in cui i conflitti di classe sono emorzati, attutiti, e regna una situazione di pace sociale. Ma, in una situazione di aperta lotta di classe e di forte polarizzazione sociale, sarebbe illusorio attendersi un capovolgimento meccanico della situazione, e cioe una aggregazione della generalita degli studenti attorno al proletariato ed alle sue bandiere. Si porrebbero piuttosto le condizioni per una spaccatura della massa interclassista degli stu-

dentii secondo linee di forza che non discendono da interessi specifici del mondo della scuola, ma sono il prolungamento della frattura che attraversa l'insieme della societa e sono ancorati al dato dell'estrazione sociale dei diversi elementi che costituiscono il magna studentesco.

Lo sfondo in cui si determina l'agitazione del '68 e, dal punto di vista economico, quello di una fase di espansione economica senza precedenti. Anche se si registrano le prime avvisaglie della futura crisi, la societa trabocca dei miti e delle illusioni generate dall'orgia di un ciclo di accumulazione che sembrava destinato a non aver fine. La scolarizzazione di massa risponde in effetti ai bisogni di un apparato produttivo che funziona a pieno regime ed e tuttavia affamato di braccia e di cervelli da consumare nella sua corsa trionfale verso il "progresso".

Nuovi orizzonti si aprono quindi (o meglio, sembrano aprirsi) per i ceti medi intellettuali che guidano la danza delle agitazioni del movimento studentesco.

Si fa un gran parlare del "cambiamento" della societa o addirittura della "rivoluzione" di cui gli esponenti dell'"intelligenza" piccolo-borghese si fanno promotori.

Dietro questi "progetti" altisonanti si cela in realta il filisteismo del ceto medio, smanioso di veder coronata da successo (o quanto meno non compromessa dai fremiti che iniziano ad agitare le acque del capitalismo ed annunziano tempesta) la propria aspirazione alla terra promessa della promozione sociale. Un filisteismo che si incrocia con le esigenze di "rinnovamento" del capitalismo, con il continuo rivoluzionamento delle condizioni produttive imposto dal moto espansivo del ciclo di accumulazione del capitale, rinato dalle sue

DALL'INTERVISTA A SCALFARO - «Corriere della Sera» 2-11-1985

— Teme che dal lancio delle uova marce si possa passare a quello dei «sampeirini» e poi alle molotov e quindi di nuovo alla comparsa delle P38?

«Dico solo che si parte da un rapporto di fiducia e di civiltà e che spero non si debba spezzare».

— Come ministro dell'Interno intende portare le sue preoccupazioni a Palazzo Chigi?

«Certo, in una delle prossime riunioni del Consiglio dei ministri».

— Insisto: c'è qualche elemento, qualche indizio che vi ha messo in allarme?

«Abbiamo individuato elementi perturbatori, questo sì. Poi è in netta ripresa il volantaggio brigatista, ricomincia una certa propaganda del partito armato, quella che di solito prelude all'azione di reclutamento. E si sa che il partito armato in questi ultimi tempi ha dato segni d'effervescenza. Ecco perché cominciamo a dire di no alle uova marce anche se non sono ancora comparse le molotov. Le uova marce, se vogliono, se le mangino in famiglia, non le tirino in piazza. Il discorso è molto chiaro: no alla violenza, di qualunque tipo e colore».

— Non pensa che le dolorose esperienze del '68 e del '77 possano comunque servire a qualcosa?

«Io dico che i ragazzi dell'85 sono dei debuttanti, con tutti i grandi rischi che ciò comporta, compreso quello di non poter far tesoro delle esperienze, spesso disastrose, vissute da altri».

— Rispetto la sua preoccupazione e tuttavia il quadro che lei traccia non sembra particolarmente allarmante. Non c'è nient'altro?

«Sì. Sono anche preoccupato per la crescita, la diffusione e la proliferazione della stampa cosiddetta rivoluzionaria. Le riviste di questo tipo sono ormai una fungaia. E' un sintomo serio, che non va sottovalutato. E noi, infatti, lo seguiamo attentamente insieme a chi lo vedrebbe volentieri in espansione».

Anno 110 - N. 242 - L. 650 (Arrivato L. 1.300)

CORRIERE DE

REDAZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA, Via Solferino 15 MILANO 20121 - Telefono 02 5750111 - Telex 320333 - Radiotelegrafico CORRIERE - Telex 320333 - Corriere (giornale) 320333

Intervista al ministro dell'Interno sulle manifestazioni di protesta degli studenti

Giovani '85, parla Scalfaro

«Le uova mangiatele, ragazzi, non tiratele in piazza»

Non saranno vietate le dimostrazioni, ma non sarà tollerata la violenza... Abbiamo individuato elementi perturbatori... E' in ripresa il volantaggio brigatista e ricomincia una certa propaganda del partito armato... Se ne parlerà in Consiglio dei ministri... Un incontro con i sindacati

ROMA — Dentro le manifestazioni degli studenti si muovono ormai caduti di militanza... «Il dialogo, per trovare un punto di accordo comune...»... «Non saranno quindi tollerati...»... «Teme che dal lancio delle uova marce si possa passare a...»... «E' in ripresa, se le mangino in famiglia, non le tirino in piazza. Il discorso è molto...»

(9) "Il giornale", 17 nov. 85.

I "RAGAZZI DELL' 85":

LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

→
 cenere grazie alle spaventose distruzioni del 2° conflitto mondiale.

In questa situazione i ceti medi intellettuali si possono permettere il lusso di adornare con le penne del pavone la loro fame arretrata di ben remunerati "riconoscimenti" da parte del grande capitale.

Si creano così le premesse per una ribellione che si presenta come rifiuto della cultura e dell'ideologia borghese, anche se in realtà si limita a negare le forme tradizionali che essa aveva assunto. Quello che gli studenti chiedono è un rinnovamento delle vecchie forme. Essi infatti, impantanandosi nelle sabbie mobili della "rivoluzione culturale" ed inseguendo le ubbie dell'"uso alternativo" degli istituti e delle accademie della classe dominante, rivelano una posizione che è essenzialmente reformista. Ed i miti dello stalinismo, le illusioni sul "socialismo" cubano o cinese piuttosto che russo, non fanno che alimentare, assieme a quelle, di tipo guerrigliero, derivate dai moti nazionali borghesi che scuotono il cosiddetto "Terzo Mondo", l'impianto riformista dell'agitazione studentesca.

Il movimento sessantottesco si illude così di poter costruire nelle Università un "contropotere" capace di ribaltare un sapere spezzettato in formule vuote e impotenti, e sogna di edificare qui ed ora una "nuova scienza" realmente umana, di far saltare cioè i compartimenti stagni eretti tra le diverse branche della conoscenza senza far prima crollare le mura degli istituti capitalistici.

Oggi, le rivendicazioni espresse dal "nuovo movimento studentesco", ossia dai "ragazzi dell'85", si muovono in effetti su un terreno che è del tutto conservatore. La parola d'ordine dominante nei cortei e nelle manifestazioni è stata quella del "diritto allo studio". Con questa formula si rivendica una formazione professionale "adeguata", che consenta cioè di poter accedere un domani al mondo del lavoro da una posizione di vantaggio rispetto a chi non ha studiato o non ha studiato con profitto.

L'impostazione che sta alla base di una simile parola d'ordine è addirittura reazionaria, di destra, nel senso che, pur assumendo alcuni obiettivi particolari che possono essere condivisi (tipo aule decenti, meno tagli alla spesa pubblica per la scuola, meno tasse), li inquadra in una linea che si presenta come apolitica, ma che in realtà è profondamente legata alla conservazione degli i-

stituti e dei rapporti sociali vigenti ed è intrisa fino al midollo della mentalità e dei "valori" borghesi.

Precipitati dal sogno riformista di un "sapere alternativo", in cui si esprimevano molte delle velleità sessantottesche, sul duro terreno della crisi capitalista, i ceti medi intellettuali di oggi chiedono soltanto di poter realmente accedere al tempio dell'ideologia e della cultura borghese. Supplicano di poter meglio sgobbare sui libri bugiardi in cui si condensa un

sapere di classe, ed in ciò la loro posizione è apertamente conformista.

Quello che essi chiedono non ha più neppure la parvenza del "cambiamento", sia pure esangue ed accademico, vagheggiato dal '68: oggi gli studenti chiedono alla "controparte" di poter essere trasformati fino in fondo in "esperti", in "specialisti", di poter coltivare con rinnovato impegno un orticello culturale che è tanto più sterile quanto più trabocca di conoscenze "di settore".

Il mito scemo della professionalità, idolo dell'interclassismo

Quello che i "ragazzi dell'85" inseguono, mandando in brodo di giugiole tutti i paladini dell'ordine costituito (e, per strani motivi, anche molti "rivoluzionari") è in sintesi il mito scemo della professionalità, che da anni ormai viene martellato da tutti i canali attraverso cui il capitalismo educa i suoi schiavi, dai discorsi di Lama o di Agnelli agli spots pubblicitari. I "ragazzi dell'85" sono figli legittimi di questo tipo di "scuola".

La loro grande illusione è quella di potere per questa via scongiurare lo spettro della disoccupazione, mentre il terreno della professionalità è, al contrario, il terreno della concorrenza più accanita tra gli schiavi del capitale e, simultaneamente, dell'aderenza sempre più perfetta delle braccia, della mente e del cuore umano alla macchina-capitale che li deve incorporare come le sue proprie appendici. Perciò quello della professionalità è il terreno su cui il capitale non può registrare che i suoi trionfi e su cui le catene che imprigionano la forza-lavoro non possono che essere ribadite. L'accentuarsi della divisione tra i lavoratori ed il simultaneo incremento della produttività del lavoro, cui la professionalità apre la strada, non possono in effetti condurre che ad un ingrossamento dell'esercito dei disoccupati.

Nella rivendicazione del "diritto allo studio" è presente, in tutta la sua meschinità, lo spirito della piccola borghesia che, spaventata dalla crisi, supplica il grande capitale non più di accogliere "istanze di cambiamento", ma semplicemente di accettare i suoi servizi.

"L'Italia ha bisogno di noi, dateci la possibilità di emergere", diceva infatti uno degli slogan dei

recenti cortei studenteschi (10). Vale a dire: dateci laboratori e biblioteche più attrezzate, concepeteci il beneficio di insegnanti più preparati affinché ognuno di noi possa, sgobbando come dio comanda o per altre e più indegne vie, dimostrare che è più bravo, più efficiente, più preparato o più servile del suo compagno di banco.

La lotta della piccola borghesia intellettuale per conseguire la agognata "promozione sociale", da fatto collettivo e di massa, è costretta dal pungolo della crisi economica a ridiventare un fatto individuale. A questo modo essa è costretta a svelare la sua anima, a mostrarne tutta la trivialità: gomitate nello stomaco e coltellate nella schiena per dimostrare a colpi di "professionalità" di saperci fare meglio del collega, e quindi di aver più diritto di lui a gestire il proprio privato banco di vendita nel Supermarket della fregatura della moderna Tecnologia, della Cultura superaggiornata, della Scienza ultraspecialistica.

Tanto basterebbe per riconoscere nel "movimento dell'85" le caratteristiche di un'agitazione conservatrice della piccola borghesia studentesca. Ma le modificazioni che si sono verificate in questi ultimi anni a carico delle condizioni in cui i ceti medi sono costretti a condurre la loro lotta per non scivolare nei gironi del proletariato e per essere cooptati nell'empireo grande-borghese non possono non ripercuotersi su tutto l'apparato ideologico e politico con cui le mezze classi si presentano sul proscenio.

Sparisce anzitutto ogni sia pur

(10) "La Repubblica", 10-11 novembre 85.

I "RAGAZZI DELL' 85":

LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

→
pallido richiamo alla classe operaia ed alle sue lotte, per cedere il passo ad una posizione apertamente interclassista. La linea politica piccolo-borghese che informa tutto il movimento '85 è quella che dice: scendiamo in piazza in quanto studenti, indipendentemente da ogni distinzione di classe tra studenti di estrazione proletaria e studenti di estrazione borghese o piccolo-borghese; è quella che si esprime con "richieste diverse, ma alla fine unificate dal desiderio di esistere e di esistere proprio come 'studenti', una identità ritrovata (o trovata) che sembra dare una gran carica a tutti" (11); è quella che rifiuta ogni inquadramento "politico" e dice: "ognuno sotto lo striscione della propria scuola" (12).

Del resto questa posizione è perfettamente coerente con l'impostazione "studentista" che reclama di poter studiare meglio in una scuola più efficiente. E questo pragmatismo efficientista, a sua volta, è tutt'uno con il rifiuto profondo, viscerale, delle contrapposizioni ideologiche e delle "prospettive generazionali" e di lungo periodo.

"Per loro esiste solo il presente, e dentro di esso la loro unità, il loro rapporto esclusivo di giovani che conoscono solo giovani" (13).

Ma in ciò, che se ne rendano conto o meno, i "ragazzi dell'85" ereditano tutto il contingentismo dei "movimenti" che li hanno preceduti negli scorsi anni (femminismo, ecologismo, pacifismo) ed in cui si è espresso quello che altrove (14) abbiamo definito il "ciclo di putrefazione" cui sono andati incontro i ceti medi (intellettuali e non) sotto i colpi della crisi, che ne ha smorzato i sessantotteschi ardori.

"Che si tratti di una novità in assoluto non lo diremmo: l'hic et nunc, il carpe diem e il più volgare tira a campare sono massime vetustissime" (15). Guarda un po' che scoperte ti vanno a fare i

"big" del giornalismo di sinistra!

Quello che in realtà non è affatto nuovo è che, in un periodo di crisi economica ed in assenza di una iniziativa indipendente della classe operaia capace di trascinare al suo seguito alcune frazioni del ceto medio, quest'ultimo inclini il timone della sua navicella verso destra ed inalberi il vessillo contingentista, che è poi il vessillo della sua soggezione servile al capitalismo ed alle sue leggi.

Non è d'altra parte una novità neppure il fatto che i ceti piccolo-borghesi siano i primi ad entrare in fermento in una situazione di crisi economico-sociale che, mettendo radicalmente in discussione ogni "garanzia", precipitando l'insieme della società in una condizione di insicurezza permanente, non può non mettere in agitazione, prima di ogni altra classe, quel sensibilissimo sismografo sociale che è il ceto medio. Quest'ultimo infatti, vivendo già normalmente in una situazione di instabilità, essendo per la sua stessa natura in una condizione di equilibrio precario tra la grande borghesia e la massa dei senza-riserve, è

necessariamente condotto a registrare immediatamente e ad amplificare ogni evento che, sconvolgendo i "normali" equilibri economici, rende ancora più incerto il suo domani.

Questo fenomeno è della massima importanza in quanto, se ci si affida ad un'interpretazione superficiale del divenire sociale, fondata sulla falsa equazione "crisi = potenzialità rivoluzionaria dei movimenti sociali", si prendono dei colossali abbagli, scambiando l'agitazione piccolo-borghese con l'anticipazione della ripresa classista.

In realtà tra l'agitazione piccolo-borghese che precede la ripresa proletaria e la rinascita della lotta di classe non c'è una continuità, ma una rottura, nel senso che quest'ultima sorgerà su un terreno completamente opposto a quello, del tutto rispettoso degli istituti e delle leggi del capitalismo, su cui gli attuali "movimenti" sono solidamente attestati.

Non vogliamo dire che non esistano delle frange studentesche che

Giovane, vuoi un lavoro? Inventalo!

E' in sostanza questa la risposta del ministro del lavoro, il socialista De Michelis, alla delegazione dei "ragazzi dell'85" che ha incontrato a Roma il 17 dicembre al termine di un pomposo convegno intitolato "Progetto giovani '85".

Il "garantismo" è finito, il futuro ognuno se lo costruisca da sé, ammonisce il Palazzo. De Michelis infatti dice: "giovani, abituatevi sin d'ora a pensare che se volete un lavoro ve lo dovrete creare con le vostre mani. Pensate sempre meno al posto sicuro, all'assunzione o a risolvere la disoccupazione con la partecipazione in massa ad assurdi concorsi. Il problema del lavoro non è solo una questione di posti in fabbrica: dovrete mettervi in testa che la strada principale da seguire /la strada principale/ è quella di 'fare impresa' per conto vostro: individualmente, in forma associata o cooperativa. Ma comunque vi salverete dalla disoccupazione solo diventando imprenditori di voi stessi" (cfr. La Repubblica 18/12/85).

E questo non è il pensiero del solo ministro in questione; la classe dominante nel suo insieme la pensa proprio così. Ecco perché è così felice di sentir chiedere a viva voce dalle masse giovanili maggiore efficienza scolastica e maggiore professionalità: l'ideale è che ognuno, ogni cittadino rischi la sua vita economica da "imprenditore" e, vista la situazione di restrizione dei mercati, da imprenditore di se stesso.

Ufficialmente in Italia ci sono circa 2.800.000 disoccupati, il che vuol dire che nella realtà sono se non il doppio, quasi. Gli stessi esperti economici borghesi hanno affermato più volte che l'economia nazionale deve una certa "tenuta" all'economia sommersa, che vede in genere come protagonisti una consistente massa di "imprenditori di se stessi", i quali, ovviamente, - seguendo la legge del profitto come ogni buon imprenditore borghese - sfruttano il più possibile il lavoro nero.

(11) "La Repubblica" 9 nov.85.

(12) "La Repubblica" 7 nov.85.

(13) "La Repubblica" 8 nov.85, l'articolo di G. Bocca "Quel grande esercito senza bandiera".

(14) Cfr. "Misericordia dell'ecologismo o del contingentismo delle mezze classi?", in "Il comunista" n.2/1985.

(15) "La Repubblica", 8 nov.85.

LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

non si riconoscono o almeno non si riconoscono del tutto nella bandiera interclassista e democratica che il "movimento 85" si è dato, e che manifestano insofferenza verso il mito borghese della professionalità che viene agitato come ricetta magica per fronteggiare la disoccupazione. Vogliamo dire che si tratta, appunto, di frange, di elementi cioè marginali rispetto alla grande corrente della mobilitazione studentesca, che a quella bandiera aderisce come alla propria bandiera.

Gli stessi studenti di estrazione proletaria non sono in grado, nella situazione attuale, di spezzare l'unanimità con cui il movimento si raduna attorno alle sue parole d'ordine. Dall'ambiente sociale proletario essi infatti non possono assorbire gli impulsi e i fermenti classisti che solo il fuoco della lotta indipendente può generare; dal loro mondo, dalla classe operaia che, tuttora imprigionata nella morta gora del collaborazionismo, ha subito sconfitte su sconfitte e, quel che è peggio, le ha subite senza poter dare battaglia, senza potersi difendere dai colpi dell'avversario, non possono oggi assorbire che rassegnazione e disorientamento.

Non può quindi stupire che gli stes-

si studenti di estrazione sociale proletaria, come quelli degli istituti tecnici e professionali, abbiano mutuato la mentalità, l'orientamento politico e le parole d'ordine tipiche del "movimento dell'85", e che siano stati spes-

so in prima fila nel sostenerne le ragioni e le istanze, che sono e restano comunque di segno piccolo-borghese, risolvendosi in ogni caso nell'adorazione dell'ordine costituito.

La politica conformista è la politica dei movimenti "apolitici"

Il pragmatismo sprezzante programmatico e prospettive generali, che si proclama apolitico e si rifiuta a bandiere di parte, fa in realtà una sua politica, possiede un suo "quadro di riferimento" generale ed una bandiera dietro a cui marciare.

La stella polare dei cosiddetti "apolitici" non può che essere la politica parlamentare, scandita dalle scadenze elettorali. Ed il movimento '85 ha dato prova del suo elettoralismo "in pectore" non soltanto minacciando di brandire l'arma del voto per far cadere il governo Craxi in occasione del prossimo torneo schedaiolo, ma attraverso tutta l'impostazione rigoro-

samente ligia alla democrazia ed alle istituzioni che si è dato. Dal ripudio della violenza come metodo di lotta politica, ribadito a più riprese di fronte ad ogni minimo cenno di protesta che, sia pure col lancio di qualche uovo, turbasse l'immagine legalitaria del movimento ("oddio, che cosa penseranno di noi?" i cittadini, l'opinione pubblica; ci segneranno a dito come...terroristi); dalla continua ricerca di un confronto civile e democratico con la "controparte" all'attenzione riservata ai rapporti con la stampa e con gli istituti dello stato borghese, tutto ciò che i "ragazzi dell'85" hanno saputo

Giovane, vuoi un lavoro? Inventalo!

La strada da percorrere, quindi, sarebbe quella dell'imprenditore "sommerso" e del lavoro nero, visto che lo spazio reale per cooperative giovanili e imprese simili - per quanto temporaneamente favorite da qualche credito agevolato e qualche punto di tassazione in meno - non è sufficiente a coprire l'eventuale "domanda". E' ovvio allora che il problema si sposta su un altro piano, e cioè sul piano della spietata concorrenza innestata già in età scolastica nei futuri "imprenditori di se stessi". Come prospettiva per il futuro non c'è male.

Quanto al "posto sicuro", non l'hanno mai avuto nemmeno gli operai, anche se in periodi di espansione economica la domanda di manodopera era grande, tanto che si poteva addirittura cambiare lavoro per avere condizioni migliori. Ma, nonostante quella obiettiva tranquillità, il posto andava comunque difeso con la lotta e gli scioperi. Nella situazione attuale, con la gragnuola di licenziamenti e l'aumento della disoccupazione

sono necessari scioperi e lotte ben più incisivi e potenti di quanto non fossero in quegli anni, altro che "fare imprese per conto proprio"!

Il 10 dicembre i movimenti giovanili hanno invaso letteralmente Napoli con una manifestazione particolarmente sentita.

Napoli, la capitale italiana della disoccupazione in generale e giovanile in particolare, era già da tempo obiettivo di una marcia del genere da parte di vari movimenti giovanili aderenti alla "consulta" di Roma. Per un anno non se n'è fatto nulla; poi, sull'onda del movimento degli studenti e delle manifestazioni contro la mafia e la camorra, la "marcia del lavoro" prende il via, e a Napoli, il 10 dicembre, gli stessi organizzatori si sorprendono dell'enorme partecipazione, soprattutto dal sud: Campania, Sardegna, Calabria, Sicilia, Puglia, Lazio; pochi, in confronto, dal nord e sparutissime le presenze di consigli di fabbrica.

I sindacati, in effetti, si sono ben guardati dal mobilitare gli operai occupati, attenti come sempre a tenere ben separati i "settori" sociali gli uni dagli altri, e, a maggior ragione, sul terreno minato di una Napoli che vive ormai da tempo immemorabile in una situazione di una endemica miseria e disgregazione sociale; un terreno troppo favorevole ad esplosioni di rabbia per rischiare di mandare all'aria una bella, pacifica e ordinata manifestazione di studenti.

Comunque, i giovani hanno "scelto" Napoli per la loro "marcia del lavoro" proprio in quanto capitale della disoccupazione e perché l'incontro in piazza con gli operai avrebbe ben coronato questa manifestazione di populismo spontaneo che ha caratterizzato tutti i movimenti studenteschi di questo periodo.

I sindacati, al comizio finale, non fanno che dolersi per la "mancata occasione" d'incontro studenti-operai, felici comunque in cuor loro che gli operai non se la siano sentita di scioperare per questo "incontro".

Il problema della mancanza di prospettive di "lavoro per il futuro" - messo in grande risa-

I "RAGAZZI DELL'85"

→
to estrarre dal cappello magico della loro "creatività" è lì per mostrare che l'agitazione studentesca ha riconosciuto nella democrazia capitalista tutto un mondo da difendere e da arricchire. Ad ulteriore riprova del fatto che il programma cui fanno riferimento quanti si rifiutano di discutere di programmi e di "utopie" è necessariamente il programma del capitale, è la società presente, che viene riconosciuta, implicitamente o esplicitamente, come naturale ed eterna; e che il vessillo sotto il quale marciano coloro che vogliono parlare solo dei problemi dell'"attualità", delle questioni particolari e concrete, è - che lo riconoscano o meno -

quello della generalità esistente, quello dell'universalità della legge del valore.

Non è un caso quindi che i "ragazzi dell'85" abbiano scoperto, al di là delle ideologie (che sono una brutta cosa perchè, come insegnano a scuola, sono "di parte"), "uno zoccolo di valori umani intoccabili" (16): hanno scoperto "il terreno della democrazia capitalista come il loro terreno naturale. Il trionfo dell'égali-té infatti è il trionfo dello scambio di equivalenti, e quindi della legge del valore. Lasciamo agli imbrattacarte il compito di cianciare dello ... "straordinario fatto nuovo" improvvisamente disvelato.

Nazionalcomunismo e neofascismo uniti nel conservatorismo

E' suggestivo vedere come questa mobilitazione conservatrice del mondo studentesco abbia mobilitato, accanto ai "ragazzi" della F.G.C.I., anche quelli del misino Fronte della Gioventù.

Quest'ultimo infatti ha portato circa 2000 persone in piazza a Roma il 16 novembre, in occasione della manifestazione nazionale degli studenti, durante la quale i

neofascisti hanno formato un corteo parallelo a quello "ufficiale", con cui si sono poi simbolicamente ricongiunti.

C'è stato un "piccolo" episodio rivelatore dell'atmosfera generale in cui si è svolta la manifestazione quando un manipolo di picciotti è andato a intrupparsi dietro lo striscione del corteo fascista, non mancando di additare ai rappresentanti della stampa l'esempio di grande senso di responsabilità democratica e civile offerto dai fascisti col loro comportamento e col tipo di slogan che lanciavano (17). Solo più tardi i "compagni" si sono resi conto dell'equivoco. Mimetismo dei "ragazzi di Almirante"? Potrebbe anche essere, ma che cosa lo ha reso possibile, se non la sostanziale identità conseguita sul terreno della conservazione sociale dalle destre e dalle cosiddette sinistre? Sciolte nel tepore materno dell'atmosfera piccolo-borghese di cui entrambe sono figlie, l'anima conservatrice del riformismo nazionalcomunista e l'anima riformista del conservatorismo fascista si sono incontrate in

(16) Dichiarazione di Giampaolo Fabris, presidente dell'Istituto del cambiamento sociale, "La Repubblica", 6 nov. 85.

(17) "La Repubblica", 17-18 novembre '85.

Giovane, vuoi un lavoro? Inventalo!

to da striscioni e slogan della marcia - in effetti vive già una sua realtà drammatica già nel presente. Il civile e rispettoso ossequio verso le istituzioni, le pacate e "ragionevoli" domande ai ministri, la redazione di "piattaforme" e proposte per l'occupazione giovani (dalle agenzie di "job creation" ai contratti di formazione e lavoro, dalla riforma del collocamento ad una più adeguata e qualificata istruzione professionale, fino alla richiesta di destinare "l'1% del prodotto nazionale lordo alla creazione di nuova occupazione e all'incentivazione di nuove attività produttive" - cfr. L'Unità 11/12/85); tutto questo non nasconde il fatto che i giovani vivono già oggi un'incertezza che i loro padri non vivevano alla medesima età, sebbene oggi i giovani abbiano mentalità più aperta, maggiori conoscenze e vivano in un mondo proteso verso continue e rapide rivoluzioni tecnologiche.

Essi vivono in un mondo nel quale permangono le abitudini

al consumismo contratte nei periodi precedenti di espansione economica, in cui veniva favorita la corsa all'acquisto, anche se inutile. Ma quelle abitudini si infrangono ora contro la mancanza di mezzi economici per farvi fronte.

Vivono in un mondo in cui la corsa al consumismo è stata sostituita dalla corsa allo sparuto posto di lavoro offerto da un concorso al quale si presentano migliaia e migliaia di partecipanti; è stata sostituita dalla corsa ad accaparrarsi qualche cosa di "sicuro" se non per il futuro più o meno lontano, almeno per il presente vicino o semplicemente per il quotidiano oggi; è stata sostituita dalla corsa alla specializzazione e alla professionalità nella speranza di essere uno dei "fortunati" dei "premiati" da una società che organizza sistematicamente la selezione, la graduatoria e quindi la punizione per tutti gli esclusi.

E in questa situazione, nella quale ancora fatica ad emergere un movimento proletario in gra-

do di affrontare a viso aperto e in modo organizzato la drammatica realtà in cui la società borghese getta gran parte della popolazione, la gioventù è preda naturale del riformismo più retrivo e reazionario.

Non si tratta tanto di "mancanza di esperienza", di "spensieratezza ingenua" o di "voglia di godere la vita giorno per giorno". E non si tratta nemmeno - come invece piace tanto mettere in rilievo ai più venenosi arnesi del riformismo - di una "intelligenza collettiva", di una "consapevole scelta", di "conoscenza degli errori" e cose simili. I movimenti giovanili - come qualsiasi altro movimento sociale - non sono slegati dalla situazione dalla quale nascono e nella quale si sviluppano; una situazione in cui il riformismo populista e conservatore è l'ideologia che predomina nel proletariato e informa la prassi politica quotidiana dei partiti "operai" borghesi - "socialista" o "comunista" che si vogliono chiamare - non può far da base a movimenti di massa tendenzialmente di classe: questo non succede per i proletari e gli operai di fabbrica, tanto meno può succedere per quello strato interclassista

I "RAGAZZI DELL' 85": LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

un clima che era qualcosa di più di una "pacifica convivenza". L'intesa era in realtà nei fatti, nell'identico contingentismo, di marca, per l'occasione, studentista, che animava entrambe le schiere. "Siamo studenti come gli altri - so stenevano infatti i neofascisti - e non dobbiamo chiedere autorizzazioni per partecipare alla manifestazione. Siamo nel movimento a pieno titolo e diamo il nostro contributo attivo alla lotta per una scuola migliore" (18). Non solo gli slogan sono esattamente gli stessi dello studentume "di sinistra", ma è identico l'atteggiamento, lo "stile" che è quello, inconfondibile, individualista e edonista, di un ceto medio preoccupato sì della carriera messa a repentaglio e del ruolo sociale da conseguire o da difendere in condizioni di instabilità accresciuta, ma che non è ancora precipitato nella disperazione, e non è ancora pronto a scagliarsi contro gli operai in cambio della promessa di uno stipendio statale.

I rappresentanti delle mezze classi possono quindi permettersi di indulgere ancora al sorriso e di esprimere nelle loro mobilitazioni uno stato d'animo che è più di festa che di rabbia, che è fatto più

di girotondi che di minacce. E questa atmosfera si respira tanto a destra quanto a "sinistra".

"Vestiti come i loro coetanei della FGCI, i giovani di destra parlano un linguaggio diverso da quello dei loro 'camerati' che scendevano in piazza negli anni di piombo. Sono in pochi ad avere l'aria da squadrista, qualcuno porta l'orecchino e tutti preferiscono non parlare dei problemi della scuola piuttosto che mostrare i muscoli per mettere paura all'avversario. I tempi sono cambiati: con i compagni di scuola comunisti magari litighiamo in assemblea, ma poi andiamo tutti insieme in discoteca. Le barriere che esistevano 10-15 anni fa non esistono più" (19).

Ma, questi "benedetti ragazzi", sono o non sono figli dello stesso ambiente sociale, delle stesse abitudini di vita, degli stessi divertimenti, delle stesse speranze? E questi fatti materiali non sono forse destinati a forgiare un'identica ideologia?

Questa identità di sostanza che si va facendo strada tra i "movimenti" di destra e di falsa sinistra, e che fa da base ad alleanze e ad avvicinamenti tutt'altro che

casuali, era stata da noi già rilevata in occasione del fronte comune realizzato in Svizzera dai nazionalisti e dagli ecologisti in funzione anti-stranieri (20).

Qui ci limitiamo ad osservare che questa tendenza continua ad operare e ad avanzare nel segno del pragmatismo e del contingentismo piccolo-borghese in cui si avvolgono gaudiosamente gli epigoni di Mussolini ed i nipoti di Togliatti.

(18) "Il giornale", 17 nov. 85. Ecco un florilegio degli slogan scanditi dai neofascisti del tutto identici a quelli del resto del Movimento: Per il diritto allo studio/contropotere studentesco; La scuola non è un lusso da tassare; Siamo nella fogna ma ce la faremo, Falcucci, contaci, de la faremo; Aule affollate, cultura scadente, per quello che ci date non vi dobbiamo niente.

(19) "Il giornale", 17 nov. 85.

(20) Cfr. "Il comunista" n. 2/1985, "Misericordia dell'ecologismo...", cit.

Giovane, vuoi un lavoro? Inventalo!

che è lo studentume. In quanto tali, oltretutto, gli studenti non potranno essere mai portatori o generatori di movimenti di classe.

Certo, sono una massa e nelle circostanze in cui si muovono a decine di migliaia come nel caso dei "ragazzi dell'85" affasciano vecchi e nuovi riformisti. E nella trappola della spontaneità giovanile cadono anche molti rivoluzionari spinti a vedere in questi "movimenti" - vista la piatta calma nelle file della classe operaia - i nuovi "soggetti rivoluzionari" o, più "machiavellicamente", l'inizio spontaneo e obiettivo di un nuovo corso classista e rivoluzionario dotato già d'ora di "intelligenza".

Ma questa spontaneità giovanile è viziata e catturata fin dai primi passi dall'ideologia dominante che è quella della classe dominante borghese; questa supposta "intelligenza collettiva" è viziata dal riflesso diretto sulle coscienze giovanili dei simboli, dei valori, dei principi, delle priorità, delle abitudini che la società presente rivela in ogni sua manifestazione.

La spontaneità neutra non esiste, come non esiste nessun movimento sociale a-politico.

Certo, il problema del lavoro è la priorità imposta dalla situazione obiettiva di crisi e di disoccupazione crescente. La classe dominante, spalleggiata dalle varie schiere del riformismo, ha una sua "risposta" a questo problema: pochi ce la faranno, posti per tutti non ce ne sono, nemmeno se ogni studente di oggi diventasse imprenditore di "se stesso" domani, perché diventerebbe gestore semplicemente della propria miseria. E allora, chi si dà più da fare, chi studia con più profitto, chi impara più velocemente, chi dimostra di essere integrato e integrabile nel meccanismo produttivo e di conservazione sociale senza sbavature ribellistiche, o peggio sovversive, chi ha la fortuna di provenire da famiglie con buone e utili relazioni sociali, chi ha la furbizia di inserirsi nel momento giusto nel gioco delle lottizzazioni politiche eccetera, può avere un filo di speranza per un futuro lavoro. Un lavoro

che lo destinerà, togliendolo dalla indefinita situazione studentesca, a coprire una determinata posizione sociale: ingegnere, architetto, dirigente d'azienda, operaio specializzato, tecnico, segretario, uciere, insegnante, spazzino, infermiere, volontario, donatore di sangue, giornaliero, cottimista, disoccupato, emigrante, galoppino di qualche assessore, missionario, prostituta, venditore ambulante, comiziante, poliziotto, sindacalista, bottegaio, carcerato e mille e mille altre "attività" che lo inquadreranno in determinate funzioni sociali.

E allora sarà proletario se la sua funzione sociale sarà quella di farsi spremere più plusvalore possibile ogni giorno che nasce e muore su questa terra; sarà borghese se la sua funzione sociale sarà quella di spremere, o di contribuire a spremere, più plusvalore possibile ai proletari, ai senza riserve.

Il tanto agognato lavoro - ed è certo che chi non ha un lavoro non mangia (ma questo sarà vero anche durante la dittatura del proletariato, con la differenza che allora anche i "borghesi" se vorranno campare do-

LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

La collaborazione di fatto tra il riformismo e la destra fascista nell'opera di soffocamento e di repressione nel sangue del movimento operaio rivoluzionario costituì a suo tempo un elemento decisivo nel gioco della controrivoluzione e nel determinarsi del suo trionfo in Europa (e segnatamente in Germania e in Italia) negli anni che seguirono l'ondata proletaria vittoriosa in Russia nell'Ottobre 1917.

Questa lezione della storia non deve andare perduta; deve al contrario aiutare i comunisti rivoluzionari a vedere nel gioco delle "intese" più o meno episodiche che si stabiliscono oggi sul terreno dell'attivazione conformista delle mezzeclassi tra i "movimenti" di destra e di pseudosinistra una delle vie attraverso cui si prepara la futura convergenza antiproletaria tra gli eredi della tradizione socialdemocratica e quelli dello squadrismo fascista.

Gli operai tedeschi massacrati dalle truppe del socialdemocratico Noske ed i proletari italiani disarmati e consegnati dai riformisti nelle mani della reazione fascista devono illuminare il cammino della rinascita della lotta di classe. Nei movimenti delle mezzeclassi quest'ultima perciò non dovrà vedere un alleato, e meno che mai il battistrada capace di guidare il suo cammino, ma dovrà ravvisarvi il peggiore dei suoi nemici, il cui "esempio" non può essere seguito se non a prezzo della sicura e completa rovina del movimento proletario.

Il Pci a cavalcioni del

"movimento dell'85"

Il "movimento dell'85" è stato anche, per gli apparati riformisti, un'occasione per giocare attraverso la carta del mondo della scuola, il proprio rilancio. Dopo le batoste subite (referendum sulla contingenza, elezioni ecc.), che hanno messo a dura prova il suo prestigio, il PCI doveva infatti cercare una via d'uscita per superare l'impasse in cui si era cacciato.

Doveva cioè trovare nella società civile un movimento che si prestasse al suo tentativo di uscire dal "ghetto" in cui era stato confinato senza però turbare più di tanto gli equilibri sociali. Un movimento quindi che, per le sue caratteristiche intrinseche, fosse predisposto a recepire le istanze, del

tutto imbevute di pragmatismo e di efficientismo borghese, di cui gli apparati collaborazionisti sono divenuti i paladini più ferventi. Un movimento capace di dare nuova linfa e rinnovato vigore alle proposte politiche del riformismo, che, esaurita la stagione dei "grandi progetti" di trasformazione sociale, è ormai entrato nella fase più concreta e realistica della gestione "onesta" e "professionalmente rigorosa" della società esistente e dei suoi meccanismi. Questo guscio vuoto era, per così dire, alla ricerca di un "soggetto sociale" in grado di riempirla e di aderirvi senza difficoltà.

Questo "soggetto sociale" non poteva essere rappresentato dalla classe operaia, stanca di "mobilitazioni" inconcludenti e diffidente verso tematiche tradizionalmente "padronali".

Non lo poteva essere anche perché il riformismo non poteva correre il rischio, qualora fosse riuscito, di riempiere le piazze di operai, di avviare dinamiche difficilmente controllabili.

Se è vero quindi che la mobilitazione studentesca ha costituito per l'apparato nazionale-comunista l'occasione più favorevole per il proprio rilancio di massa, non bisogna credere però che tra gli studenti ed il PCI sia scoccata la scintilla di un amore a prima vista.

In realtà la cordiale intesa tra PCI e studenti è passata attraverso successive mediazioni. Per non guastare l'immagine "apolitica" del movimento il PCI ha dovuto tenersi discretamente nell'ombra, evitando di comparire in quanto partito. L'azione diretta tra gli studenti non è stata svolta dalla FGCI, ma dalla più "neutra" Lega degli Studenti.

È stato attraverso questo canale che il PCI ha messo a disposizione degli studenti tutto il suo gigantesco apparato organizzativo, senza il quale non si sarebbe potuta svolgere una manifestazione così imponente come quella romana. Ma attraverso questo stesso canale si è stabilizzato il controllo del collaborazionismo sull'agitazione studentesca, che a sua volta non poteva che esaltare le caratteristiche conformiste e conservatrici che essa aveva fin dalla nascita.

Questa operazione di rilancio di massa del collaborazionismo attraverso l'attivazione della gioventù studentesca non si è svolta in un momento qualsiasi, ma proprio quando, con la caduta di una serie di giunte "rosse", corresponsabili del degrado delle scuole, diventava più pressante per il PCI il bisogno di

far udire la sua voce attraverso pressioni di piazza, e nello stesso tempo la protesta degli studenti poteva svolgersi all'insegna della lotta contro il malgoverno pentapartitico, senza coinvolgere le responsabilità delle "opposizioni".

La manovra degli opportunisti non si esaurisce però nel tentativo di trovare un momentaneo rilancio della loro immagine e nello sfruttamento di quel portentoso serbatoio di voti che è rappresentato dai

Giovane, vuoi un lavoro ? Inventalo !

vanno faticare) - risolve in un certo senso la contraddittoria e confusa situazione in cui si trovano gli studenti, spingendo nel proletariato, o nella borghesia, masse separate, precedentemente unite nella indistinzione e nell'interclassismo.

Visto che il problema più importante, dal punto di vista della borghesia e della conservazione del suo dominio di classe, è quello di mantenere l'indistinzione, l'interclassismo anche dopo la fine del periodo scolastico, si assiste costantemente alla formazione, all'articolazione e al rafforzamento di tutta una serie di strumenti ideologici, pratici, politici e organizzativi, laici e confessionali, per l'imbonimento e la canalizzazione delle masse giovanili. E finché nella società non si producano situazioni d'urto e di antagonismo di segno proletario - come ad esempio in Inghilterra con lo sciopero dei minatori, di cui parliamo in questo numero - le masse giovanili rimarranno nel loro complesso prigioniere delle illusioni professionali del riformismo e della spontaneità populista.

In questo quadro le loro prospettive non possono diventare, per una specie di genesi spontanea, prospettive di lotta proletaria e di classe. Questo salto di qualità non potrà avvenire che per singoli giovani che riescono ad allacciarsi alle minime ma esistenti scintille di coscienza di classe che le fiammate di lotta proletaria hanno messo in moto; ma non potrà avvenire per il movimento di massa per come è e per come si muove anche se, un 10 dicembre, si è presentato in piazza in 200 mila per una marcia.

LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

giovani studenti. Che il disegno elettorale ci sia, è fuori di discussione: non è infatti ancora spento l'eco della grande avanzata delle sinistre del 1975, resa possibile in larga misura dall'abilità dimostrata dal PCI nel gestire le proteste, studentesche e non, sviluppatesi negli anni precedenti. Il gioco del PCI, però, è di più ampio respiro.

Attraverso la "gonfiatura" della mobilitazione studentesca cui ha dato il suo contributo determinante, il collaborazionismo sta preparandosi a ributtare sul movimento operaio tutto il "patrimonio" di pragmatismo borghese e di efficientismo conservatore di cui le proteste studentesche sono state il legittimo rappresentante.

L'obiettivo di fondo è quello di legare gli operai fino in fondo al terreno della professionalità, in modo da renderli completamente schiavi del capitalismo.

Il conseguimento di un maggior livello di professionalità comporta, come si è visto in precedenza, una maggiore produttività del lavoro, oltre che una concorrenza esasperata tra i lavoratori. Perciò rappresenta per gli operai un vero cappio al collo e per il padronato una vittoria su tutta la linea. Logico quindi che, in tempi di "formazione professionale permanente", i partiti "operai" borghesi scorgano nella mobilitazione dello studentume per "una scuola migliore" l'occasione per trapiantare nelle fabbriche un'analoga richiesta di una adeguata formazione professionale e, ovviamente, del rispetto dei criteri della professionalità sul terreno retributivo.

Quello che l'opportunismo vuole instillare negli operai è lo spirito piccolo-borghese, è l'attitudine da schiavi, che chiede di avere la possibilità di servire meglio, adeguandosi più efficacemente al ciclo produttivo, le esigenze di S.M. il Capitale nel suo processo di valorizzazione.

Che l'obiettivo dell'opportunismo sia questo, è dimostrato anche dal disegno di trasformare il sindacato in una sorta di "Parlamento del Lavoro", in cui siano rappresentati, accanto agli operai, anche i "quadri", gli agenti cioè del controllo padronale e dell'organizzazione capitalista del lavoro in fabbrica. Il che significa trasformare gli operai in una delle voci dell'"armonioso concerto" della produzione e riproduzione del capitale.

La mobilitazione dell'"intelligenza" piccolo-borghese attorno alla bandiera del "diritto allo studio" è il battistrada di questo processo, di asservimento totale della forza-lavoro al capitale.

Per questo diciamo che essa non è, con tutto il ciarpame non-violento,

democratico e interclassista che si porta dietro, l'anticamera della ripresa operaia, ma la premessa del rafforzamento dell'ordine borghese anche in fabbrica, e quindi l'anticamera di ulteriori batoste per i lavoratori.

Per questo diciamo che si tratta, per i proletari, di un "esempio" da non seguire: la strada che esso addita è infatti quella dell'auto-evirazione del movimento operaio. Abbiamo detto che il PCI si è fatto carico di ribadire le caratteristiche conformiste che la spontaneità stessa del movimento degli studenti aveva generato; vale la pena di sottolineare che ciò non è avvenuto senza che i bonzetti del PCI si ergessero a braccio forte della legge nei confronti delle pur modeste "frange" che non intendevano sottomettersi supinamente alla grande carnevalata consumata all'insegna della Democrazia e della Pace Sociale.

Il movimento dell'85 doveva essere per i bacchettoni della FGCI una specie di vetrina in cui poter esporre di fronte all'opinione pubblica l'avvenire del movimento operaio secondo i desideri e le intenzioni di papà PCI: un mondo di marzapane, rosolio e buona educazione, insomma il paese delle meraviglie per i borghesi grandi e piccini.

E' quindi del tutto naturale che il tentativo di qualche "teppista" di lanciare una pietra contro quella vetrina nauseabonda dovesse scatenare i boy-scouts della FGCI nella "caccia all'autonomo", in modo da insegnargli le buone maniere secondo il vecchio stile stalinista: rompere la spina dorsale a chi osa rifiutare i dettami della democrazia, insomma ai violenti e ai "provocatori". In modo da rendere chiaro a tutti che l'unica violenza degna di rispetto è quella posta a tutela dell'ordine costituito.

Che i proletari possano scorgere, nella vetrina in cui gli opportunisti vogliono rinchiudere il loro avvenire, anche questo insegnamento sul tipo di ruolo che la polizia stalinista si prepara a svolgere contro quelli di loro che volessero infrangere le catene dorate della legalità democratica e spezzare l'armonioso concerto intonato dal "mondo del lavoro" e dalle "forze della produzione" a maggior gloria dell'Impresa e del Profitto.

Che cosa abbiamo da dire noi agli studenti?

Quando i picchiatori sono i figiciotti...

Il sabato 16 novembre si è tenuta la grande manifestazione studentesca a Roma e sono noti i motivi che hanno portato tensione all'inizio del corteo: gli autonomi volevano prendere la testa del corteo, il "Movimento dell'85" glielo ha impedito, sono volate spintonate e scazzottate. Emarginati gli "autonomi", il corteo è sfilato pacificamente per Roma.

Ma qualcuno non l'ha mandata giù e intende "dare una lezione" a questi "provocatori" e violenti. Naturalmente per mantenere il Movimento pacifico e per impedire strumentalizzazioni...

E così la FGCI anticipa la sua partenza da Roma a fine manifestazione per tornare a Milano e organizza un comitato d'accoglienza per gli autonomi alla Stazione Centrale milanese. Risultato: gli autonomi scendono dal treno e il servizio d'ordine del Pci e della Fgci li accoglie pestandoli ben bene. Pochi minuti, e il "servizio d'ordine" picista si volatilizza.

L'apparato del Pci e del sindacato è servito in tutte le fasi organizzative del "Movimento" e non poteva essere con dannato più di tanto per i fatti della Stazione Centrale. Ma il Coordinamento degli studenti medi milanese nell'assemblea tenuta successivamente coglie l'occasione per riprendere le distanze da ogni violenza e da ogni ideologia dando addosso più agli autonomi (che "hanno incominciato") che alla Fgci. E da quell'assemblea tenuta per lavare i panni in famiglia vengono cacciati i giornalisti col consenso della stragrande maggioranza. Ma non per questo i giornali parleranno di violenza contro il diritto di informazione: ciò che sta loro più a cuore è che il Movimento degli studenti continui sulla strada intrapresa, la strada dell'ossequio alle istituzioni anche se fatte bersaglio di critiche e ironie, la strada della protesta pacifica e ragionevole, la strada di una "politica della gente" e di rivendicazioni di efficienza e professionalità.

I "RAGAZZI DELL' 85": LA NAVICELLA "STUDENTISTA" DAL PANTANO DELL'INTERCLASSISMO ALLA PALUDE DELLA CONSERVAZIONE SOCIALE

Che cosa abbiamo da dire noi agli studenti

Anzitutto noi non ci rivolgiamo a tutti gli studenti, come fanno una serie di gruppi "rivoluzionari" sulla base della facile equazione tra la condizione dello studente e quella del futuro disoccupato; noi ci rivolgiamo essenzialmente agli studenti di estrazione proletaria, in quanto è da loro che potrà originarsi in futuro quella spaccatura dell'unanimità interclassista del "mondo studentesco" in netto contrasto coll'influenza dei partiti opportunisti e con il conservatorismo della piccola borghesia intellettuale che è oggi predominante e su cui il collaborazionismo poggia solidamente.

In secondo luogo, pur essendo del tutto consapevoli delle possibilità modestissime di ascolto (non parliamo poi di una reale influenza) che le nostre parole possono oggi trovare in una situazione generale

ancora sfavorevole, riteniamo comunque necessario indicare agli studenti più legati per la loro estrazione sociale alle sorti del proletariato una via che è netta-
mente contrapposta a quella che il "Movimento dell'85" ha imboccato.

Le parole d'ordine che i comunisti devono propagandare nel "mondo della scuola" al di là della possibilità di essere tradotte immediatamente in un'agitazione sistematica e di essere realmente praticate da una parte degli studenti si ispirano ad alcuni criteri generali di orientamento:

1) Lottare per conquistare o difendere l'agibilità politica delle strutture e degli istituti scolastici in aperta polemica con ogni pretesa fasulla di "apoliticità" del movimento, dietro la quale si cela una linea politica ed un'ideologia ben precisa: quella della borghesia e dell'opportunismo, che si riassume nell'ossequio alla democrazia, alla non-violenza ed alle regole dell'ordine costituito.

Lottare per l'agibilità politica significa porsi come obiettivo la conquista di uno spazio idoneo alla propaganda, da parte dei comunisti rivoluzionari, di finalità e prospettive più vaste di quelle legate alle istituzioni scolastiche ed ai loro problemi contingenti. Significa quindi contrastare da un lato la ristrettezza "studentista" che l'attuale movimento ha eretto a legge inviolabile, e dall'altro il monopolio degli "ideali" da parte delle forze della conservazione borghese, e soprattutto della chiesa. Significa in ultima ana-

lisi opporsi al controllo esercitato dalla borghesia sul mondo giovanile anche attraverso la ghettizzazione dello studente, una ghettizzazione che non viene infranta, ma ribadita dal mito ricorrente dell'"autogestione" del mondo della scuola.

2) Opporsi sì alla "finanziaria", ma fuori e contro ogni illusione sul "diritto allo studio" come presunta ricetta contro la disoccupazione futura; lottare sì contro i doppi e tripli turni e per disporre di aule decenti, ma fuori e contro ogni agitazione per una scuola più efficiente, che garantisca una preparazione più adeguata e sia professionalmente "all'altezza dei tempi"; opporsi certamente ai tagli della spesa pubblica destinata alla scuola, ma senza incatenarsi al mito della "professionalità", senza rinchiudersi nel vicolo cieco della "guerra tra poveri" di cui esso è premessa ed insieme terreno di scontro, ma approfittando al contrario delle lotte di oggi per educarsi a ricercare nella mobilitazione collettiva anziché nella competizione individuale l'unica via efficace per strappare qualche concessione allo stato borghese o al padronato. Quello che i comunisti sono chiamati a criticare non è il singolo obiettivo su cui la protesta studentesca si muove, ma la sua finalizzazione all'ottenimento di una preparazione professionale migliore e più adeguata alle esigenze

dell'apparato produttivo.

Anche se bisogna riconoscere che vi sono alcuni obiettivi che devono essere respinti in sé stessi, in quanto legati organicamente al discorso dell'acquisizione di una maggiore competenza professionale. E' il caso ad esempio della richiesta di avere insegnanti meglio preparati, a cui va contrapposta una parola che non sia di divisione e di urto coi lavoratori e col personale della scuola, ma che sia unificante rispetto alle rivendicazioni degli insegnanti e del personale non docente, come può essere quella di una riduzione del numero di studenti per classe, e quindi della fatica supplementare che le classi superaffollate comportano per studenti ed insegnanti. Rispetto agli obiettivi, il discorso è in sintesi quello di lottare per strappare migliori condizioni di esistenza per coloro che sono costretti nella galera della scuola per motivi di studio o di lavoro e per opporsi ai continui peggioramenti di queste stesse condizioni, ma senza cadere nel tranello della "professionalità" implicito nella richiesta di una migliore istruzione.

3) Sostenere richieste capaci di alleviare i costi che le famiglie proletarie sono costrette a sopportare: quindi ad es., libri, mense, trasporti a costi contenuti e completamente gratuiti per le fasce più disagiate.

4) Respingere, riguardo ai metodi di lotta, ogni "codice di comportamento" che vincoli per principio al rispetto delle leggi, della democrazia, e ribadisca quindi il monopolio statale della violenza. ■

UOVA CONTRO LACRIMOGENI



Gli scontri davanti al Politecnico Celere e carabinieri rispondono al lancio di uova e frutta sparando candelotti nel mucchio



**Il "D-day" dei ragazzi dell'85
finisce a cariche e lacrimogeni
Il corteo dei 50mila nella morsa di autonomi e polizia**

Alcune considerazioni sulla lotta contro la repressione

Fuori e contro ogni ipocrita "unità" con il garantismo democratico collocare la difesa degli arrestati su una base classista.

Il testo di cui qui di seguito pubblichiamo alcuni stralci ci è stato inviato da un compagno a proposito dell'inchiesta-Mastelloni, di cui avevamo dato notizia nel n° 3-4 del "Comunista" ("La magistratura veneziana all'attacco dei Comitati contro la repressione").

Lo spazio a nostra disposizione non ci consente di pubblicarlo interamente: abbiamo quindi tolto una serie di riferimenti specifici alla situazione dell'area veneta per dare maggior rilievo alle argomentazioni politiche svolte dal compagno.

Esse rappresentano a nostro parere un valido contributo alla definizione di una corretta attitudine difensiva rispetto ai colpi recati dalla classe avversa, anche se contengono alcuni spunti e valutazioni che non condividiamo.

Prendendo le mosse dal discorso sulla repressione, si tende infatti a porre, in alternativa al movimentismo dilagante, la necessità di "ritessere una rete politica ed organizzativa interna alla classe (e per la classe) che passi fisicamente attraverso i proletari e gli operai più sensibili", affidando a questo modo alla classe ed ai suoi organismi immediati compiti di carattere politico generale (come ad es. la lotta al democratismo) di cui il partito classista è il reale depositario.

È certo comprensibile il disgusto per i partiti (anche e soprattutto per quelli che si proclamano "rivoluzionari" e finiscono poi per agire nel senso borghese) che i proletari manifestano reagendo contro l'opportunismo e lo spirito piccolo-borghese di cui essi sono impregnati. Ma quella di mettersi al riparo da tutto ciò rifugiandosi nella purezza dell'organizzazione "operaia", per cui il problema per i proletari sarebbe di "contare solo su quelle forze che da essi stessi potranno emergere" è in effetti un'illusione.

Se è vero infatti che ci sono stati storicamente dei partiti socio logicamente "operai" perfettamente opportunisti, è altrettanto vero che l'opera dei "transfughi" della classe borghese è stata indispensabile non solo per la definizione del programma comunista, ma anche e soprattutto per la sua integrale riaffermazione contro tutte le deformazioni di cui le successive ondate opportuniste si resero responsabili.

Ciò che ci pare più riuscito ed efficace dello scritto pervenutoci è la critica che viene svolta nei

confronti di coloro che ritengono di poter difendere correttamente i compagni arrestati o inquisiti puntando le loro carte sulla difesa dei principi democratici ed ergendosi a paladini della Costituzione repubblicana (1).

Si finisce così col porre la lotta alla repressione, che viene esercitata dallo Stato democratico, sul terreno istituzionale e parlamentare. E, siccome tutti i salmi finiscono in gloria, lo sbocco naturale di tanta "raffinatezza tattica" non può che essere il sostegno dei "rivoluzionari" ai partiti che in quell'ambito possono far udire la loro voce a tutela delle garanzie costituzionali, e cioè alle sinistre borghesi, PCI in testa.

Da questo punto di vista il testo che segue ha il merito di esprimere una franca parola di discriminazione sulla questione cruciale dell'atteggiamento dei comunisti rivoluzionari di fronte alla repressione statale. E allora è giusto sottolineare che i sedicenti comunisti che si incamminano su quella china non possono che disperdere, svilitre e tradire lo spirito anti-borghese delle iniziative di lotta per cui i compagni sono stati colpiti. E che i neofiti della "vera democrazia", con tutte le loro pretese di "sfruttare le contraddizioni dell'avversario", rinegano ogni serio lavoro volto a spezzare l'interclassismo ed a spingere i proletari su un terreno di scontro con l'insieme della borghesia e col suo Stato, e finiscono col perdere anche l'ultimo brandello della loro indipendenza, ridotti come sono al ruolo di "mosca cocchiera" della borghesia democratica.

Noi diremmo però che in questa posizione c'è qualcosa di più e qualcosa di peggio.

Accettare il terreno democratico significa infatti porsi già fuori del cammino della ripresa e della riorganizzazione classista.

Difenderlo significa porsi contro la lotta di classe, presente e avvenire. Non siamo alla semplice diserzione dalla lotta contro la borghesia e lo Stato democratico, ma all'intervento attivo volto a mobilitare i proletari in difesa della democrazia, e dunque, per quanto modesta possa essere l'influenza reale del "parvenus" dell'opportunismo, intesa a distruggere e a sn

(1) Nella lettera inviataci il compagno cita tra virgolette posizioni politiche che critica, ma non riferisce la fonte. Ci sembra giusto citarla; si tratta di "Combat", n.5/1985.

turare ogni cano impulso classista.

Questa posizione inoltre non si limita a calpestare i grandi insegnamenti trasmessi dalle generazioni proletarie passate, "dimenticando" che fu proprio l'unità antifascista coi settori democratici della borghesia l'esordio della degenerazione completa del movimento comunista, e che la consegna di "raccolgere le bandiere che la borghesia ha lasciato cadere nel fango" (e ciò è il tricolore e le insegne democratiche) fu la consegna della contro-rivoluzione staliniana trionfante. Essa fa strame anche delle lezioni del passato recente, che sono esperienza diretta delle generazioni proletarie attuali e delle esigue schiere attestate non 60 anni fa ma oggi sulle posizioni del comunismo rivoluzionario. Come si può altrimenti illudere i proletari sull'efficace tutela che possono ricevere da papà PCI rispetto ai colpi della repressione statale, quando il partitaccio di Berlinguer è stato uno dei principali pilastri della repressione lanciando, col pretesto del "terrorismo", l'ignobile campagna di delazione contro chiunque fosse in odore di "sovversivismo"? quando gli scagnozzi e i ruffiani della borghesia in veste "operaia" hanno spianato la strada alla blindatura dello stato democratico e sortando gli operai a scioperare "contro il terrorismo e per la difesa dell'ordine repubblicano"? O la prossima volta ci staranno anche loro, i neofiti della "vera democrazia", nel branco dei difensori della Patria e della Costituzione, dato che "gli operai non capiscono" e la rivoluzione non si può fare?

Noi, per parte nostra, siamo orgogliosi del nostro passato: non solo di quello "lontano", non solo di Livorno '21 e della lotta contro la degenerazione staliniana, ma anche di quello recente, quando il nostro partito, di fronte al montare della canea antiterrorista, dimostrò di saper stare al proprio posto, sul terreno del comunismo rivoluzionario. Il partito, infatti, mentre criticava l'ideologia e la prassi del terrorismo individualista, rivendicava apertamente la prospettiva rivoluzionaria, quindi la necessità, per abbattere la dittatura borghese, della dittatura proletaria, della violenza e del terrore rivoluzionari (2).

(2) Cfr. l'opuscolo di partito "Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa della lotta di classe".

Nello scritto che segue non possiamo quindi non vedere anzitutto un segnale positivo, nel senso di una reazione sana al corso revisionista che ha travolto tutta una serie di organizzazioni rivoluzionarie.

Esso presenta tuttavia alcuni aspetti che, pur non infirmando il senso generale del discorso sull'attitudine dei comunisti verso la repressione e le iniziative dello Stato borghese, ci sembrano discutibili.

I compagni arrestati o inquisiti - si dice in sostanza - sono stati colpiti, col pretesto del "terrorismo", per l'azione svolta sul terreno dell'antimilitarismo all'epoca dell'invio delle truppe italiane in Libano. Ciò che si voleva realmente colpire era un'azione il cui significato è stato oggettivamente disfattista. Così lo Stato ha svolto un'operazione preventiva rispetto al possibile sviluppo futuro di fenomeni analoghi, della congiunzione cioè tra la protesta spontanea dei proletari contro le imprese militari dell'imperialismo italiano e l'iniziativa consapevole dei comunisti rivoluzionari.

In questo c'è secondo noi solo una parte di verità. In realtà i compagni sono stati colpiti per tutta una serie di iniziative di lotta su vari terreni (antimilitarismo, attività sindacale, lotta contro la repressione) nel segno e nello spirito dell'ostilità anti-borghese e dell'aperto "disfattismo" verso l'economia nazionale, le avventure militari e la blindatura crescente dello Stato democratico.

L'attività svolta dal Comitato-Libano è stata cioè solo un momento, per quanto importante, di un insieme più vasto ed articolato. Non ci sembra quindi che sia possibile isolarla senza che ciò conduca, anche involontariamente, ad una distorsione dei fatti e del loro peso effettivo. Tanto più se si pensa che l'operazione repressiva iniziata dal G.I. Mastelloni non ha toccato solo l'area veneta (e Mestre nella fattispecie), ma ha colpito anche compagni di Milano e di Trento, di aree cioè dove non si sviluppò all'epoca un movimento di analogia portata.

Questa "sopravalutazione" della mobilitazione contro l'avventura li-

banese svoltasi a Mestre traspare anche dal fatto che si parli di essa come di una "iniziativa di guerra" dell'imperialismo italiano, il che ha valore polemico contro la nascente propaganda borghese, che la presentava ipocritamente come una "impresa di pace"; ma è sbagliato come valutazione dell'episodio, che è stato sì un momento significativo della preparazione bellica dell'imperialismo italiano, ma non è stato una vera e propria iniziativa di guerra, come allora proclamarono alcuni ("La guerra è già iniziata!"), bensì una operazione di polizia militare, svolta in parte in accordo e in parte in aperta concorrenza con i partners occidentali, ed in questo senso momento di maturazione dei conflitti interimperialistici. Questi ultimi infatti non oppongono semplicemente l'Ovest all'Est, ma percorrono ormai entrambi gli schieramenti.

Da questo punto di vista allora l'azione svolta a Mestre con maggiore successo, ma anche altrove, contro l'avventura militare libanese è certamente un'azione il cui significato va verso il disfattismo rivoluzionario, ma non è ancora un'azione propriamente disfattista. Non si trattava infatti di opporsi, per l'appunto, ad un'azione di guerra, e tantomeno di rifiutarsi di difendere il patrio suolo minacciato, ma, semplicemente, di contrastare una azione militare attraverso cui la borghesia si prepara al futuro conflitto.

Attraverso azioni e mobilitazioni del tipo di quelle svoltesi a Mestre il proletariato a sua volta si prepara al disfattismo; si educa, fuori e contro i dettami del pacifismo piccolo-borghese, al rifiuto dell'intruppamento sotto la bandiera tricolore. E qui risiede la grande importanza che iniziative del genere rivestono per l'avvenire della classe lavoratrice.

La possibilità di imprimere alla crisi una soluzione rivoluzionaria risiede infatti nelle mani del proletariato, ed è l'unica reale alternativa ad un corso, altrimenti inevitabile, verso il terzo macello imperialista. Inevitabile in quanto il 1975 segna l'inizio della crisi economica mondiale,

e quindi l'aprirsi di una fase che è di pre-guerra.

Questo non significa però che siamo già alla finale precipitazione della traiettoria che conduce alla guerra generalizzata tra i colossi statali. Lo stesso andamento della crisi economica ha mostrato un incedere lento, "frenato", delle contraddizioni economiche dell'imperialismo mondiale, mentre, dal punto di vista politico, si stanno accumulando i presupposti di quella radicale ridefinizione degli equilibri interstatali da cui usciranno le vere alleanze di guerra.

Il conflitto non potrà svolgersi, infatti, come la propaganda pacifista ama far credere, nei termini di uno scontro tra il blocco occidentale, stretto come un sol uomo attorno agli USA, e quello orientale, compatto dietro alla bandiera di Mosca, e ciò perché non ve ne sono i presupposti sul terreno di un reale conflitto economico che opponga USA ed URSS dal punto di vista commerciale, finanziario o del controllo delle materie prime. Mentre un simile conflitto esiste tra gli USA ed i "vecchi" imperialismi europei da un lato ed il Giappone dall'altro. Ma perché questa "guerra economica" possa diventare guerra guerreggiata, tutto il gioco della politica internazionale deve essere rimescolato da cima a fondo.

* * *

Per questo insieme di motivi, pur ritenendo indispensabile uno studio approfondito della questione (corso della crisi - evoluzione dei contrasti interimperialistici - sviluppo dell'economia di guerra) per sostenere attraverso un'analisi adeguata una valutazione meno impressionistica della fase in cui si trova il sistema mondiale del dominio imperialista, crediamo che non si possa vedere l'alternativa "guerra o rivoluzione" come un'alternativa a breve termine (come parrebbero suggerire talune espressioni usate in questo scritto), ma che esista tra l'oggi e lo scioglimento di quella antitesi un periodo in cui la preparazione della classe operaia e degli stessi comunisti rivoluzionari ai compiti drammatici che li attendono possa adeguatamente svolgersi. ■

LETTERA SULLA QUESTIONE DELLA LOTTA CONTRO LA REPRESSIONE

« 21 gennaio '84 e 8 febbraio, 18 giugno '85,....: quale difesa? »

Le pagine che seguono vogliono essere un contributo alla soluzione di alcuni nodi politici sorti con l'inchiesta giudiziaria del G.I. Mastelloni di Venezia, che ha portato ad una cinquantina di comunicazioni giudiziarie e 19 arresti nel corso di quest'anno. [...]

Le iniziative svoltesi nell'area veneta per il "ritiro truppe italiane dal Libano" e culminate nelle manifestazioni, a Mestre, del 17.12.83 e 21.1.84, si distaccano nettamente da ogni altra manifestazione di carattere pacifista cui abbiano partecipato strati più o meno ampi di proletari.

Questa diversità qualitativa non è data tanto dal fatto che molti dei proletari presenti fossero immediatamente coinvolti dalla presenza militare italiana in Libano: ... ciò che ha caratterizzato qualitativamente la lotta per il "ritiro delle truppe italiane dal Libano" è dato -oggettivamente- dalla natura della presenza militare italiana in Libano. "Presenza di pace", strombazzava la propaganda borghese, tentando di nascondere la reale natura di guerra rivolta non solo contro i proletari palestinesi e libanesi, ma anche contro l'imperialismo britannico, francese e statunitense. Date le caratteristiche di marcia, economiche e politiche (e dunque militari) del

l'imperialismo italiano rivolte verso il Nordafrica ed il Vicino Oriente, la presenza italiana a Beirut stava ad indicare: "signori, nella spartizione della torta ci siamo anche noi; non siamo più una potenza di seconda serie e siamo decisi a difendere la nostra fetta". Questa la reale natura del contingente "di pace" in Libano: natura che molte cosiddette avanguardie allora non compresero ed altre oggi stanno forse dimenticando.

Quale la risposta che i proletari hanno dato, partecipando attivamente alle iniziative sfociate nelle due manifestazioni? Dal punto di vista soggettivo immediato la loro risposta indicava che non gli interessava nulla di quanto andava succedendo in Libano: volevano i loro figli a casa, punto e basta! Dal punto di vista oggettivo ... fu una risposta immediata contro un'azione di guerra condotta dalla borghesia di casa propria. Questo non è pacifismo, ma -aldilà del numero dei partecipanti e dell'estensione temporale e territoriale- tutto ciò si colloca sul terreno del disfattismo contro il proprio militarismo, contro gli interessi del "proprio" capitale nazionale. Se dunque il movimento per il ritiro delle truppe italiane dal Libano è stato oggettivamente un movimento di disfattismo contro una situazione di guerra contingentemente vissuta, va pure riconosciuto che soggettivamente, attraverso il proprio Comitato, esso ha saputo esprimersi politicamente e denunciare in maniera inequivocabile la natura della spedizione in Libano e le linee di forza lungo le quali l'imperialismo italiano intendeva muoversi. La denuncia della spedizione a Beirut non era solamente la denuncia di un fatto in sé, ma l'allarme di come la borghesia stesse concretamente preparandosi al prossimo macello imperialistico. Il Comitato ha fatto questo lavoro di denuncia quasi quotidianamente ... Ciò che è importante sottolineare e che va "capitalizzato" è che, pur nell'arco di tempo di pochissimi mesi, vi è stato l'incontro fra un movimento, una tensione spontanea antimperialista col lavoro consapevole di comunisti rivoluzionari i quali hanno saputo dare organizzazione, direzione e voce politicamente classista a quella rabbia proletaria. E' questa la grande lezione politica che si deve trarre da quell'esperienza: perchè quell'esperienza di ieri si ripeterà domani su scala ben diversa, e su scala diversa i comunisti dovranno saper cogliere la futura rabbia proletaria, facendo tesoro delle lezioni delle lotte di ieri, approntando così su scala ben diversa le necessarie risposte politiche e organizzative.

In questi ultimi anni la borghesia ha saputo trarre dal suo macabro arsenale la carcerazione preventiva, le supercarceri, le leggi speciali, il tutto racchiuso in una strategia dell'emergenza che non ha niente a che vedere con l'"emergenza del terrorismo", ma con la più reale, irreversibile e gravida di lotte rivoluzionarie emergenza della crisi della società borghese.

Come da ogni lotta, la borghesia trae le sue lezioni anche dalla "piccola" esperienza di disfattismo classista contro la presenza militare a Beirut. Essa alla fine leggeva in quell'esperienza le stesse cose che, su un piano diametralmente diverso e contrapposto, leggevano i comunisti rivoluzionari: la guerra imperialista di domani e il potenziale disfattismo rivoluzionario vissuto in primo piano dall'insieme della classe proletaria e organizzato dai comunisti.

Le preoccupazioni sono rimandate allora ad un prossimo domani? No certamente. Lo Stato borghese si è messo in moto da subito: raccogliendo le cose dette, le cose scritte, le cose fatte; catalogando organismi di lotta nati in quel periodo, studiando la loro evoluzione; schedando i proletari più attivi e particolarmente le "teste" del movimento e... aspettando. Aspettando che si esaurisse completamente ogni tensione che ancora aveva permesso lungo il corso dell'84 l'iniziativa contro la Kostra Navale di Genova e la successiva riunione dei Ministri della Difesa dei paesi NATO a Roma.

Quattordici arresti fra l'8 febbraio ed il 18 giu-

gno 1985 (altri 5 in questi ultimi tempi); circa una cinquantina di comunicazioni giudiziarie (270 bis: associazione sovversiva con finalità di terrorismo); "visite" ed "interrogatori volanti" a persone non formalmente indiziate. I compagni colpiti sono quelli che sono stati particolarmente attivi nel movimento contro la guerra, oltre ad essere impegnati già da tempo anche sul fronte della solidarietà con i proletari in prigione, sul fronte delle lotte per la casa, lotte operaie, ecc.

Aldilà delle motivazioni contingenti di questo o quel giudice (nel nostro caso, del G.I Carlo Mastelloni); aldilà delle motivazioni contingenti e delle contraddizioni fra le "colombe" ed i "falchi" interni alla magistratura, questa azione repressiva non ha nulla a che vedere col tentativo di tagliare ipotetici legami fra movimenti di lotta contro la guerra e "terrorismo". Tutte le fazioni borghesi, tutti i partiti politici sanno benissimo che il "lotta-armatismo" - così come si è configurato, nelle più diverse espressioni organizzate, lungo il corso degli anni '70 - è stato sconfitto, sia militarmente quanto, soprattutto, politicamente. E' possibile dunque uscire dall'emergenza delle leggi speciali, della carcerazione preventiva, delle supercarceri? No! Aldilà di ogni pia illusione, non si esce dall'emergenza: non perché sia ancora vivo il pericolo del recente movimento di lotta armata, ma perché - è bene ripeterlo - non è possibile uscire dall'emergenza della crisi dell'attuale società che ormai irreversibilmente scivola sempre più veloce verso una nuova generalizzata guerra imperialista.

Tutti questi compagni sono stati colpiti dalla repressione dello Stato in quanto organizzatori potenziali delle lotte di domani e, particolarmente, data la natura della soluzione borghese della crisi (la guerra), della lotta disfattista e rivoluzionaria del proletariato. Non sono stati colpiti dei compagni in quanto "pacifisti". Sono stati colpiti dei compagni in quanto disfattisti antiborghesi e comunisti rivoluzionari. Sono stati colpiti quei compagni in quanto espressione di un particolare tipo di lotte che andavano a mettere a fuoco il cuore del disegno politico dell'imperialismo italiano. Questa particolare azione repressiva, non intende colpire una qualsiasi lotta di carattere "pacifista", ma un particolare tipo di lotta disfattista comunque nei riguardi della propria borghesia.

Quale difesa per i compagni colpiti? Quale solidarietà? Per rispondere seriamente a questa domanda è necessario porre un'altra, che sta a monte e che è il reale nodo politico da sciogliere: quale difesa delle iniziative, dell'esperienza politica e organizzativa sviluppatasi sul terreno del "ritiro delle truppe italiane dal Libano"?

Se è rifluito quel movimento, legato al problema della lotta al militarismo di casa propria e particolarmente al problema del ritiro delle truppe italiane dal Libano; se oggi, dopo una prima reazione peraltro debole, seguita agli arresti del 18 giugno, rimane in piedi solamente un "movimento di avanguardie" diviso e frammentato, ciò non toglie che i comunisti rivoluzionari non siano esentati dal da una risposta precisa e che si differenzia politicamente da ogni impostazione ideologica, politica ed organizzativa che si svoli sul terreno borghese, anche se "da sinistra". Questo non significa volere la divisione dei pochi proletari disposti a scendere su di un eventuale terreno di iniziative immediate; significa solamente lavorare fin da subito affinché un possibile movimento proletario si sviluppi non in nome di una generica e ipocrita "unità" (con porci e cani, sempre pronti a distruggere quello che con molta fatica si riesce a costruire), ma in nome della difesa dei propri esclusivi interessi e della difesa di tutti quei compagni colpiti che per questi comuni interessi si sono battuti.

L'impostazione politica della difesa dei compagni che nel corso di quest'anno sono stati rinchiu-

« si in carcere deriva da ciò che essi hanno rappresentato oggettivamente in rapporto a quell'esperienza (disfattista e antiborghese) Va richiesta una difesa - anche alle scie avanguardie, se per il momento non è possibile richiederlo ad un reale movimento di proletari - non tanto per quello che i compagni colpiti pensano di essere, ma per quello che di fatto - oggettivamente e, come è già stato detto, in parte soggettivamente - essi hanno fatto per quel movimento. Può accadere benissimo che degli operai, dei proletari, che magari hanno partecipato alle due manifestazioni a Mestre, il 17/12/'83 e il 21/1/84, pensino adesso che se dei compagni, che hanno contribuito ad organizzare quelle manifestazioni, sono oggi in galera, "qualcosa devono pur averlo fatto e sono quindi punibili". Non vi è contraddizione nel fatto che gli operai e i proletari in questione (e qualche "avanguardia?") ritengano non-punibili le lotte a cui hanno partecipato e, nello stesso tempo, possibilmente punibili dei singoli compagni presenti alle stesse lotte. ...

A questo punto diventa necessario richiederai nuovamente qual è il problema di fondo: 1) difendere le lotte passate e future per cui i compagni sono andati in galera e, quindi, senza piagnistei, fare tutto quanto è possibile per essi; oppure 2) difendere a qualsiasi costo i compagni in carcere e quelli fuori dal carcere, barattando, se necessario, il proprio percorso politico e la propria volontà di distinzione netta e contrapposta a tutto l'ordinamento borghese.

* * *

Il problema fondamentale, in questa fase, non è tanto quello di organizzare "a tutti i costi" il proletariato su di un terreno di lotta, ma quello di (...) organizzarlo su di un determinato terreno di lotta. ...

Si tratta (...) di compiere lo sforzo di porsi sul terreno del comunismo rivoluzionario, la qual cosa non è una acquisizione fatta una volta per tutte, ma una conquista continua, fatta giorno dopo giorno, con mille sforzi e che, a volta, un solo errore rischia di vanificare.

Ciò presuppone la capacità di leggere correttamente la realtà e dare quelle risposte utili - in termini di impostazione politica, di obiettivi - a partire da un terreno di classe.

Da questo punto di vista, non è accettabile (a titolo d'esempio) la posizione di chi - interno alla reazione contro l'inchiesta Mastelloni - afferma che "tutta l'inchiesta evidenzia la palese contraddizione fra teoria democratica e prassi democratica; se la Costituzione non è una finzione (nella nostra visione, l'espressione di determinati rapporti di forza fra le classi in una precisa fase storica) applicando il ragionamento dei democratici, vi dovrebbe essere libertà di associazione, stampa, pensiero".

E' chiaro che la Costituzione è l'espressione di determinati rapporti di forza fra le classi (per essere precisi: l'espressione del dominio della borghese classe dominante), come è chiaro che essa non è una finzione, come è altrettanto chiaro che essa permette - applicando il ragionamento non solo dei liberal-democratici, ma anche quello dei democratico-blindati - la libertà di associazione, di stampa e di pensiero. Libertà di associazione, in assoluto?, di stampa, in assoluto?, e di parola, in assoluto? No! La Costituzione dello Stato italiano permette la libertà solo relativamente alla salvaguardia dei fondamenti della Costituzione stessa; lo Stato non permette la libertà in assoluto ma solo relativamente a ciò che non lo mette in discussione (sia direttamente che indirettamente); la borghesia permette ogni libertà escludendo quella che va a ledere i propri interessi. Tutto ciò sulla base dei principi e della teoria democratica. ... Come la prassi democratica non è una finzione - e periodicamente i proletari ne sentono il peso, come l'hanno sentito i compagni incarcerati nel corso di quest'anno -, così la teoria, i principi democratici e la Costituzione non sono una finzione: l'una esiste in funzione dell'altra e tutte in perfetta

simbiosi contro il proletariato.

Il credere che tutta l'inchiesta evidenzi una palese contraddizione fra teoria e prassi democratica è, nella migliore delle ipotesi, una pura scempiaggine; pone inoltre l'esigenza di capire cosa

si intende esattamente quando si sente affermare che la Costituzione è l'espressione di determinati rapporti di forza fra le classi: forse che al modificarsi di tali rapporti di forza, la Costituzione diventa modificabile, fino magari ad un possibile "uso proletario" della Costituzione stessa, in presenza di rapporti di forza favorevoli al proletariato?

Per i comunisti - canta un vecchio ritornello - le cose sono chiare, mentre per i proletari, evidentemente "instupiditi" da una lunga tradizione democratica, "il contenuto di classe della democrazia borghese è solo una contraddizione da risolvere, e solo la pratica può far acquisire come questa contraddizione si acuirà e non è invece risolvibile". E' chiaro, data questa premessa, che l'obiettivo di cui devono farsi carico i proletari è quello della realizzazione di una "reale democrazia" che porti al superamento della "palese contraddizione fra teoria e prassi democratica", anche se questo obiettivo non sarà raggiungibile e, quindi, questa contraddizione non risolvibile: problema di poca importanza, del resto, visto che la cosa importante è quella di mettere in "movimento" i proletari.

Quale forza svolgerà la necessaria propaganda, finalizzata alla realizzazione di una reale democrazia, per la realizzazione dei principi costituzionali? L'unità non-differenziata delle avanguardie "consapevoli", naturalmente, le quali son pronte a scrivere sulle loro bandiere che "o la Costituzione non vale per tutte le forme di associazione e di pensiero (...) oppure i reati associativi sono in contraddizione con questi principi". Nessun sorriso ironico, per carità; si capisce bene che questo discorso vale per l'operaio e proletario idiota; le avanguardie riconoscono "chiaramente" il disegno borghese e sanno bene che "spetta ai comunisti sforzarsi di importarlo e che potrà emergere solo se si avrà la capacità di orientare il movimento nelle fasi che esso materialmente attraversa". I comunisti "rimangono sempre" (?) comunisti, anche se in determinate fasi essi sono "costretti" ad essere, nei fatti, più democratici dei democratici. Ricorda un po', a dire il vero, la concezione staliniana della rivoluzione (oggi, in tempi di "rinnovamento", si direbbe: movimento) "per tappe". Ma le odierne avanguardie sono dei comunisti e democratici, mica degli stalinisti; e allora...

... Considerare elemento politico caratterizzante nella lotta alla repressione la contrapposizione fra teoria democratica e prassi democratica, la contraddizione fra le affermazioni di principio e la pratica sociale della borghesia, significa nei fatti non fare alcun lavoro politico ed organizzativo finalizzato alla rottura - in qualunque luogo e presso qualunque strato proletario, anche se per il momento numericamente ininfluenza - di quell'unitarismo interclassista che al massimo può riuscire a contrapporsi ora a questo ora a quel settore della borghesia, mai alla classe borghese nel suo insieme e al suo apparato di dominio, lo Stato. Significa, lo si voglia o meno, non solo non riuscire a combattere la borghesia nel suo insieme ma, con la pretesa di sapersi muovere "all'interno delle contraddizioni" dell'avversario, perdere la propria indipendenza politica e organizzativa, assumendo la funzione di "luminico" del settore della borghesia "democratica" in lotta con il settore della borghesia "antidemocratica". ...

Quali i possibili obiettivi concreti da indicare ai proletari e che, nello stesso tempo, possano permettere di rapportarsi alle forze istituzionali? (E' assolutamente inconcepibile, infatti, pensare di poter lavorare sul terreno della democrazia senza venire a patti con i partiti che della democrazia hanno fatto un principio). I possibili

Le pubblicazioni di partito

- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. I, (1912-1919)	L. 12000	- Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)	L. 2000
- STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, vol. II, (1919-1920)	L. 20000	- Non pacifismo, Antimilitarismo di classe! (1982)	L. 2000
- STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI	L. 18000	- Il mito della "pianificazione socialista" in Russia	L. 2000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 2500	- Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi	L. 2000
- Partito e classe	L. 2500	- Il proletariato e la guerra	L. 2000
- "L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati	L. 3000	- La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale	L. 2000
- Lesioni delle controrivoluzioni	L. 3000		
- Classe partito Stato nella teoria marxista	L. 2000		
- Il terrorismo o il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe	L. 2000		
- La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)	L. 2000		
- Il marxismo e l'Iran (1980)	L. 2000		
- Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c.int., 1981)	L. 2000		

**SOTTOSCRIVETE PRENOTANDO FIN D'ORA IL TERZO VOLUME
DELLA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA**
versando i contributi sul nostro conto corrente postale
n. 30129209, Milano

Le ordinazioni vanno fatte a : **IL COMUNISTA**,
c.p. 10835
20110 Milano

I versamenti vanno intestati a: **Renato De Prà**
c.c.p. N. 30129209
20100 Milano

LETTERA SULLA QUESTIONE DELLA LOTTA CONTRO LA REPRESSIONE

« obiettivi, poniamo, potrebbero essere dati dalla richiesta della "fine dell'emergenza e delle leggi speciali" e dell'abolizione degli articoli 270 e 270 bis del codice penale. (...) In quale ambito politico potrebbe essere sancita l'abolizione delle leggi speciali? La risposta è estremamente semplice: l'ambito istituzionale, il parlamento con le sue commissioni parlamentari.

Arrivati a questo punto, tutta una serie di contraddizioni di scioglono, mostrando come la dinamica di tutta una concezione tattica porti le poche forze disposte ad impegnarsi, inevitabilmente sul terreno caro alla borghesia: 1) lotta sul terreno democratico, 2) rapporti con le forze istituzionali democratiche, 3) intervento sul piano legislativo-parlamentare, 4) appoggio a quelle forze che efficacemente possono intervenire in tale ambito, e, per concludere, 5) in caso di elezioni, appoggio elettorale ai "partiti democratici" ("governo delle sinistre", "Pci al governo", ecc.).

Qualora il "movimento" riuscisse a realizzare una tattica del genere, le prospettive sarebbero le seguenti: 1) o le sinistre possono mettere fine all'emergenza e alla legislazione speciale (cosa impossibile data l'emergenza della crisi), e allora verrebbe a cadere il presupposto di partenza che si voleva dimostrare (inconciliabilità fra teoria democratica e prassi democratica), col risultato di dare credibilità e quindi di legare maggiormente i proletari ai partiti di sinistra (Pci in testa); 2) oppure le sinistre non potranno volontariamente mettere fine a queste leggi speciali, e chi perderà in credibilità saranno soprattutto quelle forze che fino all'ultimo hanno spinto i proletari recalcitranti ad una alleanza "contro-natura" con Pci e soci, rimandando ad un lontano domani un lavoro politico ed organizzativo indipendente. Lavoro politico che denunci e tenda a mostrare fin da subito come i proletari e la classe operaia non possono con-

tare che su stessi, avendo tutto e tutti contro, e potendo contare solo su quelle forze che da essi stessi potranno emergere.

Non bisogna vendere fumo: né ai proletari, né a se stessi. Un lavoro di questo tipo non produce certamente dei frutti immediati, però è l'unica condizione per porre le premesse per quei risultati che si vorrebbero cogliere subito, mentre saranno raccogliibili solo domani. [...]

E' necessario ritessere una rete politica e organizzativa interna alla classe (e per la classe), che passi fisicamente attraverso i proletari e gli operai più sensibili i quali, se molto spesso non si mostrano, non è per vigliaccheria o per salvaguardare il proprio tornaconto, ma per il semplice motivo che sono stanchi di parole (anche se sono "parole d'ordine") e non hanno molta fiducia in chi li vuole organizzare ma mostra giorno dopo giorno di non saper organizzare neppure se stesso.

Certamente può sembrare una cosa poco concreta e soprattutto poco "movimentata", ma attualmente la lotta contro lo Stato borghese, la lotta contro la repressione di ogni espressione di lotta, passa attraverso il preventivo capillare lavoro di tessitura di un'organizzazione operaia e proletaria che mostri di non avere più mani e piedi legati da una passiva "adorazione" del passato e, ancor più, da una castrante "adorazione" del presente.

Non scongiuri e nemmeno frasi roboanti, ma un più umile lavoro di organizzazione che con umiltà sappia ripartire "da zero", per un movimento che non sia solamente il "movimento delle avanguardie", ma un reale movimento di classe; un movimento di classe che sappia evitare il tranello della falsa contrapposizione fra teoria democratica e prassi democratica; un movimento che miri fin dall'inizio alla distruzione della attuale società borghese: democratica o/e antidemocratica.

MATERIALI PER IL BILANCIO POLITICO DELLA CRISI INTERNA

Nei precedenti numeri del nostro giornale (3-4 e 5) abbiamo ripubblicato le prime tre parti dei Punti base di adesione al partito del 1952, noti poi come le nostre Tesi caratteristiche. In questo numero pubblichiamo la loro quarta e ultima parte intitolata: Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952. Questo capitolo mette in evidenza, e dimostra, come alla sua costituzione il partito non si limitasse ad assumersi il compito della restaurazione teorica del marxismo nella tenace lotta contro lo stalinismo e tutte le sue varianti, il compito di fare il bilancio storico della rivoluzione bolscevica e della successiva vittoriosa controrivoluzione staliniana, e il compito essenziale di propaganda e

di difesa delle posizioni coerentemente marxiste rivoluzionarie. L'importante aspetto dell'azione pratica del partito riceveva in questi "Punti" una sua determinante sistemazione e, come sua parte integrante, definivano il campo e le linee dell'attività e dell'azione del partito.

Non abbiamo alcuna ragione di cambiare l'impostazione di questi punti ai quali ci richiamiamo interamente e sulla quale non vi sono da fare aggiustamenti o aggiornamenti. Ciò che è richiesto dal nostro lavoro di ricostituzione dell'organizzazione di partito a livello internazionale è di definire in modo corretto il cambiamento di "periodo" dello sviluppo dell'imperialismo nel senso dell'a-

pertura - con la crisi capitalistica mondiale del 1974-75, prevista dal nostro partito vent'anni prima - del periodo di preparazione di guerra.

E' chiaro che uno sviluppo della società presente in questo senso comporta una serie di modificazioni sul piano dei rapporti fra gli Stati e fra le classi che il partito non può trascurare.

Con quella stessa impostazione, quindi, ci siamo messi al lavoro per la definizione di due documenti politici che, tenendo conto della crisi organizzativa e politica della nostra vecchia rete di partito, hanno il compito di fissare le nostre linee politiche e d'azione distintive, ossia le basi costitutive e di adesione del ricostituendo partito comunista internazionale.

Punti base di adesione per l'organizzazione, 1952

Parte IV - Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952

1. — La storia del capitalismo fin dal suo sorgere presenta uno sviluppo irregolare, con un ritmo periodico di crisi, che Marx stabiliva essere all'incirca decennale e preceduto da periodi di intenso sviluppo continuo.

Le crisi sono inseparabili dal capitalismo, che, tuttavia, non cessa di crescere, di estendersi e di gonfiarsi; finché le forze mature della rivoluzione non gli assenteranno il colpo finale. Parallelamente, la storia del movimento proletario dimostra che nel corso del periodo capitalistico, vi sono fasi di grande pressione e avanzata, fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta e degenerazione, e fasi di lunga attesa prima della ripresa. La Comune di Parigi fu sconfitta violentemente, e le succedette un periodo di relativo sviluppo pacifico del capitalismo, durante il quale appunto si generarono teorie revisioniste o opportuniste, a dimostrazione del ripiegamento della rivoluzione.

La rivoluzione di Ottobre è stata sconfitta attraverso una lenta involuzione, culminante nella soppressione violenta dei suoi artefici sopravvissuti. Dal 1917 la rivoluzione è la grande assente e ancora oggi appare non imminente la ripresa delle forze rivoluzionarie.

2. — Malgrado questi ritorni, il tipo capitalistico di produzione si estende e si afferma in tutti i paesi senza soste o quasi nell'aspetto tecnico e sociale. Le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, al contrasto già potenziale agli albori del dominio borghese sulle classi feudali e precapitaliste, e al processo politico evolutivo delle due classi storiche contendenti, borghesia e proletariato; processo segnato da vittorie e sconfitte, da errori di metodo tattico e strategico. I primi scontri risalgono già al 1789, giungendo fino a oggi attraverso il 1848, il 1871, il 1905, il 1917, durante i quali la borghesia ha affinato le sue armi di lotta contro il proletariato, nella stessa crescente misura del suo sviluppo economico.

Di riflesso il proletariato, di fronte all'estendersi e al giganteggiare del capitalismo, non sempre ha saputo applicare le sue energie di classe con successo, ricadendo dopo ogni sconfitta nelle reti dell'opportunismo e del tradimento e rimanendo lontano dalla rivoluzione per un periodo di tempo sempre più lungo.

3. — Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle ondate opportuniste in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresentano un campo vasto di esperienze positive, attraverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione.

Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe.

Periodi di depressioni politiche: dal 1848 al 1867, dalla seconda rivoluzione parigina alla soglia della guerra franco-prussiana, in cui il movimento rivoluzionario si incarna quasi esclusivamente in Engels e Marx e in una ristretta cerchia di compagni; dal 1872 al 1889; dalla sconfitta della Comune parigina all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalistica che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla prima guerra mondiale; durante questo periodo di *rentrée* del movimento, l'intelligenza della rivoluzione è rappresentata da Engels e Marx. Dal 1914 al 1918, periodo della prima guerra mondiale, durante il quale crolla la II Internazionale e Lenin con altri compagni di pochi paesi porta avanti il movimento.

Col 1926, si è iniziato un altro periodo sfavorevole della rivoluzione, durante il quale si è liquidata la vittoria dell'Ottobre. Soltanto la sinistra italiana ha mantenuto intatta la teoria del marxismo rivoluzionario e solo in essa si è cristallizzata la promessa della ripresa di classe. Durante la seconda guerra mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinando la guer-

ra tutto il proletariato al servizio dell'imperialismo e dell'opportunismo staliniano.

Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4. — Oggi nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione della attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, nè vi rinuncia espressamente.

5. — Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà nessuna nuova dottrina riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta.

La sinistra italiana, come ha sempre combattuto tutti i revisionisti e gli opportunisti, così oggi denuncia e combatte come tali gli stalinisti.

Il partito poggia la sua azione su posizioni antirevisioniste. Lenin, sin dal suo apparire sulla scena politica, combattè il revisionismo di Bernstein, e restaurò la linea di principio demolendo i dati delle due revisioni socialdemocratica e socialpatriottica.

La sinistra italiana denunciò sin dal loro nascere le prime deviazioni tattiche in seno alla III Internazionale come primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno e che comprende in sé gli errori di entrambe le due prime.

Appunto perchè il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che quindi non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata nè riformata.

Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita a oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, e ogni pretesa « innovazione » o « insegnamento » di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che ha da essere abbattuto.

Il centro, quindi, della attuale posizione dottrinarie del partito è questo: nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria.

6. — Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni.

Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, e in Lenin, e nella sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

7. — Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato una accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo; vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8. — Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente contro-rivoluzionarie, non cessa dal proselitismo e dalla propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9. — Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione nelle grandi masse, limitandolo a un piccolo angolo della attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. — L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che informarono la tattica della III Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzazione e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'« espediente tattico ». Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trotskista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti.

Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinale e politica.

La sinistra italiana ha sempre combattuto l'espeditismo per rimanere sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista.

Pubblichiamo qui di seguito la parte finale degli "Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti".

Questa parte è dedicata alla valutazione dei movimenti politici estremisti collegati ai movimenti sociali che si sono sviluppati negli ultimi quindi

ci anni, alla questione del rapporto fra partito e classe e alla questione della formazione di una corrente classista nel proletariato e degli organismi proletari indipendenti non solo dalla borghesia padronale e statale ma anche dal collaborazionismo riformista politico e sindacale.

Il lavoro termina con l'indicazione di una traccia di lavoro ulteriore per la definizione delle questioni più specifiche relative ai tre campi basilari della lotta proletaria: condizioni di vita, condizioni di lavoro, condizioni di lotta.

Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti

IL COLLABORAZIONISMO RIFORMISTA E LA TENDENZA IRREVERSIBILE ALLA SUA INTEGRAZIONE NELLO STATO

27. Il collaborazionismo politico e sindacale rispetto agli interessi proletari immediati e futuri si pone strutturalmente e fondamentalmente per la conciliazione sociale, dalla quale fa discendere la possibilità per il proletariato, nel suo insieme e per i suoi diversi strati, di ottenere delle concessioni dalla classe dominante e dal suo apparato politico e statale.

Su queste basi, il collaborazionismo politico e sindacale organizza le proprie strutture e i propri apparati per cui queste organizzazioni agiscono fondamentalmente contro gli interessi del proletariato, nonostante la loro proclamata difesa; in questo senso non soltanto il nazional comunismo dei partiti parlamentari che si richia-

mano alla classe operaia - da sempre puntelli dell'ordine costituito e visceralmente controrivoluzionari -, ma anche il sindacalismo operaio tricolore agisce, sempre più apertamente, come lunga mano del capitale nelle file del proletariato, deviandolo dagli obiettivi classisti e opponendosi ad ogni tentativo indipendente di lotta. Questo fatto determina la sempre più scarsa possibilità di utilizzare, ai fini della lotta proletaria classista, le strutture non soltanto centrali ma anche periferiche e di fabbrica del sindacalismo tricolore. E ciò vale non solo per i sindacati di chiara origine padronale (in Italia la Cisl e la Uil), o di dichiarata origine anti-proletaria (come la fascista Cislal), ma anche per i sindacati che si richiamano ad origini proletarie (come la Cgil).

Punti base di adesione per l'organizzazione, 1952

Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare e accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti e intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. — Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto di interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito applicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12. — Il partito non è una filiazione della frazione astensionista, pur avendo avuto questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del partito comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al partito comunista d'Italia e all'Internazionale comunista

non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una frascologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui ha da esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. — Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne alla attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della rivoluzione.

L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento.

La politica del collaborazionismo riformista - anche se "di sinistra" - mette sempre in prima istanza l'interesse economico e politico della società nazionale e democratica borghese, della quale non discute la struttura economica e sociale, ma sulla quale intende incidere attraverso pressioni sociali e interventi politici per un suo miglioramento, per un suo "rinnovamento".

Il comunismo rivoluzionario nega - e la storia lo ha dimostrato ampiamente - la fattibilità di un graduale miglioramento della società capitalistica all'interno del quale si dovrebbe svolgere l'emancipazione della classe proletaria, la quale è invece costretta a difendere quotidianamente e sempre più accanitamente le proprie condizioni di esistenza. Ma da ciò non fa derivare un disinteresse per la lotta immediata e sindacale, alla quale al contrario dà grande importanza non solo perché su questo terreno si è radicato profondamente l'opportunismo al quale non va abbandonato il monopolio della lotta operaia immediata, ma anche perché è su questo terreno immediato che il proletariato è spinto obiettivamente a difendere i propri interessi, ad organizzarsi per difenderli più efficacemente, a misurare la propria forza in contrasto con quella opposta di tutte le altre classi sociali. Ed è su questo terreno che le masse proletarie spinte allo scontro sociale con la borghesia acquisiscono esperienze di lotta ed esprimono la necessità di superare, distruggendolo, il quadro della società borghese.

I tentativi di rimaneggiamento attraverso riforme della società e degli istituti borghesi, caratteristici del riformismo, corrispondono in realtà, sul lungo periodo, ad esigenze politiche ed economiche dello stesso capitalismo e della conservazione del suo dominio sulla società, anche se ciò viene realizzato con modalità diverse nelle differenti fasi del ciclo economico e politico borghese.

Il punto di vista del collaborazionismo riformista è quindi la conservazione sociale e il miglioramento produttivo attraverso l'efficienza imprenditoriale e la gestione manageriale del capitale pubblico e privato; efficienza e gestione che richiedono la massima produttività della forza lavoro e che, quindi, agiscono su quest'ultima in favore delle esigenze della concorrenza capitalistica e del mercato mondiale.

28. Nei periodi di espansione economica gli interventi riformatori rispondono sia alle necessità di continua trasformazione, razionalizzazione ed ammodernamento generato da un apparato produttivo che non può procedere senza rivoluzionare continuamente le tecniche produttive e le modalità di applicazione della forza lavoro, che all'esigenza di ammorzare i contrasti di classe e assicurare la pace sociale grazie alla concessione al "mondo del lavoro" di tutta una serie di benefici e di una rete di "garanzie". Questi benefici e queste "garanzie", concessi dalla borghesia comunque sotto la pressione della lotta operaia, costituiscono in realtà una parte modestissima della ricchezza sociale rispetto all'enorme montagna di ricchezze prodotte dal lavoro salariato e appropriate dal capitale nel suo processo di accumulazione e di valorizzazione. Quelle "garanzie" conducono sì ad un effettivo miglioramento del tenore di vita delle masse proletarie, ma non colmano l'abisso esistente fra capitale e lavoro, che anzi nel contraddittorio sviluppo della società capitalistica si approfondisce. Ma nello stesso tempo, queste "garanzie" costituiscono uno stretto vincolo, una specie di riserva, che lega il proletariato, per mezzo degli apparati collaborazionisti, alle sorti dell'economia capitalistica - aziendale e nazionale - e quindi alla conservazione del regime borghese.

Nei periodi di recessione e di crisi economica non si assiste ad una battuta d'arresto del rimaneg-

giamento riformista della società presente, ma ad una vera e propria orgia di interventi riformistici che accompagnano l'insistente gragnuola di misure antiproletarie.

L'esigenza di ristrutturare e ammodernare l'apparato produttivo, infatti, insiste con maggior urgenza sulle classi imprenditoriali, dato l'acuirsi della concorrenza tra capitalisti sui mercati nazionali e internazionali; mentre preme, d'altra parte, la necessità di smantellare gradualmente tutto l'apparato di benefici e garanzie precedentemente elargito alla massa dei proletari. Si fanno quindi nuove riforme per demolire le vecchie (dalle "riforme di struttura" alla "riforma del salario").

Nello stesso si impone la necessità di trovare, attraverso concessioni di carattere politico ai partiti e ai sindacati che pretendono di rappresentare i lavoratori e che tuttora beneficiano della fiducia delle masse, dei rimedi che controbilancino attraverso concessioni fasulle e demagogiche il decadimento delle condizioni di esistenza della classe operaia.

Si rafforza così il potere contrattuale del collaborazionismo; la classe, smarrita sotto la gragnuola di colpi che riceve da ogni parte, è spinta a rifugiarsi sotto la sua ala. Ma in realtà si rifugia sotto la tutela di un apparato che si erige sempre più a braccio forte dello Stato e del capitale tra i lavoratori, che sempre più si fa carico della produttività e della disciplina in fabbrica e nel territorio, e che attraverso la rete del controllo capitalistico che si esercita tramite le strutture della democrazia periferica e di base, paralizza ogni reazione di segno classista.

Nei periodi di recessione e di crisi, in sintonia con l'esigenza del capitale e della classe dominante di "far quadrato" intorno ai loro interessi economici, politici, e militari, e in parallelo con la progressiva blindatura della democrazia, il collaborazionismo politico e sindacale tende a concentrare le forze del proletariato in difesa di programmi di rinnovamento e di risanamento poggianti sulla difesa della democrazia e della legalità. Il collaborazionismo si fa quindi "garante" presso la classe dominante del controllo della classe proletaria e delle sue spinte; in cambio di questo servizio chiede l'entrata a tutti gli effetti nella gestione governativa e manageriale dello Stato e delle sue istituzioni. I sacrifici, quindi, che la classe proletaria è chiamata ad accettare, oltre a non servire in vista di un impossibile miglioramento futuro, servono come una specie di "patto di sangue" in difesa della conservazione sociale.

29. Riassumendo. In periodi di espansione economica il collaborazionismo riformista fonda il suo successo e la sua influenza sul proletariato sulle concessioni ottenute dalla classe dominante e su una crescita del tenore di vita delle masse proletarie. In periodi di recessione e di crisi il collaborazionismo riformista, pur perdendo credibilità, voti e tesserati, mantiene la sua influenza sul proletariato grazie alla paura, all'incertezza, all'abbassamento del tenore di vita e alla crescente miseria delle masse proletarie che la situazione economica e sociale negativa determina e di fronte alla quale essi si presenta come l'unico mediatore organizzato e riconosciuto dai poteri politici ed economici della borghesia.

Nei periodi di crisi economica prolungata, come l'attuale, nei quali i fenomeni di degenerazione sociale si intrecciano più fittamente con la diffusione e la cristallizzazione di strati sociali disoccupati, emarginati, sottoproletari, e nei quali le vie d'uscita sembrano chiudersi una dopo l'altra, il collaborazionismo riformista mantiene presa e influenza sulle masse quasi esclusivamente grazie all'appoggio datogli dallo Stato e dalla classe dominante direttamente e apertamente. Egli fa, d'altra parte, perno sempre più sugli strati proletari più arretrati e più inclini a legare

la propria sorte individuale al carro della borghesia, nell'illusione di poter contare sul riformismo sindacale e politico come utile argine all'aggravamento delle condizioni di esistenza quotidiana e utile difesa della manciata di "benefici" che ancora posseggono.

In questo schema, che non va preso meccanicamente come una successione obbligata per tappe, va inserito l'andamento contraddittorio dei rapporti di forza fra le classi - e quindi fra le varie organizzazioni politiche e sindacali che li esprimono -, nel quale andamento è previsto che la tendenza di fondo, e irreversibile, del collaborazionismo riformista alla sua integrazione completa nello Stato (1) non impedisca urti e "rottture" con alcune parti delle vigenti istituzioni; sicché strati proletari, e organizzazioni estremistiche che vi si rifanno, possono illudersi di essere in grado di far fare al riformismo ciò che mai può e potrà fare, e cioè difendere anche solo episodicamente e in modo efficace gli interessi immediati e generali del proletariato.

La contropartita che il collaborazionismo chiede ai proletari, soprattutto quando è in qualche modo costretto dalla spinta della "base" operaia a indurre le proprie richieste e i propri atteggiamenti, è stata e sarà sempre più pesante per le condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato.

L'ESIGENZA DELLA ROTTURA CON LA PRASSI E LE LINEE POLITICHE E SINDACALI DEL COLLABORAZIONISMO

30. Gli episodi di lotta operaia di questo ultimo decennio, pur talvolta estremamente vigorosi come nel caso dei proletari polacchi, dei minatori americani e inglesi, degli operai Fiat ecc., non hanno ancora espresso stabilmente una corrente classista capace di fare di queste esperienze un punto di riferimento legato alle formidabili lotte del passato e fertile per le lotte avvenire. Tuttavia essi rivelano che su quelle esperienze è possibile poggiare per sviluppare una corrente di classe nel proletariato, la cui urgenza obiettiva è presente da tempo in questo secondo dopoguerra, ma la cui fattibilità pratica deve ancora maturare.

Soltanto la lotta proletaria determinata dalle intollerabili condizioni di esistenza e tendente a opporsi al dispotismo sociale e di fabbrica che la classe dominante attua per rafforzare il suo controllo sulla società, può contrastare efficacemente la presa e l'influenza del collaborazionismo riformista e ridare fiducia al proletariato nelle proprie forze e nei propri interessi indipendenti. Ma è contrario agli interessi della lotta di classe pensare di accelerare questo processo di ripresa classista attraverso espedienti e tatticemi di diversa natura, come ad esempio "costruire" dei sindacati sedicenti "di classe" ai quali far aderire i proletari, oppure tentare la scalata ai livelli dirigenziali dei sindacati tri colore attuali per far loro "cambiare linea", o sollecitare i proletari a "fare esperienza" da soli all'interno del collaborazionismo perché così capiscono sulla propria pelle che è un'esperienza negativa, o - peggio - sotituirsi al movimento proletario, che tarda a "decollare" verso la lotta di classe generalizzata, bruciando le tappe degli scontri sociali e armati fra le classi.

Oggi siamo ancora in una fase di embrionale scollamento dal collaborazionismo e di grande immaturità classista, tanto che sarebbe catastrofico per il movimento proletario e per la rivoluzione comunista se le condizioni obiettivamente favorevoli agli scontri decisivi fra proletariato e borghesia si presentassero nel prossimo decennio. La mancanza di un partito comunista rivoluzionario influente nella classe e saldo nelle posizioni teoriche come in quelle tattiche, e la mancanza di una consolidata esperienza di lotte classiste

e di organizzazioni di difesa immediata radicate nel proletariato, determinerebbero una sconfitta tremenda che allontanerebbe per molti decenni ancora la possibilità di sviluppare e vincere la lotta rivoluzionaria internazionale.

31. Dal punto di vista, quindi, della difesa proletaria delle proprie condizioni di vita, di lavoro e di lotta, e dal punto di vista della lotta di classe e del suo sviluppo, si fa più pressante l'esigenza della rottura con la prassi e con le linee politiche e sindacali delle organizzazioni riformiste.

Diversi reparti proletari si sono mossi difatto, episodicamente e non in modo cosciente, in direzione di questa rottura, come testimoniano molti episodi di lotta nei settori industriali e dei servizi del mondo capitalistico anche avanzato. Ma queste esperienze di lotta finora sono andate disperse e le cause sono diverse: immaturità e poca esperienza dei movimenti che hanno espresso la tendenza ad infrangere non solo la rigidità padronale e statale ma anche le barriere poste dalla pace sociale e dalla collaborazione riformista; pressione oggi ancora sproporzionatamente forte dell'azione combinata del padronato e del collaborazionismo riformista; permanenza nelle abitudini e nelle esperienze del proletariato di questa epoca delle deformazioni democratiche e legalitarie sulle quali fanno leva le organizzazioni riformiste per recuperare i movimenti di sciopero e di lotta nel recinto della solidarietà nazionale e della difesa delle istituzioni, o, se non riesce il recupero, per spezzarli.

32. Nell'attività dei proletari più coscienti e dei comunisti rivoluzionari in direzione della formazione di un polo classista e, quindi, di organismi proletari indipendenti è vitale tener conto del reale stato della classe proletaria come è vitale la determinazione con la quale viene portato avanti questo lavoro.

Essendo lo scopo principale dei comunisti rivoluzionari non quello di costruire organizzazioni di carattere immediato e sindacale, ma di formare e rafforzare l'organo specifico della lotta rivoluzionaria: il partito di classe, diversi gruppi rivoluzionari sono spinti a non assumersi compiti e problemi specifici rispetto alla lotta immediata, risparmiando le loro energie alla futura lotta rivoluzionaria e generale del proletariato e limitandosi nel frattempo a registrare i fenomeni della lotta sociale criticandone gli aspetti di immaturità e di inconseguenza. Questo indifferentismo - che può essere rilevato su tutte le questioni "immediate" che riguardano la classe proletaria, da quelle più strettamente sindacali a quelle sociali e politiche -, non nega in assoluto l'attività dei comunisti rivoluzionari sul terreno immediato, ma la intende solo come proselitismo a favore del proprio gruppo politico.

Altri gruppi, constatata la difficoltà di sviluppare con successo l'attività di influenza del partito di classe nelle file del proletariato e in base alle reali difficoltà che la classe operaia esprime e incontra sul cammino della ripresa della lotta di classe, sono spinti ad assumersi compiti e problemi specifici della lotta immediata mettendo questo aspetto dell'intera attività dei comunisti al centro della loro attività; si pongono così nella condizione di venire assorbiti completamente da questo terreno e dai metodi, dalle abitudini e dalle illusioni che lo caratterizzano, e che formano il patrimonio e la forza dell'opportunismo.

Questo immediatismo - praticato sia da organizzazioni che si definiscono "partito" che da organizzazioni genericamente proletarie e "rivoluzionarie" - non nega in assoluto la necessità della teoria rivoluzionaria e della rivoluzione, ma la limita al solo bisogno immediato della lotta immedia

-APPUNTI SULLA LOTTA IMMEDIATA E SUGLI ORGANISMI PROLETARI INDIPENDENTI-

ta, svincolandosi dall'impianto storico generale del marxismo e dal rigore dei suoi dettami; in questo modo esso crede di ottenere successi immediati importanti sui quali basarsi via via per sviluppare "dal basso" la lotta rivoluzionaria, e non si rende conto di essere prigioniero dell'opportunismo che sul terreno immediato ha storicamente messo radici e ha costruito la sua forza.

Indifferentismo e immediatismo, costanti deformazioni delle linee e delle organizzazioni rivoluzionarie, costituiscono un ostacolo ulteriore sul cammino della ripresa della lotta classista. Essi non contribuiscono alla maturazione della lotta operaia e delle sue organizzazioni indipendenti dal collaborazionismo. Essi o considerano la lotta operaia immediata come un fatale spreco di energie dato che la lotta che "vale" è solo quella "rivoluzionaria"; o la considerano come l'unica attività possibile in un'epoca in cui la lotta rivoluzionaria tarda a presentarsi sul proscenio.

Queste deformazioni, che costituiscono la spina dorsale di mille varianti e sfumature diverse, vanno combattute sistematicamente, nella consapevolezza che i proletari che vi cadono lo fanno nella spinta a reagire contro l'immobilismo e il burocratismo dell'opportunismo tradizionale il quale rimane, da questo punto di vista, il bersaglio più importante della critica marxista.

33. Il crollo dei miti del benessere, del progressivo miglioramento delle condizioni di vita, del lento ma sicuro rinnovamento della società presente in termini di maggior peso delle classi lavoratrici nella società, ha certamente scosso in modo non superficiale il controllo sociale da parte della classe dominante e quindi la presa del riformismo sulle masse proletarie.

Ma è illusorio credere che questo crollo dei miti riformisti abbia scavato un profondo fossato tra proletariato e borghesia grazie al quale oggi sarebbe possibile porsi, praticamente, il problema dell'offensiva proletaria.

La lenta ma inesorabile caduta di tutta una serie di "garanzie" sul piano sindacale e sociale, e anche sul piano politico, che la classe dominante aveva concesso sotto la pressione delle lotte operaie, toglie obiettivamente un importante punto d'appoggio dell'influenza del collaborazionismo sindacale e politico sul proletariato. Così il collaborazionismo è costretto a cambiare il proprio modo di agire e di rapportarsi al proletariato stesso.

Lo scollamento tra le tradizionali organizzazioni riformiste e ampi strati proletari, provocato dagli effetti della crisi economica e dal suo prolungarsi nel tempo che non permettono di dare contropartite di un certo rilievo alla richiesta e all'imposizione di continui sacrifici, e dal logoramento delle organizzazioni riformiste cresciute sull'onda dell'espansione economica, apre obiettivamente uno spazio all'azione proletaria diretta in difesa dei propri interessi immediati, e uno spazio quindi all'azione anticollaborazionista. Da questo punto di vista gli spiragli che si aprono all'azione dei comunisti rivoluzionari possono essere utilmente sfruttati a favore della ripresa della lotta di classe e del suo sviluppo alla condizione di non cadere né nell'illusione di un proletariato ormai già avviato, automaticamente, alla lotta di classe e rivoluzionaria, né in quella di poter sviluppare la lotta di classe attraverso il riformismo e i suoi apparati (ormai logori), né in quella di poter accelerare il processo di ripresa della lotta classista "alzando" il livello dello scontro sociale attraverso espedienti tattici di tipo movimentista (tanto movimento uguale tanta lotta, tanta lotta uguale vittoria) o di tipo armatista (un colpo ben dato vale cento movimenti).

LE REAZIONI IMPAZIENTI NON ESCONO DALLA MORSA DEL COLLABORAZIONISMO

34. Al peggioramento delle condizioni di lavoro e ai continui tagli alla busta paga, alle continue misure che minano fino a farlo saltare il meccanismo delle rigidità e degli automatismi (meccanismo su cui si è fondato per lungo tempo il successo del collaborazionismo, alimentando l'illusione di poter mantenere in eterno la struttura "garantista" del rapporto di lavoro); ai colpi portati sul piano delle "relazioni industriali" e del "potere sindacale in fabbrica", ai colpi portati sul piano del "potere contrattuale" delle organizzazioni sindacali delle quali intanto andava franando la tanto osannata unità trinitaria

vari strati proletari e diverse tendenze estremistiche rispondevano reagendo sul terreno della lotta immediata come su quello della lotta politica.

L'aumento della tensione sociale provocata dall'inizio e dalla progressiva attuazione delle ristrutturazioni industriali, della nuova organizzazione del lavoro, della riforma del salario, apriva una lunga stagione di contraddizioni sociali e all'interno delle fabbriche, caratterizzata per lo più dalla tendenza al mantenimento dei miglioramenti ottenuti con le lotte del decennio precedenti la crisi profonda del capitalismo del 1975.

Il processo di restrizione delle condizioni di vita e di lavoro proletarie non è, d'altra parte, stato lineare, ma si è svolto a sbalzi; attraverso una serie di misure politiche sul piano sociale, permesse da una situazione economica interna e internazionale non ancora catastrofica per i paesi imperialisti, questo processo si è snodato con un andamento tendenzialmente frenato al quale hanno concorso principalmente alcuni ammortizzatori sociali come la cassa integrazione, una politica tariffaria relativamente contenuta, l'economia sommersa, l'appesantimento dell'intervento statale a sostegno delle aziende in deficit, ecc.

35. Ma nel corso del decennio successivo, la resistenza proletaria sul bastione del mantenimento dei livelli precedenti viene completamente travolta respingendo il proletariato su posizioni sempre più corporative, di isolamento, di concorrenza spietata per conservare il posto di lavoro, di ripiegamento su posizioni di contrattazione a livello individuale e di piccoli gruppi. Questa sconfitta non la si deve soltanto all'iniziativa padronale, alla repressione statale, alla criminalizzazione delle lotte, alla forza dell'avversario di classe. La si deve anche all'opera incessante, puntuale, selettiva degli apparati del collaborazionismo sindacale e politico nello evilire, svuotare, disgregare, demoralizzare, isolare, spezzare ogni lotta e ogni tentativo proletario di lotta e di organizzazione indipendente.

In questo periodo si sviluppano tendenze politiche che reagiscono allo strapotere padronale e governativo in forma anche radicale e violenta, ma in genere legate ad una "impazienza" caratteristica di tutti i periodi recessivi che seguono periodi di espansione e di illusioni gradualiste.

Una impazienza che manifesta la insofferenza verso il sistema sociale così gonfio di ricchezze e così "ingiusto" nella loro distribuzione fra le classi; verso le masse che non si mettono in lotta in modo deciso e generalizzato per contrastare i peggioramenti e per imporre alla società le loro esigenze; verso i partiti di sinistra che ingabbiano le masse nella routine rovinosa della vita parlamentare e nella pratica politica dei piccoli passi e della solidarietà nazionale.

Una impazienza che manifesta la smania di uscire velocemente dal tunnel della crisi (da molti

considerata come "voluta dai padroni") utilizzando la forza numerica delle masse proletarie e la sua potenzialità sovvertitrice, accelerando i tempi di maturazione degli scontri sociali decisivi attraverso campagne ideologiche, continue azioni di contrasto nello spirito di non dare tregua al nemico, azioni esemplari anche di carattere violento a dimostrazione che il nemico non è invulnerabile.

Questa impazienza, non trovando presso le masse una supposta rapida rispondenza all'agognata sovversione dello stato di cose esistente e non potendo programmare la propria attività sui tempi lunghi, finisce inevitabilmente per rivolgersi ai partiti che organizzano e influenzano il proletariato - in particolare al Pci e al Psi - nell'illusione di "strumentalizzarli" a favore dello sviluppo della lotta di massa per il comunismo, oppure, nei casi più estremi del terrorismo, finisce per rivolgersi allo Stato borghese in quanto tale per un riconoscimento e una legittimazione prendendosi così alla completa disgregazione di cui la "dissociazione" e il "pentitismo" hanno mostrato la portata.

Questa impazienza si è espressa in Italia, e anche in altri paesi europei, in forme molto diverse ma in genere legate ad una visione "movimentista" dello sviluppo della lotta di classe. Una visione che mette al centro delle lotte e del loro sviluppo la pretesa capacità autocosciente delle masse, alle quali basterebbe mettersi in movimento per fare esperienza e crescere politicamente. Una visione che contiene una estesa quantità di varianti: chi considera le masse come autoprodotte delle proprie avanguardie e del proprio cammino, chi le considera come un esercito al quale basta dare dei generali; chi le considera come un esperimento sociale per il proprio rafforzamento e il proprio prestigio, chi le considera già mature per il salto di qualità rivoluzionario, chi le pretende pronte già oggi, comunità per comunità, isola per isola, ad attuare pezzi di comunismo.

Solo in alcuni casi queste varianti si sono cristallizzate in tendenze e organizzazioni politiche dalle caratteristiche precise, ma in genere vivono intrecciate in modo confuso, assumendo un andamento oscillatorio di amore-odio verso il Pci, il che non impedisce l'affermarsi di settarismi, di rivalità e di contrasti anche profondi, come non impedisce la formazione di alleanze e fusioni più o meno effimere.

Questa visione movimentista dello sviluppo della lotta di classe, pur reagendo all'immobilismo e al burocratismo del riformismo tradizionale osteggiandolo e contrapponendosi sui diversi piani, fa dipendere in realtà il successo delle proprie azioni dal successo che ottiene premendo su di esso con l'illusione di fargli fare, se non tutto, almeno un tratto di strada a favore della ... rivoluzione, e sulla quale strada il riformismo farebbe il grande piacere di portare le masse proletarie facilitando così il compito ai rivoluzionari che si pongono l'obiettivo di prenderne la testa. Una visione che pone, in sostanza, nelle mani del collaborazionismo riformista la possibilità di sviluppo e di successo della lotta di classe e, in prospettiva, della lotta rivoluzionaria. Intanto, nel presente, abbandona di fatto al collaborazionismo il monopolio della lotta operaia immediata e rinuncia all'opera di organizzazione indipendente della lotta proletaria e della sua difesa.

LE FALSE RISORSE DEL TEORICISMO E DEL MOVIMENTISMO

36. Dal punto di vista della lotta di classe e della sua ripresa, l'insistenza di tendenze politiche di tipo indifferentista e immediatista è stata ed è del tutto negativa. Nessun "significativo" contributo alla lotta di classe ha potuto e può giungere da queste tendenze.

La visione "meccanicista" della storia afferma che se il proletariato ha espresso movimenti e tendenze di questo tipo, lo ha fatto perché non poteva fare altrimenti, date le condizioni in cui si è sviluppata la lotta politica e sindacale e l'evoluzione dell'economia capitalistica in questo secondo dopoguerra, e dato il persistere della mancanza della lotta rivoluzionaria decisiva nei paesi imperialistici.

Perciò, o si parte dai movimenti e dalle tendenze esistenti per poter proseguire il cammino superando le loro sconfitte e i loro errori, oppure si attende che la combinazione delle contraddizioni sociali e materiali faccia sorgere e sviluppare movimenti sociali non solo più suscettibili di sviluppo classista, ma già di per sé impregnati di sane e diffuse spinte anticapitalistiche, già pronti e armati insomma per la lotta rivoluzionaria.

In entrambi i casi si affida alla spontaneità dei movimenti sociali il compito di aprirsi la strada verso la rivoluzione e si affida alla guida politica (avanguardia, gruppo o partito che si voglia intendere) il compito di istruire le masse sulla bontà dello sbocco rivoluzionario e del comunismo come se si trattasse di una "scelta" che le masse coscientemente faranno ad un certo punto del loro movimento.

La visione "dinamicista" della storia afferma, invece, che il proletariato - data la situazione ancora di enorme peso del riformismo, di aggressività del padronato, di crisi economica profonda, di mancanza di punti di riferimento solidamente classisti, di fiducia ancora fragile nelle proprie forze - non poteva che passare attraverso movimenti di massa e politici di quel tipo poiché esprimevano - sebbene ancora in forma grezza o troppo ideologizzata - il bisogno di ribellarsi alle condizioni esistenti. In questo senso, sebbene siano da criticare le esagerazioni politiche, pratiche o ideologiche di quei movimenti e quelle tendenze, essi sono da considerare positivi per il fatto di aver contribuito a reagire alla passività e alla rassegnazione che si erano impadronite delle masse, e di aver segnato così una svolta decisiva per la ripresa classista.

Il problema che starebbe di fronte, quindi, sarebbe quello di evitare le esagerazioni e le forzature, accompagnando i movimenti che si producono senza anticiparne sviluppi e sbocchi poiché in questo modo si impedirebbe loro di "fare esperienza diretta" sulla quale poggiare per i passi successivi.

In questo caso ci si affida completamente alla spontaneità dei movimenti sociali e ai loro flussi e riflussi, spontaneità che sarebbe in grado di per sé di sbarazzarsi prima o poi di tutti gli ostacoli che si frappongono nel suo cammino e alla quale è sufficiente indicare, di volta in volta - e meglio da "dal di dentro", si è più "credibili" -, il pericolo di forzature. Mentre alla guida politica (avanguardia, gruppo o partito che si voglia intendere) si affida il compito di "svallare di volta in volta alle masse il punto del cammino in cui si trovano e la supposta distanza dal traguardo rivoluzionario.

37. Queste due visioni sono completamente sbagliate. Entrambe delegano i movimenti sociali per come si producono e per come si sviluppano a fare tutto, ad essere responsabili delle proprie sconfitte e dei propri errori, ad essere in grado di maturare e svilupparsi in senso classista in forza solo del proprio moto, dandosi di volta in volta le avanguardie di cui "hanno bisogno". Entrambe delegano alle avanguardie politiche e rivoluzionarie il compito di registrare i passi avanti che i movimenti sociali fanno o non fanno (dal "di dentro" dei movimenti o "dal di fuori"), e di indovinare il momento giusto del loro sviluppo per mettersi alla loro testa. Nonostante l'apparenza

te alta considerazione delle masse proletarie, queste visioni esprimono, insieme ad un pratico e praticato codismo, un alto disprezzo per le masse stesse per la lentezza con la quale raggiungono una scintilla di coscienza rivoluzionaria e per la facilità con cui la perdono.

Ad entrambe le visioni manca completamente il concetto di preparazione rivoluzionaria, concetto che unisce il problema della formazione e della preparazione del partito di classe e il problema della conquista di una influenza decisiva fra le masse in quanto partito di classe.

Preparazione rivoluzionaria, ossia quel lavoro specifico dei comunisti e del loro partito che, oltre a cercare un contatto stabile e duraturo con i reparti più sensibili del proletariato e più disponibili alla lotta di classe, nel mentre controbuiscono attivamente - senza sostituirsi alle masse, e secondo le proprie reali forze - alla formazione di un polo classista sul terreno della lotta immediata, agiscono nel presente in difesa del futuro del movimento proletario di classe, e quindi della rivoluzione. Questa preparazione non può avvenire in modo coerente e pratico se non in presenza nella società e nei movimenti sociali di un polo politico organizzato e saldamente ancorato alla tradizione rivoluzionaria del movimento comunista e proletario, il partito di classe.

E non può avvenire in assenza di uno sforzo costante, tenace e concentrato da parte delle forze del partito di entrare in contatto con la classe per radicarsi nei suoi movimenti allo scopo preciso e dichiarato di conquistare un'influenza decisiva e la guida dell'intero movimento proletario.

Questa preparazione non prevede, anzi lo nega, l'appiattimento del partito politico rivoluzionario sul movimento sociale, per quanto quest'ultimo presenti aspetti di radicalità e di forza reale; tanto meno prevede, anzi lo nega, il distacco dai movimenti sociali a presunta garanzia della salvaguardia della purezza programmatica. Essa prevede l'attività concertata dei comunisti rivoluzionari contemporaneamente sui tre livelli fondamentali: economico-immediato, politico, teorico, e mai nessuno di questi contrapposto all'altro o in sua alternativa temporanea.

PER LA LOTTA DI CLASSE

E' NECESSARIO IL PARTITO DI CLASSE

38. Soltanto la visione materialistico-dialettica della storia, propria del marxismo, contempla il rapporto fra partito e classe non in maniera meccanico-fatalista o dinamico-movimentista.

Essa non si limita a constatare le contraddizioni sociali e i loro effetti sulle tendenze politiche; non si limita a registrare, anche se su lunghi periodi, i fenomeni sociali più significativi, né poggia su un corno della contraddizione per vincere sull'altro. Anche nella parzialità più modesta la dialettica marxista legge la contraddizione più generale, e nelle contraddizioni sociali legge, distinguendole, quelle principali e quelle secondarie, ma sempre da un unico punto di vista: quello della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato.

La dialettica marxista sa che i salti di qualità nella società non avvengono se non per la congiunzione di una serie di fattori obiettivi e soggettivi che ne determinano la maturazione, come sa che, sebbene dal punto di vista delle condizioni storiche di sviluppo economico e produttivo la società presente è matura da tempo per lasciare il passo al comunismo, la nuova società non vedrà la luce che attraverso la lotta rivoluzionaria internazionale e vittoriosa; una lotta che vede nel partito di classe il suo massimo organo dirigente, nel proletariato internazionale il potente esercito emancipatore, nella violenza rivoluzionaria la necessaria e formidabile leva storica.

39. Secondo la dialettica marxista lo sviluppo della lotta di classe porta storicamente il proletariato verso lo sbocco rivoluzionario in forza delle determinazioni materiali che acutizzano l'inconciliabilità degli interessi dei senza riserva, dei proletari, con quelli delle classi borghesi e che spingono alla lotta politica e violenta, per la vita e per la morte, le due classi fondamentali della società presente. Ma quella lotta è di classe se contiene obiettivi, mezzi, metodi e organizzazioni proletarie decisamente antagonisti al capitale e alle sue istituzioni; non lo è quindi solo perché riguarda il proletariato ed è lui a muoversi per sue rivendicazioni, ma lo diventa nella misura in cui il proletariato fa un salto di qualità, ossia rompe non in modo episodico e temporaneo con il collaborazionismo riformista oltre che con la borghesia, e affronta la lotta anticapitalistica direttamente, senza la mediazione del riformismo.

Questo salto di qualità, questa rottura, può avvenire soltanto in presenza di alcuni fattori fondamentali: maturata esperienza di lotta anticapitalistica diffusa nelle file del proletariato, con solidamento di questa esperienza in organizzazioni indipendenti e in grado di difendere le lotte e la loro organizzazione, presenza nella lotta politica generale, nelle lotte proletarie e nelle sue organizzazioni immediate del partito rivoluzionario influente sulla classe. E' in questa prospettiva che i comunisti rivoluzionari intervengono nella lotta operaia immediata, che si sprigiona sì dalle contraddizioni di questa società ma che senza l'apporto necessario e indispensabile del partito di classe essa è destinata a non uscire dal quadro della società borghese e, in ultima analisi, dalle esigenze della sua conservazione.

40. Perché il proletariato agisca in direzione della lotta di classe e, infine, della lotta rivoluzionaria, è richiesto l'intervento attivo, organizzato, disciplinato, continuato e rigorosamente coerente del partito di classe, sempre distinto nettamente non solo da tutti gli altri partiti, ma anche dalla stessa classe proletaria verso la quale esso agisce dall'esterno importandovi la teoria rivoluzionaria e il patrimonio delle lotte proletarie e rivoluzionarie passate.

La contraddizione principale nel rapporto fra partito e classe sta nel fatto che, pur essendo indispensabile non solo per la lotta rivoluzionaria di domani ma anche per la più efficace e coerente difesa operaia sul terreno immediato di oggi, questo rapporto non si instaura e non si alimenta automaticamente, nemmeno in situazioni sociali favorevoli alla lotta proletaria. Questo rapporto va conquistato, e instaurato in un determinato modo, va sviluppato e alimentato in un determinato modo e difeso in un determinato modo; e questo modo deve essere coerente con i fini che il partito di classe si è dato storicamente e in linea con l'applicazione tattica che da quei fini, come dal programma politico generale, discende. Il partito comunista rivoluzionario cerca di conquistarsi un rapporto favorevole nella classe proletaria e per ciò adotta una tattica sul terreno immediato che va ad integrare la tattica più generale sul terreno politico e sociale.

Le situazioni specifiche e il susseguirsi delle contraddizioni sociali sono talmente intricate e complesse che sarebbe vano, e velleitario, pretendere di predisporre una tattica adatta ad ogni singola situazione, come lo sarebbe pretendere di predisporre una tattica sul terreno immediato favorevole per tutte le stagioni. Ciò significa che senza una analisi corretta e approfondita della situazione generale e del periodo storico che si sta attraversando, del rapporto di forza fra le classi, dei movimenti sociali e delle tendenze politiche che si sviluppano, e delle modificazioni



che in questo rapporto avvengono, non è possibile tracciare una corretta tattica comunista verso il proletariato.

Il nostro partito nel suo patrimonio politico e di vita militante ha sviluppato oltre al fondamentale bilancio storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, una serie di linee tattiche in corrispondenza delle analisi delle situazioni più significative dello sviluppo del capitalismo in questo dopoguerra, alle quali è necessario riallacciarsi per proseguire quel lavoro; e ha sviluppato e applicato un metodo, quello marxista, che gli ha permesso di leggere chiaramente le tendenze di fondo dello sviluppo del capitalismo internazionale, delle sue crisi e dell'inevitabile sbocco di guerra se prima la rivoluzione non lo impedirà. Linee tattiche generali, che non vanno cambiate, ma dalle quali è necessario far discendere linee tattiche parziali atte a orientare in modo coerente e preciso l'azione sul terreno immediato. E' un lavoro, questo, all'ordine del giorno nel nostro sforzo di ricostituzione del partito alla scala internazionale.

Qui ci si limita ad alcune valutazioni e a ribattere chiodi troppo spesso dati per scontati.

41. La classe proletaria, sebbene portatrice storicamente della forza decisiva per la distruzione rivoluzionaria di questa società, dei suoi rapporti di produzione e sociali, e per la trasformazione della società presente in quella comunista, non è cosciente di questo compito storico se non attraverso il suo partito di classe. Essa da sola, nella situazione di classe per il capitale e non ancora classe per sé, può giungere, in situazioni favorevoli, alla coscienza della propria forza e del timore che il movimento della sua forza incute negli avversari borghesi e nei suoi alleati, ma non può andare oltre. Chiarisce questo punto un esempio storico importante degli anni Venti, quando il movimento proletario nella sua ondata antiborghese non riusciva ad andare oltre al "prendere le fabbriche", il famoso "controllo operaio", mentre soltanto il partito comunista rivoluzionario era in grado di porre il problema decisivo della "presa del potere" e di organizzare le forze proletarie a quello scopo.

Anche la borghesia lo sa, e l'ha sperimentato storicamente, ed è perciò che l'obiettivo storico principale della borghesia è quello di decapitare la classe proletaria del suo partito politico e di conquistare alla causa della conservazione sociale le associazioni sindacali e politiche che il proletariato si è dato nel corso del suo movimento storico, comprandone i capi e distruggendo le organizzazioni classiste.

MOVIMENTI REALI E MOVIMENTI CLASSISTI

42. Aldilà di quello che pensano di se stessi, i movimenti reali, sociali e di lotta, sono determinati da una serie di spinte oggettive che rispondono a grandi linee alle principali contraddizioni delle situazioni in cui si sviluppano. La tendenza a contrastare l'acutizzazione della pressione capitalistica sui salari e sull'occupazione porta diversi strati operai a difendere i livelli raggiunti precedentemente e altri strati a cedere su quei livelli pur di avere un salario e un posto di lavoro. In generale, acutizzatasi la concorrenza fra proletari, non è dominante la tendenza verso la unificazione del proletariato ma quella verso la divisione, il corporativismo, l'opposizione fra "garantiti" e precari, fra giovani e anziani, fra cassaintegrati e disoccupati ecc. I movimenti che si producono in questa situazione e che esprimono in modo più o meno organizzato queste tendenze, sono perfettamente reali, ma non per questo vanno in direzione della lotta di classe e del suo sviluppo.

Alle condizioni materiali obiettive della situazione operaia si aggiungono gli interventi politi-

ci della classe dominante e del riformismo che operano affinché tutti i movimenti reali che si sviluppano nella società siano incanalati nell'alveo delle "compatibilità" non soltanto economiche - che sono le prime a mostrare la corda in periodo di crisi - ma soprattutto politiche, non limitandosi a controllare la classe operaia attraverso le organizzazioni riformiste e le organizzazioni legali e illegali della borghesia, ma offrendole svariati canali di sfogo e favorendo direttamente e indirettamente determinate reazioni. Dal riformismo radicale e "di sinistra" alla "illegalità diffusa", dall'imbonimento religioso al riformismo "con la pistola" e all'avventurismo. Tutti movimenti reali ma non per questo indirizzati verso la lotta di classe e il suo sviluppo.

I movimenti di massa e politici che hanno espresso negli ultimi vent'anni (ma anche prima, solo che erano più "interni" al riformismo tradizionale) la gran parte di forme ostili e contrapposte al riformismo tradizionale e tricolore e alla pressione padronale e statale - nonostante si siano presentati come loro irriducibili antagonisti e taluni praticassero la violenza - sono, e dati i loro programmi, i loro obiettivi, i loro metodi non potevano che esserlo, delle opposizioni tutte interne al riformismo e dipendenti dal grado e dalla qualità di "garantismo" che riuscivano in qualche modo ad assicurarsi. Sono stati quindi, in generale, rappresentanti di varianti, dai colori più o meno forti, dell'opportunismo tradizionale.

43. In tutto questo periodo e all'interno dei movimenti di massa vi sono stati episodi di lotta operaia che mostravano i primi segni di frattura col collaborazionismo ma, sommersi dal più vasto e diffuso movimento radicalriformista, non hanno avuto la possibilità di consolidarsi in esperienze organizzate, in punti di riferimento stabili.

D'altra parte, il grande accumulo e la relativa efficacia di quelli che abbiamo chiamato ammortizzatori sociali (automatismi salariali, CIG, pensioni, assistenze sanitarie ecc.), nonostante la loro tendenziale caduta, hanno contribuito a salvare masse consistenti di proletari da un crollo verticale delle condizioni di esistenza, attenuando così gli effetti negativi e disastrosi che un crollo verticale avrebbe provocato e le conseguenti reazioni sociali.

E' soprattutto questo andamento frenato, sebbene inesorabile, verso il peggioramento e l'immiserimento di masse cospicue di proletari che è stato alla base delle illusioni riformiste dei movimenti "antagonisti" prodottisi in questo lungo periodo. Illusioni che hanno convissuto e in parte alimentato anche le tendenze politiche ultimistiche e armatiste, vera espressione della disperazione di quei gruppi sociali piccolo-borghesi che più di altri si ribellavano alla caduta nel girone infernale del proletariato e che, in un mondo così carico di ricchezze e gravido di promozione sociale per i ceti specializzati e professionalmente privilegiati, paventavano come la peste la loro proletarizzazione.

I movimenti politici che si sono formati su queste basi non potevano rappresentare, e non hanno rappresentato, l'inizio della ripresa della lotta di classe; non hanno rappresentato la "svolta", la tanto attesa inversione di tendenza, ma nella loro globalità hanno rappresentato molto più modestamente - ma non per questo più innocui - il crollo dei miti benesseristi e del progresso rovinando nella melma della conciliazione di classe e del collaborazionismo aperto. Più che extra-parlamentari erano extra-lotta-di-classe. A questa rovina ha contribuito certamente anche la repressione statale che ha seminato patenti di rivoluzionari a piene mani, spesso gonfiando la reale forza sovvertitrice di alcuni movimenti, spesso dedicandosi sempli-

emente alla repressione dura e all'ammazzamento gratuito per togliere di mezzo elementi che potevano costituire un intralcio allo sporco lavoro del collaborazionismo sindacale e politico. Ed è un'opera che dura ancora.

44. Definito quanto sopra, va riconosciuto che una serie di spinte sul terreno della lotta operaia hanno rivelato non soltanto la necessità di una lotta non invischiata nelle maglie del "democratico confronto" e nelle recidue abitudini legalitarie, ma di una lotta svolta con mezzi e metodi classisti, ossia svincolati dal buon andamento dell'economia nazionale o aziendale, svincolati dalla sudditanza al collaborazionismo e ai suoi apparati, svincolati dai timori degli scontri sociali. Quelle spinte hanno rivelato anche la praticabilità di mezzi e metodi di lotta classisti (come nel caso della lotta degli ospedalieri nel 1978, o prima ancora dei ferrovieri, o poi alla Fiat nell'ottobre 80), sebbene non siano state in grado di raggiungere gli obiettivi immediati che si ponevano e non abbiano avuto la forza di cristallizzare in organismi proletari indipendenti duraturi le esperienze maturate nel corso di quelle lotte.

Quelle spinte hanno, d'altra parte, costituito dei sintomi precisi di un corso - quello della lotta di classe - che si sta preparando nel sottosuolo economico e sociale e che è destinato a presentarsi sulla scena attraverso esplosioni e fiammate, mettendo in movimento anche se lentamente, prima o poi tutti gli strati proletari della società. Ed è proprio questo modo di presentarsi sulla scena, con esplosioni e fiammate, in un quadro ancora pienamente riformista, che ha tratto e trae in inganno i movimenti politici che sono stati un'espressione di questo andamento e che in genere rimangono vincolati ai movimenti sociali per come si producono e si sviluppano.

Affascinati dalle esplosioni di lotta e nello stesso tempo stupiti dalla forza di attrazione e organizzativa del collaborazionismo riformista, essi in realtà hanno bruciato molte energie e molti militanti nell'illusione di poter accelerare il corso sociale e politico del proletariato. In questo senso, la loro opera - nonostante la generosità con cui hanno speso le proprie energie - è stata sostanzialmente dannosa per la classe operaia. Essi hanno in pratica costituito quei canali di sfogo delle spinte radicali e ribelli della classe che la società borghese è in grado di assorbire e che preferisce mille volte alla effettiva riorganizzazione classista del proletariato.

Nelle loro prospettive politiche come nelle loro pratiche garibaldinesche e armatiste hanno rappresentato l'impotenza attuale del movimento proletario di imboccare sicuro il cammino della lotta di classe. Al posto di un paziente lavoro di tessitura di legami classisti e organizzativi nelle file proletarie finalizzati alla formazione di un polo classista e di una rete organizzativa proletaria svincolata dal collaborazionismo e nello stesso tempo coinvolgente i proletari più combattivi affinché prendano direttamente nelle proprie mani la difesa delle proprie lotte, quei movimenti politici - nella pretesa di saltare completamente tutto questo lungo tirocinio - hanno rivolto le proprie forze verso una propria "legittimazione" in questa società, un proprio "riconoscimento" da parte della classe dominante e dei partiti istituzionali, facendo passare questa "legittimazione" come un "diritto" basato sul presunto già avvenuto "riconoscimento" dal proletariato.

UNA PRIMA CONCLUSIONE

45. Nel quadro della lotta proletaria indipendente dal collaborazionismo e dai suoi apparati e nella prospettiva della ripresa classista della lotta operaia, il problema della difesa degli interessi immediati del proletariato accentua ancor più le

tre questioni basilari:

- Difesa delle condizioni di vita
- Difesa delle condizioni di lavoro
- Difesa delle condizioni di lotta.

Come detto nei punti precedenti, la difesa efficace e duratura sia sul terreno immediato che sul terreno più generale e storico degli interessi proletari poggia soltanto sulla riconosciuta inconciliabilità degli interessi delle diverse classi esistenti nella società capitalistica (quindi sull'aperto antagonismo di classe rispetto alle classi borghesi e piccolo-borghesi) e sulla mobilitazione delle forze proletarie su obiettivi e con mezzi, metodi e organizzazioni di lotta coerenti dal punto di vista dell'inconciliabilità fra le classi sociali.

Il processo di ripresa della lotta immediata passa inevitabilmente attraverso esperienze negative e sviluppi contraddittori del movimento sociale che portano alla cristallizzazione di fratture all'interno della stessa classe proletaria. Fratture che potranno essere utilmente combattute e superate soltanto da un forte movimento classista in grado di diffondere nelle file del proletariato la necessità e la prassi dell'unificazione del movimento operaio intorno agli obiettivi, ai metodi e alle organizzazioni di lotta indipendenti dalla borghesia come dal collaborazionismo riformista.

Il forte movimento classista non potrà nascere solo in forza della spontaneità del movimento proletario, ma ha e avrà costantemente bisogno dell'opera incessante e intransigente dei comunisti rivoluzionari in quanto portatori della coscienza di classe organizzata in partito e difensori del futuro del movimento di classe e rivoluzionario, e dell'opera incessante e intransigente dei proletari più combattivi e sensibili alla causa della propria classe, che si dovranno assumere il compito di creare la spina dorsale della nuova rete organizzativa proletaria indipendente.

46. Una reale difesa anche solo delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia non è possibile senza spezzare la cinghia di trasmissione degli interessi della conservazione sociale e del capitalismo costituita dal collaborazionismo. Pur rimanendo il capitale e la borghesia gli avversari storici ed immediati principali del proletariato, il corso storico della vittoria controrivoluzionaria e il persistere del corso degenerativo politico e sindacale del movimento proletario mettono necessariamente sempre più in primo piano il problema della lotta contro il collaborazionismo per la sua opera capillare e quotidiana antiproletaria in favore degli interessi borghesi.

Hanno piena validità in proposito le parole di Lenin: "quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai, tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia, tanto più per questa è facile ridurre a nulla, con diversi sotterfugi, le riforme. Quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riescono a consolidare e a utilizzare singoli miglioramenti".

Sarebbe però sbagliato concepire il processo di formazione del movimento classista del proletariato - quel movimento autonomo, profondo, largo di prospettive e quindi libero dalle grettezze del riformismo di cui parla Lenin - come un processo non solo dovuto alla sola spontaneità del movimento operaio nel gioco obiettivo delle contraddizioni sociali, ma anche dovuto esclusivamente all'opera dei rivoluzionari in quanto soli a capire le contraddizioni sociali ed avere larghe prospettive. È indispensabile l'incontro fra la spontaneità classista del movimento proletario e la coscienza rivoluzionaria, affinché le scintille di

LA GREVE : C'EST NOTRE DROIT ! C'EST NOTRE ARME !

Breve des ouvriers de L&L? Notre lutte pour ne pas être déclassés...
L'absence de salaire, les licenciements et suppression de la paie, voilà
ceux que L&L les patrons traitent les ouvriers. Voilà comment ils révo-
quent à coup sûr et sans consulter leurs grévistes.



- SUITE PAGE 3 -

Les réfugiés sont-ils des êtres n'appartenant à aucune classe?

Les associations, la bourgeoisie...
des parlementaires et syndicalistes...
et des Comités ont un plein accès
sur la question des réfugiés.

Les associations agissent en
prolétaires...
pour obtenir un travail sans diffé-
rence d'origine et de nationalité qui
ne soit le résultat de l'Etat plus
qu'un prétexte.

- SUITE PAGE 4 -

Di particolare interesse il contenuto di questo n.4/1985 di "Solidarité ouvrière", un bollettino operaio che da qualche anno esce in Svizzera come espressione di comitati operai indipendenti dagli apparati e dalle linee politiche dei sindacati e delle forze politiche ufficiali.

LA GREVE: C'EST NOTRE DROIT! C'EST NOTRE ARME!, è un articolo sulla questione della legalità dello sciopero in Svizzera.

In occasione di due avvenimenti - lo sciopero di Leu e una decisione del Governo federale - questo problema è tornato in primo piano.

In effetti, la Costituzione elvetica non vieta il diritto di sciopero, ma neppure lo sostiene: questo testo federale non ne parla assolutamente. Di conseguenza la "legalità" in questo campo viene regolata da

convenzioni collettive di lavoro. Ora, dato che queste ultime, grazie alla pace del lavoro, erigono mille ostacoli all'azione di sciopero, qualunque sciopero spontaneo viene considerato dall'apparato borghese come non legale, dunque viene punito!

In un mobilificio di Losanna, all'inizio dell'85, gli operai si erano spontaneamente messi in sciopero per lottare contro la soppressione delle pause, la riduzione dei salari e 6 licenziamenti. E l'hanno fatto senza rispettare la procedura convenzionale. Quando il sindacato (FOBB) intervenne fu solo per far riprendere il lavoro agli operai servendosi della carta di nuove trattative. La FOBB, in realtà, fu costretta a prendere il treno in corsa e per avere un certo peso verso

-APPUNTI SULLA LOTTA IMMEDIATA E SUGLI ORGANISMI PROLETARI INDIPENDENTI-

coscienza di classe che si sprigionano nel corso delle lotte proletarie possano incontrare la coscienza organizzata e storica del proletariato, cioè il partito di classe, e rafforzarsi nel seno del proletariato stesso.

Data la situazione generale del proletariato delle metropoli imperialiste, rispetto agli stessi interessi contingenti del proletariato prende sempre più peso il problema dell'organizzazione di lotta e della riorganizzazione del proletariato in associazioni immediate svincolate dal collaborazionismo. Insieme alle condizioni di vita, e di lavoro, gli operai sono chiamati a mettere in primo piano anche le condizioni della propria lotta.

47. Terminiamo questi "Appunti", scritti sul tracciato già definito dal partito in una lunga serie di lavori precedenti e di cui ci preme ricordare alcuni (Le scissioni sindacali in Italia, Movimento operaio e Internazionali sindacali, Capitalismo e riforme, Riformismo e Socialismo - tutti "fili del tempo" del 1949/50; Partito rivoluzionario e azione economica, del 1951; il partito di fronte alla "questione sindacale", e Marxismo e questione sindacale, del 1972), con l'indicazione di un lavoro indirizzato a definire linee d'azione sul terreno della lotta immediata nella consapevolezza che le minuscole forze nostre non possono pretendere di agire con la prospettiva immediata di influenzare strati proletari, e non possono quindi nemmeno pretendere di spostare forze proletarie anche piccole sul terreno della lotta classista. Ma questo dato di fatto odierno non ci deve impedire di definire, anche sulla base dell'esperienza passata del partito e delle lotte proletarie, determinati indirizzi che prevedano non solo l'enunciazione di necessità obiettive per la ripresa della lotta di classe e del suo sviluppo, ma anche atteggiamenti pratici da parte dei militanti e dei proletari sensibilizzati dal partito, coerenti con la prospettiva più generale e in grado di fornire solidi punti di riferimento nell'attività quotidiana e nelle lotte.

Un lavoro, d'altra parte, utile non solo sul piano dell'attività in campo sindacale e di fabbrica, ma in genere su tutti i campi che riguardano la lotta sociale del proletariato. Il campo sindacale dà obiettivamente la possibilità di experien-

ze di lotta e di organizzazione di lotta tendenzialmente più stabili data la stabilità e la continuità del rapporto di produzione salariale all'interno del processo produttivo; la caratteristiche più precise di questo rapporto, e l'obiettiva incisività delle lotte su questo terreno formano la base principale delle esperienze di lotta poi trasferibili sul campo sociale più largo (casa, disoccupazione, donna, repressione, militarismo ecc).

La traccia del successivo lavoro è la seguente:

- ↘ Per la difesa delle condizioni di vita: difesa dei livelli salariali, unificazione delle voci in busta paga, aumenti di salario-base in compenso dei tagli sugli automatismi e sulla scala mobile; salario sociale per i disoccupati e difesa delle condizioni di vita dei disoccupati anche sul piano dei servizi sociali.
- ↘ Per la difesa delle condizioni di lavoro: diminuzione della giornata lavorativa a parità di salario, diminuzione dei ritmi e dei carichi di lavoro, contro la nocività e gli infortuni, difesa del posto di lavoro.
- ↘ Per la difesa delle condizioni di lotta: mezzi e metodi di lotta classisti e quindi incompatibili con l'interesse padronale e nazionale, trattative con la lotta in piedi, organizzazione della lotta indipendente dal collaborazionismo, costituzione e difesa di organismi indipendenti.

FINE

NOTA

- (1) La tendenza dei sindacati a integrarsi nello Stato non è se non il punto di approdo della "necessità" in cui si trovano di "lottare per la collaborazione con esso". Trotsky aveva perfettamente ragione di parlare di "necessità"; inesistente cinquant'anni fa, il che permetteva alle burocrazie sindacali di allora di rivendicare l'autonomia delle organizzazioni operaie senza essere affatto "più rivoluzionarie" di quelle di oggi, questa necessità deriva dalla tendenza irreversibile dello Stato monopolistico ad intervenire in tutti i conflitti anche parziali per ragioni evidenti di conservazione, lasciando sempre meno a imprenditori e salariati di regolare direttamente le loro faccende. (da "Marxismo e questione sindacale", in "programma comunista" nn.10/11/12 del 1972).

→ gli operai è stata costretta, per bocca del suo segretario, a dichiarare che se lo sciopero era "illegale", non per questo era meno "legittimo". In seguito, la FOBB fu pubblicamente condannata dalle associazioni padronali e dai sindacati cristiani degli edili e del legno per aver "sostenuto" uno sciopero "illegale".

Contemporaneamente, il Tribunale federale respingeva le richieste di precedenti scioperanti della Eschler-Urania licenziati per aver scioperato. Il tribunale federale giustificava la sua decisione in quanto lo sciopero era anche ai suoi occhi "sproporzionato" o "illegale".

Questi fatti vanno collegati anche alla nuova legge sul "diritto di risposta" che nei fatti permette a "chiunque" di citare in giudizio qualunque dichiarazione pubblica (articoli, volantini, manifesti, interventi orali ecc.) che sia ritenuta diffamatoria. L'obiettivo di questa legge è chiaro: imbavagliare ogni espressione di lotta e, più in generale, ogni espressione di opposizione. Nei fatti questa nuova legge non è andata ancora a colpire i gruppi politici o sindacali ribelli, ma si è momentaneamente rivolta contro i grandi nomi della stampa borghese come "24 Ore" o "Bilanz". Questa stampa ha infatti subito una censura in certi loro articoli.

Si ha dunque l'impressione che la borghesia si dia basi legali di una censura "democratica", ma che non abbia ancora trovato il riparo giuridico giusto per proteggere da questa legge se stessa, e cada ancora vittima delle sue stesse trappole.

Un altro censurato, e qui si

raggiunge il ridicolo: il libro scritto da un handicappato che rimette in causa i rapporti della società e della sua famiglia di fronte all'handicap.

Pur senza conoscere le Br, la placida Elvezia si dota tuttavia di un formidabile arsenale repressivo, in salsa italiana per certi aspetti, in vista di un domani più tempestoso.

Si aggiunga a questo la nuova legislazione zurighese - che serve da riferimento per gli altri Cantoni - sulla criminalizzazione delle intenzioni di violenza (con la quale sono già stati colpiti alcuni dimostranti) e si avrà uno scorcio del clima poliziesco - ma sereno! - che regna nella libera e ospitale Confederazione Elvetica.

LES REFUGIES SONT-ILS DES ETRE N'APPARTENANT A AUCUNE CLASSE?

Questo articolo è dedicato ai rifugiati in Svizzera.

In esso viene analizzato il problema sotto un aspetto particolare: quello della natura sociale e politica dei rifugiati che arrivano in Svizzera.

Una delle reazioni predominanti della classe operaia svizzera è in effetti di respingere con razzismo il problema dei rifugiati politici.

Questa avversione razzista e xenofoba è stata largamente sfruttata dall'estrema destra, le cui preferenze elettorali tendono a salire rapidamente negli ultimi tempi. L'estrema destra sfrutta questo problema denunciando tutti coloro che usurpano il titolo di "rifugiato politico", che si tratti di notabili zaircti di una certa tribù in conflitto di potere con Mobutu o di spacciatori di droga tamili.

"Solidarité ouvrière" ha dunque preso le distanze da tutti i rifugiati la cui azione sociale e politica sia fondamentalmente antiproletaria, mentre si dichiara solidale esclusivamente con i rifugiati la cui azione si iscriva in una azione sindacale o politica di difesa del proletari e delle masse sfruttate.

Le rivendicazioni che possono essere avanzate per la difesa dei rifugiati, in generale, sono generali e valide per tutti i rifugiati. Questo è accaduto. Ma le azioni concrete di solidarietà sono selettive. Ad esempio ne è stata fatta una sul piano giuridico a favore di un militante curdo.

Per capire la necessità di questa presa di posizione, non bisogna perdere di vista il fatto che in Svizzera - a parte i turchi e i curdi - i rifugiati "politici" non sono tra quelli da annoverare come componenti di difesa dei proletari, ma sono generalmente componenti di una media e piccola borghesia molto opportunista e desiderose di profittare delle delizie, o delle briciole, del capitale elvetico per la propria promozione e stabilità sociale.

I PERIODICI ITALIANI DELL'OPPOSIZIONE DI SINISTRA (1943-1984)

Si tratta di una mostra documentaria sulla stampa "alternativa" come normalmente viene chiamata la stampa dei partiti e gruppi non parlamentari. A questa mostra si accompagna un catalogo guida; il tutto ha trovato posto in una pubblicazione curata da M. De Luca per il Comune di San Marcello Pistoiese (PT), al quale gli interessati possono rivolgersi.

ARCHIVIO
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
DI LUCCA

Si tratta di un catalogo ragionato di giornali, periodici e bollettini nazionali in possesso del Centro di documentazione. Di facile consultazione, in ordine alfabetico, per molti periodici offre una sintetica spiegazione della tendenza politica cui appartengono. Il Centro di documentazione di Lucca offre anche un servizio di fotocopiatura del materiale che eventualmente interessa e non si possiede. Gli interessati si possono rivolgere al Centro di Documentazione di Lucca, c.p. 308, Lucca.

CATALOGHI sulla stampa di sinistra

Alcune iniziative di ricerca sulla stampa di sinistra e di estrema sinistra hanno visto di recente la luce.

Riteniamo interessante darne notizia poiché ormai è estremamente difficile, per chiunque abbia interesse a decifrare, attraverso la stampa, le diverse correnti e tendenze politiche di sinistra, orientarsi. E' probabilmente inutile dire che dalla fine della seconda guerra mondiale in poi sono nati una miriade di giornali, riviste, periodici, fogli politici o di agitazione;

ma solo una ricerca accurata è in grado di oltrepassare il limite di un'elencazione arida di titoli per leggere, attraverso la loro stampa, lo sviluppo dei diversi gruppi politici che hanno popolato questi quarant'anni di "dopoguerra".

Al di là della collocazione per correnti, sulla quale avremmo diversi appunti da fare - soprattutto per quanto riguarda i vari gruppi "internazionalisti" - riteniamo utile segnalare le seguenti iniziative.

SINDACATO CALABRACHE

Corrispondenza da Porto Marghera

Di fronte all'attacco del governo con la legge finanziaria, di fronte alle proposte del sindacato sulla riforma del salario e tutta la loro disponibilità in

materia di mobilità, contratti a termine, straordinari, part-time (proposta di modifica della CIG), contratti di solidarietà ecc., è ovvio che il padronato non si faccia scappare l'occasione di liberarsi degli operai "esuberanti" ed esiga contratti a termine (per

Pubblichiamo un volantino di propaganda di iniziative contro la legge finanziaria e sul problema dei cassaintegrati promosse da una serie di Comitati operai e studenteschi della zona Mestre-Padova

CONTRO LA CASSAINTEGRAZIONE E LA RIFORMA DEL SALARIO

CONTRO LA FINANZIARIA

Dopo la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria le segreterie nazionali di Cgil, Cisl, Uil, prendendo a calci uno degli obiettivi del momento degli autorconvocati, cioè la consultazione diretta dei lavoratori, hanno presentato una nuova piattaforma per tentare di ricucire la rottura avvenuta. Questa piattaforma ha ancora una volta peggiorato le già precarie condizioni dei lavoratori. Infatti in questa piattaforma viene richiesta una riduzione d'orario generalizzata senza però sancirne la quantità dando via libera alla flessibilità e accettando lo straordinario anche dove c'è concomitanza con la cassa-integrazione (vedi FIAT-Torino). In sostanza il sindacato non propone alcuna rigidità rispetto alla cassa-integrazione, alle assunzioni, allo straordinario, ma dà via libera alle assunzioni nominative e parla di riformare la cassa-integrazione abolendo la titolarità del posto di lavoro per i cassaintegrati a zero ore, determinandone così il licenziamento. A partire da questo ultimo punto si è costituito negli ultimi due mesi un coordinamento nazionale di cassaintegrati formato da realtà di Milano (BRED, ALFA ROMEO, MAGNETI MARELLI), Torino (FIAT, INDESIT), Pisa (PIAGGIO), Castellanza (MONTEDISON), Napoli, ecc.

In questi ultimi anni a Marghera dopo le lotte operaie dell'81-82 contro la cassa-integrazione e i licenziamenti alla BRED e PETROLCHIMICO, la situazione occupazionale e ristrutturativa è peggiorata grazie all'aiuto dato al padronato da parte del sindacato. Esempi ce ne sono molti: al PETROLCHIMICO la nuova organizzazione del lavoro portata avanti da Montedison/sindacato ha determinato l'espulsione dal ciclo produttivo di centinaia di lavoratori; alla NAVICOLOR l'accordo raggiunto contro i licenziamenti ha significato solo il ritiro degli stessi di sei mesi; all'ALUMETAL centinaia di operai sono in cassa-integrazione da anni malgrado le continue promesse di nuove lavorazioni da parte del governo e del sindacato; ecc.

Oltre a questo la legge finanziaria '86 rappresenta il più grave attacco di questi ultimi anni alle condizioni di vita dei lavoratori. La legge finanziaria prevede infatti il blocco dei contratti nel pubblico impiego e tagli inauditi alla sanità ed alla previdenza. La scuola inoltre è uno dei settori più colpiti (aumento delle tasse scolastiche, taglio delle spese per i servizi nelle scuole, ecc.); vengono colpiti inoltre ancora una volta uno dei settori meno garantiti: i precari.

Contro i provvedimenti della legge finanziaria in questi ultimi mesi in molte scuole di tutta Italia ci sono state mobilitazioni di studenti che rivendicano l'affossamento della legge. Anche a Mestre-Venezia migliaia di studenti universitari sono scesi in piazza chiedendo spazi e strutture adeguati e per una scuola che non sia sacca di disoccupazione.

Come primo momento di discussione e organizzazione tra cassaintegrati, studenti, disoccupati, precari, ecc.

PROVINCIA TUTTI I GIOVEDÌ 28/11 ore 20.30
AL CENTRO CIVICO DI PIAZZA REPETTO - MESTRE.

Gruppo operai e disoccupati Mestre /// Gruppo disoccupati S.Donà
Comitato per il diritto alla casa Mestre Venezia /// Comitato Interistituti
Comitato di lotta contro la legge finanziaria Università Venezia
Gruppo lavoratori stagionali Pucinelli /// Comitato cassaintegrati Magrini
Galileo /// Coordinamento osedalieri Padova e Camposampiero.
cin tolantini 26.11.85

le punte di lavoro), aumento dei ritmi di lavoro, straordinari e mobilità e turni per gli operai fissi.

E' quello che sta succedendo nelle fabbriche ed imprese di Porto Marghera, dove si contano centinaia di operai licenziati.

Così succede anche alla Navicolor (impresa di pitturazione, 80 operai, che lavora all'interno del Cantiere Navale Breda), che approfittando di un momentaneo calo di commesse e con 50 operai in cassa integrazione ha inviato le pratiche per il licenziamento di 40 operai "esuberanti". Il fatto è che il "vuoto di lavoro" per i 40 operai di cui il padrone chiede il licenziamento si aggira sui 6-7 mesi che potevano essere coperti normalmente dalla CIG. Da ciò è evidente il tentativo del padrone di usufruire delle agevolazioni offerte dal governo e dai sindacati.

Quale è stata la risposta dei sindacati e dei delegati dell'impresa?

Rifiuto dei licenziamenti e come forma di lotta si sono effettuati 3 volantinaggi per strada rallentando il traffico un'ora al giorno; sono stati interpellati i partiti, i sindacati Cisl e Uil della FIOM non si erano ancora fatti vivi. Cisl e Uil si sono dichiarati contro i licenziamenti in generale, ma le proposte si sono rilevate ambigue: autoriduzione del salario (come aveva proposto il padrone per mantenere i posti di lavoro), oppure rassegnarsi anche ai licenziamenti perché se si è esuberanti non si può incolpare il padrone ma si tratta di addattarsi all'idea di ulteriori sacrifici (accettare il part-time, il lavoro a tempo determinato ecc.).

Questo il risultato degli incontri. A chi proponeva una risposta ai licenziamenti ed in particolare alle situazioni create a Porto Marghera nelle altre imprese, una risposta all'attacco del governo e dei padroni a livello nazionale, con forme di lotta più dure che coinvolgesse altre imprese nella stessa situazione (ad es. blocco strade e altro), il sindacato e i delegati dell'impresa hanno risposto che la lotta dura non serve a niente e si ottenevano più risultati al tavolo delle trattative.

E così in cambio del posto di lavoro è stata offerta al padrone tutta la disponibilità del sindacato in merito ai ritmi di lavoro, mobilità e perfino (ciò che neanche il padrone aveva chiesto) riduzione dell'assegno di cassa integrazione anticipata dall'azienda e attendere il resto dall'Inps; e come se non bastasse è stata proposta in più la non rotazione della CIG.

Conclusione della trattativa all'Ufficio del lavoro. Ritiro

temporaneo dei licenziamenti, fino a febbraio situazione invariata riguardo alla CIG (cioè rotazione e pagamento anticipato dall'azienda di tutto l'assegno di cassa integrazione). Da febbraio in poi nessuna rotazione, 25 operai fissi in CIG, 30 a rotazione, 30 fissi al lavoro; la CIG continuerà fino a maggio dopo di che si andrà ad una nuova "verifica" quando naturalmente verrà nuovamente proposta la questione dei licenziamenti.

Il grande risultato quindi è

stato di spostare a due date vicine (febbraio e maggio 86) la stessa questione senza la preparazione di nessun punto di forza da parte degli operai per contrastare efficacemente i licenziamenti.

E la beffa è: con la lotta dura non si sarebbe ottenute niente, dicevano (e naturalmente non si è fatto nulla per tentare), ma con la sola trattativa i sindacati sono riusciti a vendere oltre alla pelle anche il culo, quello degli operai naturalmente!

Pubbllichiamo un volantino di un gruppo di disoccupati del comprensorio sandonatese, in provincia di Venezia, che stanno sviluppando l'iniziativa di organizzare in forma stabile un comitato di disoccupati a carattere proletario e indipendente.

CONTRO LA FINANZIARIA, PER UN REDDITO GARANTITO! - LAVORARE TUTTI LAVORARE MENO!

15.000 disoccupati tra il comprensorio di San Donà e quello di Portogruaro; la maggioranza in cerca di prima occupazione mentre è in aumento il numero di coloro che perdono il posto di lavoro a causa della ristrutturazione. Le più colpite rimangono in definitiva le fasce giovanili che si trovano cronicamente private di qualsiasi fonte di reddito, prevedendo poi che in futuro non ci sarà, nonostante le mille promesse, alcuna inversione di tendenza.

Tutto questo in un momento in cui le scelte economiche del governo tendono a distruggere anche i livelli assistenziali e previdenziali acquisiti, attraverso il taglio della spesa pubblica, l'aumento delle tariffe, dei tickets e delle tassazioni.

ANCHE SOLO SODDISFARRE BISOGNI PRIMARI DI PURA SUSSISTENZA STA DIVENTANDO UN PROBLEMA, ED IN MAGGIOR MISURA PER CHI NON HA REDDITO E DEVE CAMPARE DI MISERI SUSSIDI.

I partiti, i sindacati, le amministrazioni locali non hanno mai affrontato questo problema in modo soddisfacente rispetto a precise esigenze di qualità della vita poste da noi disoccupati:

-dopo anni di sacrifici, predicati dai sindacati ed imposti dai padroni, in nome della ripresa degli investimenti e dell'occupazione, ci troviamo oggi con 2.500.000 disoccupati nel paese; 200.000 solo in Veneto.

-Nessuna delle promesse di assorbire quote della disoccupazione nel terziario e nella Pubblica Amministrazione sono state mantenute.

Di 25.000 posti disponibili solo 1.600 sono stati assegnati al VENETO, di questi 600 riguardano le forze di polizia.

-Per quanto riguarda San Donà l'unica risposta rimane: ARRANGIATEVI!

Il che significa essere gettati nel mercato del lavoro nero o stagionale (Jesolo, zuccherificio di Ceggia) con 12-13 ore di lavoro al giorno, nessuna limitazione alla fatica e con padroni e padroncini che fanno il bello e il brutto tempo.

Per quanto riguarda l'Ufficio di Collocamento l'unica funzione che è in grado di assolvere è quella di selezionare le chiamate nominali e di sancire le solite mafiette, discriminando e classificando gli iscritti, dividendo tra buoni e cattivi o tra raccomandati e non raccomandati. A ciò si aggiunge l'attività della Commissione di avviamento al lavoro che si riunisce a porte chiuse ed alla quale partecipano rappresentanti dei padroni, delle forze politiche e dei sindacati senza che vi sia controllo e rappresentanza da parte dei disoccupati.

E' ORA DI DIRE BASTA! La mancanza di reddito non solo non ci permette di vivere, ma ci relega anche nei ghetti sociali, nella emarginazione, nella disperazione (ricordiamo il caso dell'operaio di Musile suicidatosi mesi fa per aver perso il posto di lavoro). Per noi non ci sono mai soldi, non c'è mai lavoro, ma il Comune ci rende note le sue intenzioni in merito alla spesa pubblica: caserme, banche, carceri, ecc.

E' ORA DI DECIDERE DA SOLI SUI NOSTRI BISOGNI E SUL MODO DI PORTARNE AVANTI LE NOSTRE RICHIESTE, E' NECESSARIO COMINCIARE A DISCUTERE E A RIUNIRCI IN UN COMITATO DI DISOCCUPATI PER FAR SENTIRE LE NOSTRE RIVENDICAZIONI ED IMPORRE LE NOSTRE LISTE CONTRO LA MAFIA DELL'UFFICIO DI COLLOCAMENTO E CONTRO IL LASSISMO DEL COMUNE.

cip via S. Donà
9.10.85

UN GRUPPO DI DISOCCUPATI DI
SAN DONÀ

Il prossimo numero uscirà alla fine di FEBBRAIO 1986.

ABBONAMENTI

Questo giornale esce ogni due mesi e le difficoltà materiali e finanziarie per farlo uscire sono tante come ognuno può immaginare. Chiediamo ai lettori di contribuire con le loro sottoscrizioni alle spese di stampa e spedizione. Purtroppo le spese postali sono aumentate e siamo costretti a chiedere ai lettori un piccolo aumento rispetto quest'anno.

Per i sei numeri previsti per il 1986 chiediamo il versamento di Lire 12.000 (spese di spedizione comprese).

I versamenti vanno intestati a:
Renato De Prà
ccp n. 30129209
20100 Milano

Ogni richiesta di abbonamento, materiali vari e testi di partito, ogni corrispondenza con il giornale, vanno indirizzate a:

IL COMUNISTA
c.p. 10835
20110 Milano

Per questione di spazio, e per la necessità di pubblicare gli articoli sul movimento studentesco 85 siamo costretti a rimandare al numero prossimo gli articoli sul Libano e sulla questione del terrorismo. Così dicasi per le pubblicazioni di partito in lingue estere.

ABBONAMENTI A

LE PROLETAIRE

Le prolétaire è il bimestrale di partito in lingua francese distribuito in particolare in Francia e Svizzera.

Per il 1986 sono quindi previsti sei numeri, ai quali vanno ad aggiungersi due o tre numeri del "supplemento" per la Svizzera.

L'abbonamento, comprese le spese di spedizione, di Le prolétaire e dei supplementi per la Svizzera, è fissato a lire 12.000.

Le ordinazioni vanno fatte a "il comunista", oppure a Le prolétaire
7, Av. de la Forêt-Noire
69000 STRASBOURG - Francia.

I versamenti vanno fatti a:
Renato De Prà
ccp n. 30129209
20100 MILANO

